

IV Convegno Nazionale

Società Italiana di Antropologia Applicata

Trento, 19 - 21 dicembre 2016

Politiche, diritti e immaginari sociali: sfide e proposte dell'antropologia pubblica



LIBRO DEGLI ABSTRACT

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
via Verdi, 26 - Trento

	Lunedì 19 Dicembre	Martedì 20 Dicembre	Mercoledì 21 Dicembre
08.00 - 08.30	08.00 - 08.30		
08.30 - 09.00	Saluti istituzionali Aula Kessler	Saluti istituzionali Il IV convegno SIAA Aula Kessler	Sessioni parallele E Panel 3: Aula 7 Panel 5: Aula 5 Panel 7: Aula Kessler Panel 9: Aula 16
09.00 - 10.30	Keynote address <i>Massimo Tommasoli</i> Aula Kessler	Keynote address <i>Paul Sillitoe</i> Aula Kessler	
pausa			
11.00 - 12.30	Keynote address <i>Massimo Tommasoli</i> Aula Kessler	Tavola rotonda La diversità culturale Aula Kessler	Workshop Fare-casa e sentirsi a casa in migrazione Aula 20
			(11.00 - 13.00) Sessioni parallele F Panel 5: Aula 5 Panel 7: Aula Kessler Panel 9: Aula 16
pausa			
14.00 - 16.00	Sessioni parallele A Panel 1: Aula 16 Panel 4: Aula Kessler Panel 6: Aula 7 Panel 8: Aula 20	Sessioni parallele C Panel 2: Aula 16 Panel 3: Aula 7 Panel 4: Aula Kessler Panel 8: Aula 20 Panel 10: Aula 5	(14.00 - 15.30) Presentazione pubblicazioni SIAA Aula Kessler
pausa			
16.30 - 18.30	Sessioni parallele B Panel 1: Aula 16 Panel 4: Aula Kessler Panel 6: Aula 7 Panel 8: Aula 20	Sessioni parallele D Panel 2: Aula 16 Panel 3: Aula 7 Panel 7: Aula Kessler Panel 10: Aula 5	(15.30 - 17.00) Assemblea SIAA Aula Kessler
		pausa	
19.30		Cena sociale Mensa del Seminario Maggiore, Corso 3 Novembre, 46	

INDICE TEMATICO

Il IV Convegno SIAA	p. 5
Keynote Address: Giuseppe Sciortino	p. 6
Keynote Address: Massimo Tommasoli	p. 6
Keynote Address: Paul Sillitoe	p. 6
Tavola rotonda: La diversità culturale	p. 7
Workshop: Fare-casa e sentirsi a casa in migrazione	p. 7
Workshop: Libertà di ricerca e ruolo <i>intellettuale</i> oggi	p. 9
Panel 1	p. 11
Panel 2	p. 15
Panel 3	p. 20
Panel 4	p. 26
Panel 5	p. 33
Panel 6	p. 36
Panel 7	p. 41
Panel 8	p. 47
Panel 9	p. 55
Panel 10	p. 59

IL IV CONVEGNO NAZIONALE SIAA

Marco Bassi (Coordinatore Comitato Scientifico SIAA, Università degli Studi di Trento)

I 10 *panels* tematici del IV Convegno Nazionale della SIAA sono stati proposti dai soci. Raccolgono resoconti e riflessioni di ricerche ed esperienze originali, e riflettono i campi in cui gli antropologi italiani sono maggiormente impegnati. Di fatto la maggior parte di essi affronta le conseguenze dei processi che caratterizzano questo inizio di millennio: marginalizzazione di masse crescenti di popolazione, crisi della democrazia e dei valori correlati, allargarsi dalle aree di conflitto armato nell'Eurasia e in Africa, crisi ambientale, crescente mobilità di individui, e, per l'Europa e gli USA, delocalizzazione. I *panels* 4 e 7 sono dedicati alla questione dell'accoglienza dei migranti, mentre il *panel* 6 guarda ai problemi dell'integrazione su di un arco temporale più ampio. I *panels* 8 e 9 riguardano le problematiche di esclusione e le nuove povertà, in Europa e non solo, dal punto di vista delle loro manifestazioni nei contesti urbani. I problemi ambientali sono affrontati con riferimento al cambiamento climatico nel *panel* 1, e alle potenzialità del consumo responsabile attraverso il meccanismo delle certificazioni nel *panel* 2. Il *panel* 3 guarda alla mobilità dal punto di vista del turismo, a ai paradossi che questo genera nella relazione tra una comunità locale e il territorio di riferimento o le sue tradizioni. Il *panel* 10 è dedicato all'adozione in Europa, con attenzione per i processi relazionali che questa comporta. L'elemento di mobilità transnazionale compare nella pratica dell'adozione internazionale. In linea con gli obiettivi della SIAA, tutti i *panels* forniscono una riflessione utile per la formulazione di politiche settoriali, un elemento ricercato in maniera specifica nel *panel* 2 attraverso la partecipazione attiva di un funzionario pubblico in qualità di *discussant*. Altrettanto curata è l'attenzione metodologica per il ruolo dell'etnografo, un aspetto cui è dedicato l'intero *panel* 5, con riferimento alla questione della restituzione e dell'impatto di lungo termine.

La ricerca etnografica, caratterizzata com'è da pratiche partecipative e interattive e dal coinvolgimento del ricercatore, comporta dei rischi, specie se condotta in contesti di marginalità e resistenza attiva. Il workshop interdisciplinare "Libertà di ricerca e ruolo dell'*intellettuale* oggi" è una riflessione finalizzata a identificare le modalità più adeguate per attenuare tali rischi e, al contempo, garantire lo spazio istituzionale per condurre ricerca in tali ambiti.

La migrazione è il fenomeno che domina il IV convegno SIAA: viene trattata continuamente nel corso di tutte le sessioni parallele. Quest'interesse motiva l'attenzione interdisciplinare ad esso dedicata nella componente plenaria del convegno, con interventi specifici, ma anche tentando di cogliere il fenomeno migrazione nella sua complessità e articolazione. Il *keynote speaker* Giuseppe Sciortino inquadra in termini sociologici il fenomeno della migrazione forzata attraverso una ricostruzione storico-quantitativa dei flussi migratori verso l'Europa. Il workshop interdisciplinare 'Fare-casa e sentirsi a casa in migrazione: studi di caso a confronto' presenta invece l'esperienza migratoria con approccio soggettivista. Per quanto riguarda i paesi di origine e le cause che sottendono alla migrazione, il *keynote speaker* Massimo Tommasoli porta l'attenzione su nuovi attori internazionali, espressione della società civile organizzata, che possono contribuire a rendere più responsabili i processi decisionali globali inerenti le pratiche dello sviluppo e l'assistenza alla democrazia. Con il terzo *keynote speaker*, Paul Sillitoe, restiamo nel campo dello sviluppo pianificato. Propone una riflessione sulle soluzioni metodologiche più appropriate per incorporare efficacemente le visioni locali e il sapere indigeno. Con riferimento ai luoghi di arrivo dei flussi migratori verso l'Europa abbiamo voluto evitare posizionamenti riduttivi o ideologici. La questione dei numeri conta, in quanto influisce non solo sugli aspetti pratici ed organizzativi e le politiche inerenti l'accoglienza e l'integrazione, ma anche sulla percezione del rischio identitario della comunità ospite. Gli 'imprevedibili' esiti di alcune recenti elezioni, in Europa e USA, servono da monito, con le loro possibili ripercussioni sul processo di integrazione europea e sugli equilibri internazionali. In quest'ottica, proponiamo la tavola rotonda 'La diversità culturale: pluralismo giuridico, multiculturalismo e diritti', una riflessione interdisciplinare sulle teorie giuridiche e politiche appropriate per accomodare la diversità culturale nell'ambito dello Stato moderno, e sulle correlate implicazioni in termini di diritti. Se c'è un modo per attenuare la percezione del rischio identitario, e le xenofobie che lo accompagnano, è discernere in maniera chiara ciò che rischioso da ciò che invece è desiderabile, e comunicarlo efficacemente al di fuori degli ambienti accademici. Non siamo certi che l'apparato teorico a nostra disposizione sia del tutto adeguato. Nella SIAA siamo convinti che l'*engagement* (impegno) sia un efficace approccio metodologico per produrre teoria rilevante per le sfide del terzo millennio e per la produzione di politiche pubbliche adeguate. Ci auguriamo che il IV Convegno della SIAA costituisca un buon laboratorio in questo senso.

KEYNOTE ADDRESS

Rifugiati: uno sguardo di lungo periodo

Giuseppe Sciortino (Università degli Studi di Trento)

In tutti i paesi democratici, parlare di migrazioni, e soprattutto di rifugiati, vuol dire trovarsi coinvolti in un qualche tipo di zuffa. L'attivismo umanitario rivendica un obbligo di accoglienza incondizionato. Ogni tentativo da parte dei governi di contenere o regolare gli arrivi viene denunciato come moralmente e politicamente illegittimo, il sinistro operare di una «fortezza Europa» arcigna ed egoista. Dall'altro lato dello spettro politico, e con maggiore successo, si evoca lo spettro dell'invasione, le masse di disperati che attraverso frontiere colabrodo giungono in Europa per distruggere il welfare, il mercato del lavoro e la stessa coesione sociale. Ambedue le posizioni funzionano molto bene nella polemica politica e nei post su Facebook. Meno nel comprendere ed affrontare un problema serio. Il fatto è che la regolazione della mobilità umana è un aspetto centrale della società moderna. Solo uno sguardo di lungo periodo può aiutarci a comprendere come le dinamiche delle migrazioni, in particolare quelle forzate, vadano interpretate all'interno di tre insiemi di tensioni strutturali tipici delle società in cui viviamo:

- quelle tra sistemi politici, legittimati sulla base di un riferimento a una comunità, e l'economia di mercato, che si regola invece in riferimento al sistema dei prezzi;
- quelle tra intenzione politica, inevitabilmente particolaristica, e ordinamento liberale, definito in misura crescente da criteri universalistici;
- quelle tra un ordine internazionale segmentato in stati-nazione formalmente uguali e l'esistenza fattuale di radicali disuguaglianze socio-economiche tra le regioni del pianeta.

KEYNOTE ADDRESS

Promuovere la democrazia: prospettive antropologiche su azione transnazionale e processi di democratizzazione

Massimo Tommasoli (Permanent Observer to the United Nations, International IDEA)

Massimo Tommasoli propone di analizzare il campo della cosiddetta assistenza alla democrazia (*democracy assistance*) applicando gli strumenti critici elaborati dall'antropologia dello sviluppo. Le organizzazioni transnazionali in questo campo sono, in parte, gli stessi dell'aiuto allo sviluppo (agenzie dei paesi donatori, organizzazioni internazionali, ONG internazionali), ma con una sempre maggiore influenza di nuovi attori, come fondazioni di partiti politici, *think tanks*, ONG specializzate nel campo dei diritti umani, organismi parlamentari e altre fondazioni internazionali. Tutto ciò comporta un ripensamento delle critiche basate sulla de-politicizzazione dell'aiuto allo sviluppo, laddove fattori normalmente considerati come esterni all'azione di sviluppo diventano il fuoco principale dell'intervento dei nuovi soggetti. In questa prospettiva si sta consolidando un'antropologia della democrazia le cui tendenze verranno analizzate da Massimo Tommasoli. Tra queste spiccano, in particolare, la critica degli approcci normativi, fondati sul modello della democrazia liberale, nella cosiddetta 'promozione' della democrazia e l'affermazione di principi di 'ownership' degli attori locali dei processi di democratizzazione, declinati secondo concreti e molteplici significati attribuiti alla nozione astratta di democrazia. La tensione che risulta tra l'azione transnazionale e le interpretazioni e ibridazioni locali dei processi di democratizzazione si confronta con fenomeni di 'vernacularizzazione' della democrazia, che sono stati oggetto di analisi etnografiche. Tali ricerche sono condotte da specialisti che spesso combinano competenze in differenti campi, dall'antropologia al diritto, dalle scienze politiche all'analisi dei conflitti violenti. L'intervento di Massimo Tommasoli prende anche in considerazione alcune implicazioni teoriche e metodologiche dell'impiego di prospettive antropologiche nell'ambito della *democracy assistance*.

KEYNOTE ADDRESS

Some challenges of collaborative research with local knowledge

Paul Sillitoe (Durham University)

Gli anni 1990 hanno visto un cambio di paradigma nelle pratiche dello sviluppo, con l'adozione di approcci partecipativi e considerazione per i contesti locali. In tale quadro è avvenuto il recupero del sapere indigeno e locale, ambito che fino a quel momento era rimasto un esclusivo terreno di ricerca dell'antropologia. Paul Sillitoe è stato uno dei primi antropologi ad ammonire sulle difficoltà di tale operazione, dovute, da un lato, alle caratteristiche intrinseche del sapere locale (Sillitoe, *The development of indigenous knowledge: a new applied anthropology*, *Current Anthropology*, 1998; Sillitoe, Bicker and Pottier, *Participating in development: approaches to indigenous knowledge*, 2002), dall'altro alle dinamiche e meccanismi dell'apparato internazionale dello sviluppo pianificato. In questo intervento Sillitoe riflette su un ventennio di esperienze,

segnato dallo sviluppo di nuovi metodi interattivi e collaborativi. La riflessione metodologica inerente il campo della cooperazione allo sviluppo ha forti implicazioni per il contesto europeo, sempre più caratterizzato dalla valorizzazione delle pratiche locali in chiave globale, in settori che spaziano dalla conservazione della bio-diversità all'agro-ecologia (nelle diverse pratiche, codificazioni e certificazioni), dalla gestione dei paesaggi al turismo responsabile.

TAVOLA ROTONDA

La diversità culturale: pluralismo giuridico, multiculturalismo e diritti

La necessità per i gruppi umani di realizzare forme organizzate di governabilità del territorio determina la costruzione di assetti istituzionali fondati su una lingua particolare e un insieme di valori condivisi. Tale condizione può essere espressa nei termini dell'identificazione di una comunità politica con una cultura particolare. L'ideale dell'identità tra cultura e comunità politica, particolarmente spinto nella teoria dello stato-nazione, si scontra però con la realtà storica caratterizzata da continui flussi migratori, con il conseguente processo di accomodamento di individui portatori di culture non dominanti, oppure dalla sostituzione di un insieme istituzionale con un altro, o ancora dalla sovrapposizione di diversi ambiti istituzionali rispetto ad uno stesso territorio. Tali processi hanno caratterizzato tutte le comunità umane, ma sono diventati particolarmente significativi con l'impresa coloniale e la globalizzazione. La questione della diversità culturale all'interno di una stessa comunità politica ha pertanto ricevuto un'attenzione sempre maggiore, ed è stata affrontata con prospettive diverse nei vari ambiti disciplinari. La tavola rotonda 'La diversità culturale: Pluralismo giuridico, multiculturalismo e diritti' è stata organizzata per portare all'attenzione del pubblico i diversi approcci teorici e i risvolti nel campo dei diritti umani, con attenzione tanto per il contesto internazionale in prospettiva comparata e per i diritti dei popoli indigeni, quanto per i risvolti giuridici di pratiche culturali minoritarie nelle democrazie occidentali.

Modera: Leonardo Piasere (Università degli Studi di Verona)

Intervengono:

Antonino Colajanni (Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Roberto Toniatti (Università degli Studi di Trento)

Gaspere Nevola (Università degli Studi di Trento)

Alessandro Simoni (Università degli Studi di Firenze)

Giorgia Decarli (Università degli Studi di Trento)

WORKSHOP

Fare-casa e sentirsi a casa in migrazione: studi di caso a confronto

Il workshop mette a confronto studi di caso condotti da antropologi e antropologhe, in Italia e altrove, sul rapporto tra 'casa' e 'migrazione', a molteplici livelli: le condizioni abitative e le esperienze dell'abitare da parte di persone immigrate e di minoranze etniche; le (dis)continuità tra la vita domestica antecedente e successiva alla migrazione; le culture materiali e le forme di socialità a cui il senso di casa si può ancorare, negli spazi privati o in quelli pubblici; le diverse espressioni del senso di casa, o della sua assenza, in relazione a genere, etnicità, età, classe sociale; il rapporto tra le traiettorie abitative e i processi di integrazione, locale e transnazionale, degli stranieri; gli effetti della mobilità umana sul mantenimento, o sulla perdita, dell'identificazione in uno o più spazi di vita come 'casa'. Su questi, e su molti altri aspetti del rapporto casa-migrazione, la ricerca antropologica ha prodotto una varietà di studi di caso, non sempre in dialogo tra loro, o ancorati nel dibattito teorico più ampio. Il workshop mira ad avanzare lo stato dell'arte in entrambe le direzioni.

Il workshop è co-organizzato dalla SIAA e dal progetto ERC-StG "HOMInG-The home & migration nexus" (2016-2021), basato all'Università degli Studi di Trento.

Presentazione: Paolo Boccagni (Coordinatore Progetto ERC-StG "HOMInG-The home & migration nexus", Università degli Studi di Trento)

Modera: Bruno Riccio (Alma Mater Studiorum Università di Bologna)

Discussant: Sebastiano Ceschi (CeSPI)

Intervengono:

- Matrifocalità transnazionale e nuovo senso di casa tra le donne capoverdiane migranti: il caso dell'isola di Santo Antao

Martina Giuffrè (Università degli Studi di Parma)

A partire dagli anni '70 l'isola di Santo Antão (Capo Verde) si è caratterizzata per una sempre maggiore emigrazione femminile indipendente. Questo processo ha alterato profondamente il significato di "casa" e le relazioni dello spazio domestico. Molte donne sono emigrate lasciando i figli nel luogo d'origine con altre donne come le nonne, le zie o amiche di famiglia. Lo spazio domestico nel luogo d'origine è gestito sia dalle donne che restano e che si occupano dei figli delle migranti, donne che diventano madri surrogate e capo famiglia a livello locale, che dalle donne che partono che diventano capo famiglia a distanza occupandosi comunque del ménage familiare anche da lontano con l'aiuto delle madri surrogate. Ciò dà vita un nuovo modello transnazionale di casa, rivoluzionandone il senso consolidato. Il caso capoverdiano ci permette di ri-concettualizzare la classica definizione di casa in relazione ai processi della mobilità contemporanea e ci mostra come le case delle donne migranti non vadano considerate uno spazio fisso ma un insieme di spazi multidimensionali, spazi concreti (le case di per sé, ma per estensione anche il luogo d'origine), spazi discorsivi e concettuali di identificazione e asse centrale per le relazioni sociali.

- Abitare il confine: social mapping di migranti e minoranze su un terreno comune

Roberta Altin (Università degli Studi di Trieste)

Presenterò come casi da discutere due ricerche finanziate da fondi europei (Grundtvig e Interreg Italia/Slovenia) condotte con metodo etnografico in quartieri fortemente eterogenei per la presenza di minoranze storiche e migranti nell'area transfrontaliera tra Udine, Trieste e Capodistria. Le ricerche, focalizzate sul social housing e sull'educazione interculturale alla cittadinanza attiva, sono state effettuate in collaborazione con partner di ricerca europei, associazionismo (Vicini di Casa Onlus), scuole e istituzioni locali. Partendo dalla complessità dei contesti locali abbiamo utilizzato *social mapping* e tecniche visuali per individuare le reti che connettono i luoghi abitati con network familiari, educativi, generazionali, etnico-nazionali dislocati che attraversano e scavalcano i confini a breve, medio e ampio raggio. Quando la mobilità diventa il paradigma dominante, emerge un senso di appartenenza come prodotto delle relazioni tra persone, luoghi e mobilità che influenzano dinamicamente il significato di 'casa' e di meta, nel duplice senso di approdo e apertura. Le case e le funzioni connesse all'abitare non seguono più logiche spaziali centralizzate, né sequenzialità lineari (origine, approdo e integrazione); nei territori esaminati le pratiche e le rappresentazioni dell'abitare si effettuano soprattutto in aree di passaggio, con stanzialità alternata a fasi di spostamento e attraversamento tramite forme di 'ancoraggio' funzionali a mantenere una stabilità nel movimento. Il *social mapping* ci ha permesso di far emergere le plurime diramazioni dell'abitare, rendendo evidenti le dislocazioni simultanee delle famiglie migranti, l'eterogeneità e l'importanza sociale del vicinato e degli spazi di pratiche comuni condivise anche se attraversate da flussi translocali. Soprattutto tra le seconde generazioni che crescono incorporando pratiche quotidiane di attraversamento del confine, abitare significa in parte appartenere (*belonging*) in parte risiedere (*dwelling*) tramite tattiche e strategie con cui il costruito di casa viene spesso frammentato e declinato in vari luoghi ubiqui. Dopo aver discusso di 'delocalizzazione' e 'deterritorializzazione' la proposta è di introdurre nel vocabolario delle scienze sociali il termine 'neo-territorializzazione' per rendere conto delle varie forme di risiedere e abitare a geometrie variabili, misurandosi con nuove mappe geografiche che contemplino la condivisione partecipata dei luoghi fisici comuni e simultaneamente la delocalizzazione dei flussi transnazionali che li attraversano.

- Avatāra del desiderio: cartografie domestiche nella diaspora panjabi italiana

Sara Bonfanti (Università degli Studi di Bergamo)

Attingendo alla mia ricerca etnografica multi situata, condotta tra Punjab e Lombardia nel biennio 2012-14, l'intervento considera come i migranti indiani stabilirsi in Italia e le loro famiglie d'origine concepiscano e realizzino strategie di costruzione della casa e della domesticità a livello translocale. Basando le mie riflessioni su osservazione partecipante, interviste narrative e materiale fotografico, intreccio le storie di due diversi gruppi domestici italo-panjabi seguendone i trasferimenti di parenti ed oggetti nel tentativo di abitare spazi domestici 'qui e là', in presenza ed assenza. Ripercorrendo le cartografie domestiche delle mie famiglie ospitanti tra i borghi padani e il distretto di Hoshiarpur, esploro in che modo questi soggetti diasporici immaginano, edificano e abitano (con scarti temporali) case lontane nello spazio ma interconnesse: da domicili temporanei o di lungo periodo in contesto d'immigrazione, a dimore di rientro in patria a cui s'indirizzano sogni e rimesse. Da un lato, le opportunità alloggiative di locazione o proprietà per gli immigrati sono spesso controverse, per ragioni amministrative e di civile convivialità in benestanti regioni italiane segnate da un'accresciuta diversità culturale e disuguaglianza sociale. Dall'altro, gli investimenti della diaspora nel mercato immobiliare indiano incidono sullo sviluppo rurale e urbano di un Punjab in vertiginosa crescita, i cui espatriati (e rimpatriati) di successo reclamano appartamenti cittadini in residenze protette o tenute di famiglia in campagna. Queste simultanee strategie residenziali, a distanza ed in loco, indicano diverse modalità di relazione con proprietà, paesaggi e comunità. Se le ville neoliberali sono divenute l'icona di una rampante classe media della diaspora indiana, le domesticità translocali dei Panjabi italiani rivelano complesse ed ibride negoziazioni etiche ed estetiche. Oltre a esibire in pubblico lo status di chi le abita, le case offrono anche un retroscena dove nutrire un se' privato, vissuto da diversi membri della famiglia con

ambivalenti emozioni; nelle varie proprietà si riversano così altrettanto dissonanti investimenti economici e affettivi. Con un approccio narrativo, la relazione descrive criticamente gli ubiqui tentativi di queste due famiglie di origine panjabi nel far casa e sentirsi a casa attraverso spazi transnazionali, in India e in Italia. In conclusione, plurimi ma diseguali luoghi domestici, in senso materiale e figurato, diventano la cifra interpretativa della diaspora indiana in Europa, in cerca di porti sicuri ma anche di un varco tra ancoramento e mobilità.

- Abitare il ritorno. Le case della diaspora tigrina come infrastrutture della mobilità

Giuseppe Grimaldi (Università degli Studi di Milano-Bicocca)

Il contributo propone di esplorare il valore sociale che le cosiddette case della diaspora, le abitazioni costruite al fine di realizzare il ritorno al contesto d'origine, possono assumere all'interno di un quadro epistemologico fondato sulla mobilità. Il lavoro si concentra su uno dei numerosi quartieri costruiti dalla diaspora tigrina, sorti nell'ultimo decennio nella città di Mekele (capitale dello stato regionale del Tigray, nel nord est dell'Etiopia), e parte dall'analisi di una serie di apparenti discrasie legate alle pratiche di ritorno di una "proprietaria", una donna di origine tigrina residente a Stoccolma. Benchè la casa assuma per lei un valore simbolico centrale, configurandosi come un tassello fondamentale attraverso cui coronare il suo progetto migratorio, le sue pratiche di ritorno che ho avuto la possibilità di rilevare durante il processo di ricerca (dallo scegliere di costruire in una città in cui non aveva mai vissuto, all'impossibilità di trasferirsi stabilmente a Mekele) aprono a una serie di processi strutturali che mettono in crisi la funzione della casa come mero sito di realizzazione di un progetto teleologico fondato sul ritorno. Uscire da una rappresentazione della casa come sito di destinazione di un movimento unilineare verso il ritorno e aprire all'analisi della loro funzione all'interno di un quadro strutturale fondato sulla mobilità, permette infatti di spiegare le apparenti discrasie riscontrabili nei quartieri della diaspora di Mekele, discrasie altrimenti inquadabili unicamente come progetti di ritorno incompleti o falliti. Le condizioni strutturali che facilitano o ostacolano il processo di costruzione della casa (nella fattispecie i programmi di coinvolgimento della diaspora da parte dello stato nazionale etiopico), così come l'insieme delle possibilità e delle costrizioni che strutturano movimento e immobilità all'interno del campo sociale transnazionale della diaspora tigrina (il ruolo dei soggetti della diaspora all'interno della famiglia transazionale) aprono infatti alla funzione delle case all'interno di un sistema più ampio e strutturalmente interconnesso. In questo senso le case della diaspora, da infrastrutture adibite al ritorno, si configurano come vere e proprie infrastrutture della mobilità, centro di connessioni strutturali tra dimensione locale e transazionale. Da questo punto di vista, anche ciò che appare come la più grande contraddizione su cui si reggono i quartieri della diaspora, le cui case, seppur di proprietà dei soggetti della diaspora tigrina, sono abitate quasi esclusivamente da locali, diventa perfettamente intellegibile. Emerge infatti il valore sociale che le case assumono a livello locale, la loro funzione all'interno della rete familiare diasporica, e il valore all'interno dello spazio locale. Inquadrare le case come infrastrutture della mobilità diasporica può aprire a interessanti scenari d'indagine per una comprensione ulteriore del rapporto tra mobilità e immobilità di cui si nutre lo scenario globale contemporaneo.

WORKSHOP

Libertà di ricerca e ruolo dell'intellettuale oggi

Coordina: Sabrina Tosi Cambini (Università degli Studi di Firenze e Università degli Studi di Verona)

Chi da anni conduce ricerche in contesti di pratiche e saperi non *mainstream* conosce difficoltà e rischi connessi sia alla propria posizione sul campo che alla diffusione stessa dei risultati dei propri studi. La recente condanna penale nel caso Chirotti e le indagini aperte nei confronti di studiosi e studiosi di movimenti dal basso aprono scenari inediti. Quando, infatti, da territori di ricerca in cui di frequente si riscontrano "stati di eccezione" (zone di guerra, *post-conflict countries*, regimi autoritari extraeuropei) si passa a *fieldworks* nelle democrazie occidentali, si assume che il contesto si ispiri ai canoni dello stato di diritto. L'acuirsi del controllo nei confronti sia dei contesti di cui sopra che della produzione di conoscenze non *embedded* mostrano come le istituzioni possano con facilità passare, in specifici ambiti, a una tutela meramente formale della nostra attuale democrazia, riducendo l'effettività di diritti, tra cui la libertà di ricerca, che ormai sembravano assodati. La pervasività del pensiero e delle narrazioni *mainstream*, la conseguente restrizione degli spazi di comunicazione e comprensione delle conoscenze critiche, la forza del ricatto che il potere esercita, pongono una serie di questioni, che questo workshop sviluppa a partire da una riflessione sul ruolo dell' *intellettuale* – gramscianamente inteso – oggi e la pratica del pensiero critico. Tra gli ampi e possibili temi di diversa natura, i partecipanti saranno invitati a contribuire ai seguenti:

- come ottenere il riconoscimento da parte delle istituzioni delle metodologie proprie della ricerca sul campo, in modo da consentire la messa in atto di procedure che consentano di poter svolgere il proprio studio anche in contesti caratterizzati da tensioni e contrapposizioni ideologiche e politiche?;
- elaborare indicazioni per i giovani ricercatori su come condurre una ricerca in situazioni "a rischio";

-proposte di creazione di spazi per l'implementazione, produzione e diffusione nella comunità scientifica e nella società civile di conoscenze e saperi critici;
-strategie contro il disciplinamento e la censura;
-come ottenere non solo il riconoscimento delle libertà di ricerca ma anche la libertà di esprimere il posizionamento del ricercatore nel campo di forze dove anch'egli è parte.
Oltre agli interventi programmati, il workshop prevede un dibattito aperto.

Intervengono:

Angela Biscaldi (Università degli Studi di Milano)

Nadia Breda (Università degli Studi di Firenze)

Maddalena Gretel Cammelli (Osservatorio per la libertà di ricerca sui fascismi di ieri e di oggi)

Alessandro Casellato (Università Ca' Foscari di Venezia)

Francesca Coin (Università Ca' Foscari di Venezia)

Andrea Fumagalli (Università degli Studi di Padova)

Gianni Giovannelli (Foro di Milano)

Leonardo Piasere (Università degli Studi di Verona)

Franca Maltese (Università della Calabria)

Bruno Riccio (Alma Mater Studiorum Università di Bologna)

Pietro Saitta (Università degli Studi di Messina)

Alessandro Simoni (Università degli Studi di Firenze)

Panel 1

Antropologia e cambiamenti climatici

Coordinano:

Nadia Breda (Università degli Studi di Firenze)

Elena Bougleux (Università degli Studi di Bergamo)

Enzo Alliego (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Il contributo dell'antropologia allo studio dei cambiamenti climatici, preceduto dalle intuizioni di Margaret Mead (Baer and Reuter, 2015) e dai pionieristici lavori di Cristina Cappelletto (2003), si è reso necessario ed è stato richiesto dalle stesse 'scienze del clima' insieme a quello delle altre scienze sociali (Baer and Singer, 2014). Il contributo antropologico ha quindi consentito il passaggio dall'incontro con il problema all'azione (Crate and Nuttall 2016); la ricerca di soluzioni più efficaci per gli effetti dei cambiamenti climatici; l'analisi critica del problema dell'atteggiamento di 'climate reductionism e/o denial' (Barnes et al. 2013; Norgaard 2011); la collaborazione con le popolazioni nell'adattamento ai cambiamenti climatici (Greschke and Tischler 2015); la comparazione etnografica di casi di studio dal mondo (Hastrup and Rubow 2014). Il panel accoglie interventi sul dialogo tra antropologia, epistemologia e cambiamenti climatici, sul ruolo dell'antropologia nel promuovere il necessario dialogo multidisciplinare, e sul contributo applicativo dell'antropologia di fronte alla problematica climatica. Possono costituire temi dei *paper* i seguenti argomenti, non esclusivi: ricerche etnografiche riferite a comunità interessate dal cambiamento climatico; analisi delle narrazioni mediatiche e/o scientifiche relative al cambiamento climatico; analisi dell'intersezione tra i temi del cambiamento climatico e quelli delle *multispecies ethnography*, del *post-humanism* e dell'*ontological turn*; analisi del ruolo delle arti nel farsi promotrici di sensibilizzazione e mobilitazione riguardo il cambiamento climatico; analisi dei posizionamenti di tipo etico e/o religioso e/o di diniego sull'argomento del cambiamento climatico.

Riferimenti bibliografici: Baer, H. A. and T. Reuter, 2015, 'Brief for GSDR 2015. Anthropological perspectives on climate change and sustainability: implication for policy and action', Submitted on behalf of IUAES and WCAA; Baer, H. and M. Singer, 2014, *The anthropology of Climate Change: An Integrated Critical Perspective*, Routledge; Barnes, J., M. Dove et al., 2013, 'Contribution of Anthropology to the study of Climate Change', *Nature Climate Change*, n. 3, pp. 541-544; Cappelletto Cristina, 2003, 'Il cambiamento climatico nelle informazioni e nelle rappresentazioni culturali dei contadini del Nordest', *SE Scienza Esperienza*, n. 5, p. 16; Crate, S. A. and M. Nuttall, 2016, *Anthropology and Climate Change. From Actions to Transformations*, Routledge; Greschke, H. and J. Tischler (eds.), 2015, *Grounding Global Climate Change, Contribution from Social and Cultural Sciences*, Springer; Hastrup, K. and C. Rubow, 2014, *Living with Environmental Change: Waterworlds*, Routledge; Norgaard, K. M., 2011, *Living in Denial: Climate Change, Emotions, and Everyday Life*, MIT Press; Pokrant, B., L. Stocker, 2011, 'Anthropology, Climate Change and Coastal Planning', in H. Koppina H., and E. Soreman-Ouiman (eds.), *Environmental Anthropology Today*, Routledge.

- Down to air. Palestinian memories and practices of weather relatedness

Mauro Van Aken (Università degli Studi di Milano Bicocca)

Among Palestinian refugees in the Jordan Valley (Jordan), the memory of a weather and agricultural calendar called *murba'nia*, defining the winter "rainy season", is resilient in *displacement* notwithstanding it has become "irrelevant" within irrigated agribusiness. Strikingly, with the loss of their land, refugees brought with them their "weather" as patterns of engagement of "the air", which composed a set of frames in orienting rainfed agriculture in an arid environment as much as a patterns of cultural autonomy of being "*jellah*" (peasant) in wider marginalization process. In the colonized West Bank, on the hills where this calendar was developed in history and was "rooted" in the air through local farming experiences, this meteorological knowledge is generally censured within modernization narratives, but is still active in skills in family farming, which invest on the relatedness of resources in the circular economy of *habba'il* (terraced gardens), in the area of Battir (Bethlehem): patterns of *savoir faire*, otherwise left aside, refer to a relatedness of multiple actors with atmospheric agents. *Murba'nia* composed a complex classification of 90 days of increasing rain/wet/cold periods, a "rainsphere", where skills could get engaged at their best in order to save as much humidity for the longer, dry, hot summer season. Facing the historical unpredictability and variability of rain, *murba'nia* represents a pattern of framing uncertainty, of working with the "air" in orienting land ploughing techniques, local seeds' reproduction, cistern and landscape organization techniques weather harvest, amidst the rigidity of colonial disconnections amplified in the Anthropocene. Three crucial global issues of anthropology facing climate changes will be dealt: the politics of nature at the heart of nationalist perspectives facing the need to share the same overheating atmosphere; the interdependence between patterns of denial of the human Other and of denial of environmental agents: finally, *Murba'nia* challenges our ambivalent model of perception of the material, as stable fundament as opposed to the moving immaterial, to the aerial, connected to un/stability and invisibility.

- “Animali sentinella” e cambiamenti climatici nelle Alpi: il caso dell’area del Monte Bianco

Elisabetta Dall’Ò (Università degli Studi di Milano Bicocca)

Le cosiddette “multispecies ethnography” costituiscono un tema emergente per l’agenda dell’antropologia, soprattutto in relazione ai processi legati al mutamento climatico, e alle relazioni natura/cultura e uomo-ambiente. Il presente contributo si situa all’interno di una ricerca, tutt’ora in corso, centrata sui rischi e sui disastri “naturali” nei territori dell’area alpina del Monte Bianco. Siamo soliti occuparci, a livello teorico e metodologico, di “percezione”, sia essa riferita al rischio, o ai mutamenti climatici, come di una categoria preminentemente umana (propria dell’*homo sapiens faber ludens*), una caratteristica che orienta pratiche quotidiane, scelte politiche, e differenti strategie d’azione, e che determina e amplifica (o attenua) la vulnerabilità e la capacità di agire di un sistema sociale. Sul filo di queste e altre ricerche, che ho condotto sul campo in collaborazione con popolazione locale, linguisti, rappresentanti delle istituzioni, tecnici, ho avuto l’occasione, l’opportunità, di notare, sullo sfondo, l’emergere di alcune figure non-umane (mi riferisco ad animali selvatici quali lupi, stambecchi, camosci, ma anche ad insetti e parassiti), che si sono rivelate di centrale importanza non solo nel percepire e “portare” i segni e i sintomi del cambiamento climatico nelle alpi, ma anche, in qualche misura, nell’“anticiparli”, come “sentinelle”, e nel “segnalarli all’attenzione dell’etnografo”. Gli animali non sono così solo “buoni da pensare”, con le parole di Lévy-Strauss, o “buoni da mangiare”, con quelle di Marvin Harris, ma, come osserva Haraway, sono anche “entities and agents to live with”. Creature che condividono diacronicamente con noi spazi, luoghi e territori e le cui biografie si intrecciano alle nostre. Creature che da sempre fanno parte dell’immaginario collettivo, delle narrazioni, delle storie, delle mitologie, e che possono a pieno titolo entrare a far parte dei grandi temi dell’antropologia: “with animals, invasive plants, and microbes on the move, anthropological accounts ramify across places and spaces, entangling bodies, politics, and ecologies” (Hayward and Kelley, 2010, *Carnal Light: Following the White Rabbit*. Paper presented at the Meeting of the Society for Cultural Anthropology, Santa Fe, New Mexico).

- Cambiamenti climatici, conservazione delle specie animali e dialoghi tra indigeni ed etologi nell’Amazzonia brasiliana

Paride Bollettin (University of Oxford)

Uno degli effetti più discussi dei cambiamenti climatici riguarda la riduzione delle specie animali in diversi ecosistemi. L’Amazzonia rappresenta un caso emblematico di questa problematica, a causa della riduzione delle foreste, le sempre più frequenti siccità e l’aumento della pressione demografica. Il tema dei collettivi uomo-animale è stato oggetto di una crescente enfasi da parte delle etnografie dedicate ai popoli indigeni amazzonici, le quali hanno evidenziato come l’alterità animale rappresenti un elemento imprescindibile dell’esperienza locale. Alcune recenti prospettive etnografiche, ad esempio la multispecies ethnography o l’ontological turn, risentono in maniera evidente dell’influenza di tali dibattiti. Parallelamente, anche l’etologia e gli studi del comportamento animale dedicano una crescente attenzione alle forme locali di relazione con gli animali, sia come alternative epistemologiche sia come strategie per la conservazione. L’intervento proposto intende riflettere sulle possibilità di dialogo tra antropologia, esperienze indigene ed etologiche sul tema dei collettivi umano-animale a partire da una ricerca etnografica con i Mebengokré, popolo indigeno dell’Amazzonia brasiliana. In particolare verranno descritte alcune specie che risultano emblematiche di queste relazioni. In particolare l’intervento si soffermerà sui giaguari, paradigma del grande predatore amazzonico; le scimmie cappuccino, la cui presenza marcante pervade la quotidianità e la mitologia; e le tartarughe terrestri, alimento rituale privilegiato tra i Mebengokré. Tutti questi animali sono a rischio di estinzione e studiati anche dagli etologi. La tesi è che gli approcci indigeni ed etologici possano incontrare promettenti intersezioni: la descrizione degli animali come esseri “sociali” o “culturali”, le reciproche influenze tra questi e gli “umani” e la necessità di osservare l’“ambiente” come abitato da molteplici soggetti. Tale discussione, infine, permetterà di introdurre il tema dell’appropriazione indigena del discorso scientifico, inclusi quelli dei cambiamenti climatici e della conservazione della biodiversità, e delle prospettive di dialogo che si aprono con la recente politica delle “quote indigene” nelle università brasiliane.

- Cambiamenti climatici e laguna di Venezia: l’innalzamento del livello del mare e la percezione delle opere di salvaguardia del MOSE (MODulo Sperimentale Elettromeccanico)

Rita Vianello (Università Ca’ Foscari di Venezia)

Oggi i cambiamenti climatici e il conseguente aumento dei livelli del mare stanno mettendo a rischio vaste aree costiere in tutto il mondo rendendo necessarie, ove possibile, imponenti opere ingegneristiche di protezione dalle inondazioni. Allo stesso tempo, anche il modo di percepire e rispondere ai rischi ambientali sta cambiando creando spesso anche gravi situazioni di conflitto. Nella laguna di Venezia, un ecosistema particolarmente delicato e fragile, il problema delle alte maree cittadine si presenta con sempre maggiore frequenza e altezza. Si sono in tal modo rese necessarie tutta una serie di ambiziose e impegnative opere per la salvaguardia della città e della laguna dalle inondazioni. Appartiene a tale azione di protezione quella che viene definita tra le più imponenti e costose opere di ingegneria idraulica mai realizzate: il progetto comunemente denominato MOSE (MODulo Sperimentale Elettromeccanico). Si tratta del primo progetto al mondo di questo tipo e consiste nel posizionare una serie di paratoie mobili nelle bocche di porto, le quali all’occorrenza possono essere chiuse per isolare la laguna dal mare e proteggere in tal modo la città di Venezia. Tali interventi non sono però accettati favorevolmente da un’ampia parte della popolazione,

dando luogo a situazioni conflittuali. Nel nostro intervento presenteremo quella che è la percezione di tali interventi tra gli abitanti della laguna e tra le categorie economiche che proprio dalla laguna traggono il loro sostentamento, in primis i pescatori di cui esamineremo anche le reazioni nei confronti dei cambiamenti apportati al paesaggio abituale. Parallelamente si analizzeranno l'origine e le motivazioni dei conflitti e della mancata comunicazione tra i cittadini e il consorzio di imprese esecutore dei lavori, senza trascurare le reazioni ai tristemente noti aspetti giudiziari.

- Politiche ambientali e l'ontological turn. Critiche e potenzialità tra teoria e pratica

Roberta Raffaetà (Università degli Studi di Milano Bicocca)

Le politiche ambientali nascono da un'idea di natura come un qualcosa di fisso, universale e non mutevole. A partire dalla fine degli anni '80 questa concezione si è trasformata, dando luogo a concetti di sviluppo sostenibile e resilienza. Questi si riferiscono alla possibilità – e al dovere- di controllare ed indirizzare i mutamenti socio-ecologici. Questo passaggio da una natura fissa a una mutevole mostra delle similarità con il passaggio, all'interno delle scienze sociali, dall'analisi della struttura a quelle delle relazioni. Questo approccio è un aspetto che accomuna vari autori della così chiamata 'ontological turn', nonostante l'esistenza di importanti differenze epistemologiche e politiche tra di loro. L'etnografia multispecie e le teorie post-umaniste hanno inoltre aggiunto a questa etica delle relazioni una sostanziale simmetria tra umani e non-umani. Questi approcci teorici hanno però incontrato varie critiche, alcune delle quali propongono una poetica e un'epistemologia del 'distacco' e una critica, politicamente impegnata, della non-distinzione di epistemologia e ontologia e del ruolo degli umani in assemblaggi di umani e non-umani. Queste posizioni sottolineano come un'acritica celebrazione delle relazioni, in quanto assemblaggi ontologici di umani/non-umani, situati e contingenti, può rivelarsi rischiosa per le politiche ambientali, avvallando uno sfruttamento incontrollato della 'natura'. Questa presentazione illustrerà le tensioni tra questi due diversi approcci teorici. Lo scopo non è certo quello di decretare la priorità ontologica della struttura vs le relazioni ma quello di problematizzare queste posizioni, discutendo anche alcune delle loro implicazioni in termini di politiche ambientali, così infine mostrando la sostanziale continuità tra teoria e ricerca applicata.

Title: Environmental politics and the ontological turn. Criticism and potentiality between theory and practice. Traditional environmental politics has had at its core an idea of nature as fixed, as not changing. Since the '80s this conception has developed into ideas of sustainability, sustainable development and resilience. These point to the mastering of socio-environmental change. This transition from nature-as-fixed to nature-as-changing has some similarities with the move, within the social sciences, from a focus on structure to relations. This is a common feature of ontological approaches, despite their important political and epistemological differences which differentiate these. Multispecies ethnography and the post-humanist turn add a substantial symmetry between human and non-humans to this ethics of relations and engagement. Some critiques of these turns, however, have emerged. Some of these advance a poetics and epistemology of 'detachment' and a political critique of the blurring of ontology and epistemology, together with a call to appreciate the peculiar role of humans within human/non-human assemblages. These critiques highlight how an uncritical celebration of relations, as situated and contingent human/non-human ontological assemblages, might be risky for environmental politics, availing an uncontrolled exploitation of 'nature'. The paper will propose a discussion at the edge of these opposing theoretical trends. The aim is surely not that of identifying the ontological primacy of relation vs structure but to problematize both positions, discussing some of their practical consequences in environmental policy, so ultimately bridging the apparent gap between theory and applied research.

- Quale sapere per quale clima? Agricoltura (r)esistente, sfide climatiche e nuovi saperi sulle Alpi occidentali

Lia Zola (Università degli Studi di Torino)

Laura Bonato (Università degli Studi di Torino)

Il Programma di Sviluppo Rurale (PSR) della Regione Piemonte definisce le aree marginali tutte quelle realtà culturali e paesaggistiche che, a causa del progressivo abbandono dell'agricoltura e dell'allevamento, e di conseguenza dello spopolamento, sono state lasciate incolte, provocando diversi effetti: dal rinselvaticamento, e quindi dal prosperare di zone boschive laddove precedentemente esistevano quelle atte alla coltura, all'impoverimento del suolo. Il pericolo a cui sono soggette tali aree, come indicato nel PRS «è di entrare in un circolo vizioso – definibile come “la spirale della marginalità” – caratterizzato da diminuzione e invecchiamento della popolazione, contrazione dei servizi offerti, indebolimento del tessuto produttivo e riduzione del reddito» (PSR Regione Piemonte 2007-2013, p. 5). In alcune zone delle Alpi piemontesi, come la Valle di Susa, negli ultimi anni sono state documentate forme di riconversione di terre incolte (o che hanno subito l'avanzata della zona boschiva) in zone produttive tramite la reintroduzione di coltivazioni, quali lavanda, canapa e segale, scomparse ma storicamente documentate in valle. Si tratta di una ripresa di interesse per la montagna in gran parte caratterizzata da nuovi modi creativi di porsi nei suoi confronti per quanto riguarda l'abitare, il fare impresa, l'utilizzo delle risorse locali e la fruizione ambientale. L'impegno e l'entusiasmo di chi si fa promotore di nuove pratiche del coltivare, come associazioni e aziende agricole, spesso non è però sufficiente alla buona riuscita delle coltivazioni: in questo senso l'insieme di saperi relativi alle colture in questione, tramandati oralmente secondo una modalità definita “verticale” (Viazzo, 2012) dagli abitanti più anziani alle nuove generazioni, non sempre si rivela efficace. Non solo si devono fare i conti con l'avanzata del bosco, ma anche con l'aridità, le piogge che cadono nel momento

sbagliato, la neve tardiva: tutti questi fattori, di natura prettamente climatica, influenzano il modo di coltivare e di porsi nei confronti dei saperi sulle coltivazioni, stabilendo un nuovo modello “orizzontale”, che si tramanda, nell’arco di una stessa generazione, da coltivatore e coltivatore.

- Migliorare la salute dei pastori nomadi attraverso l’approccio One Health. Una ricerca operativa nella regione somala dell’Etiopia

Alessia Villanucci (ricercatrice indipendente)

Elena Cristofori (Civil Engineer TriM)

Tra luglio 2015 e febbraio 2016, l’ONG Comitato Collaborazione Medica (CCM) ha condotto una ricerca operativa nel distretto di Filtu (Regione Somala dell’Etiopia) ispirata all’approccio One Health, al fine di studiare in profondità i bisogni e le condizioni di salute umana, animale e ambientale tra i pastori nomadi e di identificare un insieme di assi di intervento condivisi con - e approvati da - i rappresentanti delle comunità. Parte della ricerca si è incentrata sulla ricostruzione del “sistema socio-ecologico” dell’area. In questo frangente, è emerso con urgenza il tema del cambiamento climatico e della percezione dei suoi effetti dannosi a livello micro-locale, soprattutto in relazione al rischio di malattie umane e animali e al più generale peggioramento delle condizioni di vita causato dalle ricorrenti siccità e dalla conseguente crescente competizione per le risorse. In questo intervento verranno presentati alcuni dei dati etnografici emersi, mettendo in luce le complesse interconnessioni tra le trasformazioni ambientali e le dinamiche politiche e sociali che coinvolgono la zona (tra cui le pressioni verso la sedentarizzazione e le problematiche legate alla creazione e gestione di fonti d’acqua artificiali) e i loro effetti sulla salute dei pastori e del loro bestiame. Le ricadute di fenomeni di portata nazionale e globale saranno esaminate prestando particolare attenzione alle strategie di adattamento e resilienza messe in atto dagli attori sociali. Parallelamente, si rifletterà su alcuni aspetti metodologici del lavoro di campo, in particolare sul suo carattere interdisciplinare. Si accennerà a come la metodologia etnografica e la prospettiva antropologica abbiano permesso di integrare le diverse competenze scientifiche e tecnologiche dei membri dell’équipe e di valorizzare i saperi e le esperienze dei soggetti della ricerca. L’approccio sperimentato ha permesso inoltre di impostare, attraverso un articolato scambio di conoscenze e percezioni, un modello per lo studio del contesto in cui si è operato, con particolare riferimento all’analisi della distribuzione delle risorse e al monitoraggio delle caratteristiche meteo-climatiche della zona. L’intento generale del paper è di discutere a più livelli degli effetti del cambiamento climatico sui contesti micro-locali e di ricerca, al fine di elaborare possibili strategie operative attraverso la comparazione di esperienze.

Panel 2

L'antropologia e le certificazioni in agricoltura. Paesaggio, identità, territorio

Coordina: Marta Villa (LabiSAlp Università della Svizzera Italiana)

Discussant: Federico Bigaran (Provincia Autonoma di Trento)

Lo studio delle interrelazioni tra identità e paesaggio, e tra questi e la produzione e il consumo di cibo è diventato un tema classico dell'antropologia (Piermattei 2007; Hirsch, O'Hanlon 2003; Lai 2000). In questa sessione si tenterà di mettere queste acquisizioni in correlazione con i valori e le pratiche relative alle certificazioni in campo agricolo. Gli ultimi decenni, infatti, hanno visto una forte crescita dell'attenzione del consumatore verso produzioni agricole e alimentari certificate e controllate. In Europa e in Italia si dispone di diverse certificazioni settoriali che, da un lato, garantiscono livelli di tutela e controllo nella produzione — come il biologico e il biodinamico — e dall'altro specificano le origini territoriali, come DOP, DOC, DOCG, IGP, IGT, Prodotto di Montagna. Nel panorama internazionale si stanno diffondendo nuove pratiche di certificazione di gruppo o partecipate, nate essenzialmente nell'ambito della produzione biologica. Le prime rispondono al bisogno di semplificare i processi di certificazione, troppo complessi e costosi per un singolo produttore. Le seconde si stanno invece diffondendo al fine di certificare un intero territorio. Le certificazioni partecipate devono garantire la buona gestione del territorio, pensato come un insieme unico e indivisibile di esseri umani, piante, animali, suolo. Entrano quindi in gioco fattori come le buone pratiche ambientali, l'equità, la costruzione di relazioni positive e, infine, una gestione prudente e responsabile delle scelte al fine di proteggere la salute e il benessere delle generazioni presenti e future, con un'attenzione significativa alla tutela della biodiversità e del paesaggio. Il prodotto finale avrà quindi una connotazione diversa rispetto alla singola certificazione settoriale: la certificazione partecipata implica una dimensione etica che si esprime nella relazione dinamica tra il locale e il globale. Il ruolo degli antropologi e degli studiosi di scienze sociali all'interno di questo panorama è evidente: soprattutto le certificazioni partecipate hanno bisogno di un approccio metodologico in linea con la prospettiva olistica dell'antropologia.

La call è stata accolta da antropologi, studiosi e professionisti del settore che hanno documentato studi di caso significativi per le tematiche sopra delineate. Sono state considerate, tra le altre, relazioni riguardo processi di certificazione settoriali, territoriali o micro-territoriali relativamente a trasformazione di processi produttivi indotti dalle certificazioni, storie di vita legate alle certificazioni, legami tra certificazioni e paesaggio o tra certificazioni e identità, attivazione di nuovi processi relazionali e valoriali riferiti alla comunità.

- La lunga storia del futuro: certificazioni in agricoltura e dialogo con il territorio

Casimira Grandi (Università degli Studi di Trento)

Nel più generale quadro di studi sulla dinamica naturale e sociale di una popolazione locale -con casework trentina sulla valle del Fersina-, sollecitata dall'adesione alla filosofia di EXPO2015 e dalla pratica dell'analisi storica transdisciplinare nella cornice internazionale della microanalisi per macrocomparazioni, ho coordinato un gruppo di ricerca che ha prodotto innovative conoscenze volte alla traduzione di tradizioni alimentari identitarie, quale potrebbe essere la certificazione IGP per taluni funghi. Il gruppo di ricerca da me coordinato ha avuto una forte componente transdisciplinare (storica, antropologica, economica, giuridica, biotecnologica...) e ha portato ad una analisi approfondita della tematica in oggetto. L'obiettivo è stato quello di comprendere il paradigma "traduzione delle tradizioni", seguendo un complesso itinerario tracciato per dare legittimazione epistemologica attraverso l'approccio transdisciplinare. È un paradigma che produce esclusioni, selezioni, cesure e -forse- costituisce lo strumento negativo delle nuove politiche di governo: perché esse non considerano l'origine del problema (che è storico-culturale), ma solo il loro effetto. Iniziando dalla considerazione che oggi la globalizzazione è "affascinante" per svariati settori del sapere, si propone di ripensare la responsabilità etica della cultura per il mondo del futuro. Entrando nell'era della globalizzazione, la cultura è tornata a essere sostegno strategico delle infrastrutture internazionali con le quali lo Stato è in crisi. La globalizzazione ha bisogno di nuove visioni, per elaborare una prospettiva metodologica attraverso la quale affrontare la "transizione contemporanea verso il futuro sostenibile".

- Il progetto sperimentale Eco&Bio in Provincia Autonoma di Trento: il contributo dell'antropologia in un processo innovativo di certificazioni in campo agricolo

Marta Villa (LabiSAlp Università della Svizzera Italiana)

Il progetto sperimentale Eco&Bio promosso dall'Ufficio per le Produzioni Biologiche della Provincia Autonoma di Trento è un esempio positivo di collaborazione tra esperti di diversi settori. Ha come obiettivo la promozione di un nuovo marchio territoriale per gli operatori della ristorazione che sappiano coniugare l'utilizzo dei prodotti biologici e il rispetto di comportamenti ecologici a basso impatto ambientale. Grazie al progetto si è creata una équipe di certificatori del biologico e dell'ecoristorazione del Trentino con il contributo di un'antropologa dell'Università di Trento. Attraverso un lavoro sinergico gli esperti hanno preparato gli operatori del settore con interventi legati sia agli aspetti legali e pratici della certificazione sia alla cultura alimentare. La sperimentazione è stata monitorata adottando tecniche antropologiche (interviste, interviste in profondità, storie di vita) accanto alle più consuete indagini quantitative. La componente

antropologica è stata mirata a cogliere le modalità di adesione individuale al progetto e le motivazioni etiche. Ha inoltre contribuito a portare una visione olistica riguardo il legame con il paesaggio, mettendo in evidenza le scelte operate dalle diverse attività della ristorazione aderenti all'iniziativa riguardo la composizione delle ricette (legate o meno alla tradizione, inventate o reinventate) e la determinazione della scelta dei singoli prodotti biologici (Km zero, prodotti di nicchia, prodotti tradizionali, novità). Un interesse particolare è stato riservato alle storie di vita degli operatori anagraficamente giovani, che hanno mutato il loro stile di vita e la loro scelta lavorativa, e ad operatori che solo in relazione al progetto hanno deciso di modificare la loro relazione con il mondo del biologico o in alcuni casi di accostarsi ad esso per la prima volta. La relazione metterà in evidenza sia gli aspetti del progetto legati alla novità di questo tipo di certificazione e all'efficacia di un gruppo di lavoro interdisciplinare, sia le criticità incontrate.

- DeCo: una certificazione per salvaguardare e promuovere i tratti salienti di una comunità

Luca Ciurleo (ricercatore indipendente)

Samuel Piana (ricercatore indipendente)

La relazione parte dall'analisi del territorio del Verbano Cusio Ossola, in particolare esaminando nel dettaglio il progetto di recupero della maiscoltura denominato Polenta di Beura. Si tratta di una rinascita di una antica produzione agricola, che ha avuto l'onore di essere presentata ad Expo e di dare il via ad un progetto di riscoperta agricola e di costruzione dell'identità locale e comunitaria. Il progetto ha fatto da apripista per altre coltivazioni, ad esempio quella delle patate biologiche a chilometri zero che vengono prodotte in occasione della Sagra della patata di Montecrestese, una delle più importanti feste del Vco. Si sta assistendo, infatti, in questo periodo, ad un proliferare di certificazioni di vario tipo: alcune, come ad esempio il caso dell'agricoltura Francini, che ha reintrodotta la coltivazione della patata in val Vigizzo, sono sottoposte a rigidi disciplinari per ottenere la certificazione biologica ed a km0, mentre altre non hanno certificazioni riconosciute. In un livello intermedio tra le rigide certificazioni europee (Doc, Dop, Docg, Pat...) e la mancanza assoluta di certificazione (che spesso coincide con l'apposizione, sul packaging, del termine "tradizionale") c'è la DeCo, Denominazione Comunale, certificazione inventata da Luigi Veronelli e che, progressivamente si sta diffondendo. In questo caso non si tratta di un rigido disciplinare produttivo, quanto piuttosto di un metodo "promozionale" a livello Comunale: è infatti la stessa amministrazione, tramite un iter burocratico molto semplificato, che decide autonomamente (su istanza prodotta da un privato o commissionata da un gruppo di cittadini) cosa inserire in questo registro e, di conseguenza, cosa promuovere. In molti casi, però, la documentazione prodotta non è assolutamente all'altezza, presentando evidenti lacune e mancate contestualizzazioni. Le DeCo, almeno in teoria, dovrebbe apparire nella homepage del sito comunale, ed essere inserite in siti dedicati a questo (si pensi anche alla semplice Wikipedia), per poter promuovere il proprio prodotto worldwide. L'aspetto più interessante di queste certificazioni DeCo - che nel Vco si stanno diffondendo molto, arrivando anche a certificare prodotti immateriali - è che non assicurano nessuna forma di tutela al prodotto. Durante la relazione verrà infatti analizzato, come case study, la polemica tra Stincheët e Stinchett del trenino, il primo un prodotto tradizionale (sottoposto a DeCo dal Comune di Santa Maria Maggiore, ma che, nell'ultima revisione dei prodotti Pat è stato espunto) salato, il secondo un dolce celebrativo prodotto da un privato. L'aspetto più interessante è la trasformazione e la "voglia" e ricerca di "certificazioni" che attestano la qualità di un determinato "prodotto", sia esso agroalimentare che, e questa è l'ultima variazione, immateriale. Ad esempio sono stati oggetto di DeCo anche alcune feste, ed in questo contesto il Piemonte è all'avanguardia. Le certificazioni sono un simbolo che può portare veicolo turistico ed identitario, vedasi il caso degli gnocchi di patate (gnocchi della Sagra), prima DeCo di Montecrestese, piuttosto che il Coro Valgarina o i pani rituali (prodotti e commercializzati in occasione delle feste frazionali e fuori dal circuito di vendita).

Bibliografia: Ciurleo, Luca - Piana, Samuel 2016 - Ciboland - edizioni Landexplorer, Boca; Artusi, Pellegrino 1891 - La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene - L'arte della stampa, Firenze e successive edizioni; Calpini, Stefano 1880 - Memoria sulle condizioni dell'agricoltura e della classe agricola nel circondario dell'Ossola, Tipografia Porta, Domodossola; ristampa anastatica del 2005 a cura del Centro studi Piero Ginocchi, Crodo Caretti, Paola - Pollini, Ivano 2010 - Antiche ricette Ossolane, edizioni Grossi, Domodossola Ecomuseo Cusius (a cura di) 2002 - Assaggi, Viaggio nella storia e nella tradizione della cucina cusiana, Ecomuseo Cusius, Omegna; Di Corato, Roberto 1985 - A tavola nell'Ossola, edizioni Comunità montana valle Ossola, 1985; Ifeelfood 2013 - Tipico in tavola - Ricette della tradizione piemontese, IMA Piemonte - Regione Piemonte; Massobrio, Paolo 2008 - DeCo la carta d'identità del sindaco - Comunica edizioni, Torino; Schena, Elma - Ravera, Adriano 2012 - Le Alpi a Tavola - Un viaggio attraverso il retrogusto dei saperi e dei sapori della montagna, Quaderni di cultura alpina, Priuli e Verlucca, Ivrea; Provincia del Vco 2008 - Prodotti agroalimentari tradizionali della Provincia del Vco, Provincia del Vco - Assessorato all'agricoltura, Gravelona Toce

- I Prodotti Forestali Non Legnosi tra certificazione di seconda e terza parte

Gian Antonio Battistel (Fondazione Edmund Mach)

Antonio Brunori (Associazione PEFC - Italia)

In ambito forestale e in particolare per i prodotti spontanei del bosco – altrimenti noti come "Prodotti Forestali Non Legnosi" (PFNL) - i vari sistemi di certificazione stanno prestando particolare attenzione a nuovi schemi che consentano l'accesso dei piccoli proprietari e che si adattino a particolari esigenze, usi e consuetudini dell'area territoriale di

riferimento. Anche se ancora marginali in termini quantitativi, alcuni PFNL assumono in alcuni contesti notevole importanza in termini economici, tanto da essere studiati approfonditamente come integrazione di reddito o di valorizzazione/promozione territoriale nonché da diventare oggetto di commercializzazione nei settori economici più diversi anche da parte della distribuzione organizzata. Allo stato attuale, la certificazione dei PFNL avviene tramite la certificazione di tipo “regolamentato” o di tipo “volontario”, con riferimento o al termine “biologico” qualora provenienti da raccolta spontanea o alla “Gestione Forestale Sostenibile” dell’area boscata in cui sono stati prelevati. Recentemente, nell’ambito della certificazione dei PFNL hanno assunto una certa rilevanza, i cosiddetti “*Participatory Guarantee System*” (PGS). Questo nuovo approccio si pone quale alternativa ai “*Internal Control Systems*” (ICS), che viene individuata come troppo costosa per i piccoli proprietari forestali nonché per gli attori della filiera che si occupano della loro eventuale trasformazione e ritenuta scarsamente applicabile in molti ambiti socio-territoriali in cui i PFNL sono ordinariamente raccolti, lavorati/trasformati. In tale contesto, il presente contributo analizza, sulla base dell’analisi della letteratura esistente per i PGS e di esperienze dirette per gli ICS, alcuni elementi di certificazione di seconda e terza parte con particolare riferimento alla definizione degli standard, degli schemi di certificazione e del relativo sistema di accreditamento. Sono presentati alcuni esempi di schemi di certificazione di PFNL afferenti ai PGS ed agli ICS e di realtà organizzate che hanno certificato i PFNL, evidenziando i percorsi di definizione nonché le risposte da parte degli attori delle filiere interessate. Relativamente agli ICS viene riportata l’esperienza maturata dal Programma per il riconoscimento di schemi nazionali di Certificazione Forestale (PEFC) che prevede anche la possibilità di ottenere eventualmente la certificazione collettiva, promossa da associazioni permanenti di imprese operanti nel settore. Vengono presentati gli esempi della certificazione CoC dell’*Associazione Muzzana Amatori Tartufo* e GFS di Gruppo *Unione Nazionale Comuni, Comunità, Enti Montani (U.N.C.E.M.) Delegazione Regionale Friuli Venezia Giulia* del loro collegamento con certificazioni di PFNL CoC individuali e GFS di gruppo. Per quanto concerne i PGS sono presenti numerosi esempi in vari Paesi, europei e non, di network di cooperative agricole che realizzano PFNL di vario tipo (miele, ...), offrendo innovativi esempi di commercializzazione. Vengono proposti i casi di alcune reti nazionali ed europee che commercializzano PFNL. I due sistemi di certificazione sono messi a confronto in merito alla semplificazione, all’accesso, alla capacità di coinvolgimento degli attori della filiera e dei relativi *stakeholders* e all’impatto sullo sviluppo locale con i relativi limiti, successi e fallimenti.

- Impact of modernization and standardization on small agri-food producers

Dario Caccamisi (Agri-food Market and Quality Development)

The ACP EU TBT Programme (www.acp-eu-tbt.org) is a 15 million Euro trade related technical assistance programme funded by the 10th European Development Fund that was launched in March 2013 and running until July 2017. The Programme tackle technical barriers to trade in Africa-Caribe-Pacific countries and regions by providing training, strengthening quality and regulatory infrastructure, and empowering economic operators in priority export sectors. A specific project (n. 050-15) aims at building the market access capacity for the CARIFORUM region, providing training and technical assistance on food safety to exporters in Dominican Republic, Jamaica and Trinidad-Tobago. The Project team in Dominican Republic has investigated the role of supermarkets’ private labels and the possibility of developing a food Country-Brand with strong organic features. Organic production has grown significantly in Dominican Republic in the last decades and currently the Country is world leader in production of organic banana and cocoa. Two of the largest domestic supermarkets are developing "artisanal food", with different focus. A potential exists for several traditional, artisanal food products, on both domestic and export markets. The following are Food products traditionally made in Dominican Republic that have an export potential: Delicel (Cakes of tropical fruits); Carimango (Deshidratad mango and banana); Productos Vizcaya (Jam of tropical fruits); Kikaboni (Morenga chips); Pica Express (Yaniquequitos); Chocal (Artesanal chocolate); Modern bakery products (Made from non-traditional flours). The demand for imported food products and, more in general, high-value food products, has constantly increased in the last years, following a trend that is common to all Caribbean Islands. We observe a general tendency of domestic consumers to believe that the imported food products have higher quality than those manufactured domestically. This trend is particularly acute in the largest cities, where consumers are abandoning traditional consumption models and have higher purchase power. The study aims at identifying in which way small producers can benefit from these initiatives and investigates the cultural impact of the modernisation and standardisation of production processes on small producers, for instance via the connection of organic agricultural procedures with producers of raw materials for "traditional food" for three different market segments: Dominican hotels (tourism), Dominican expatriates abroad, and CARIFORUM countries, which may use Dominican ingredients for their typical food. These activities find great interest in the Dominican government to strengthen typical Dominican food, with loans at very low interest rate (1%) and concrete actions aimed at: supporting the engagement of women in the agricultural production; improving the level of integration and association among producers; promoting export through the CEI-RD initiative; promoting SMEs with a specific project managed by the Ministry of Industry and Trade. The development of the supermarkets’ private labels is expected to set new quality rules that eventually could benefit the local farmers. We observe that the supermarket requirements for domestically sourced products to be eligible for their private label schemes could include the following: Organic origin of the raw materials; Other quality Certifications; Compliance with legal requirements; Compliance with the quality protocols of the supermarket chain. The development of the private labels in the Country is generating two major consequences. The growers develop Good Agricultural Practices and Good Hygiene Practices that go beyond the basic legal requirements. The manufacturers of food products innovate their offer and add new quality features to their products but without a direct and consistent increase in their sales prices, which remain almost unchanged. The improvements in the primary

production make this latter more suitable for export too. However, we should stress that so far only the largest producers are benefiting from this trend, whilst the smallest farmers still lack access to technology and struggle entering modern market channels. In other words, it is true that the growth of supermarkets will benefit the average improvement of the domestic agriculture, but is also likely that this growth shall increase the inequality between the largest farmers and the smallest agricultural holdings.

- Cinque Terre: prodotti locali, poetiche identitarie e politiche di patrimonializzazione

Francesco Bravin (Antropolis)

Le Cinque Terre, cioè Monterosso, Vernazza, Corniglia, Manarola e Riomaggiore, sono cinque borghi della riviera ligure di Levante considerati una delle principali destinazioni turistiche italiane. In questo contesto ho svolto una ricerca etnografica per indagare le politiche locali, volte alla salvaguardia del territorio, al recupero delle attività tradizionali, alla tutela dei prodotti tipici e alla promozione del turismo sostenibile. La ricerca, una etnografia riflessiva che si rifà al paradigma del *realismo critico*, teorizzato da Roy Bhaskar e da Charlotte Aull-Davies, si è basata su osservazione partecipante e interviste qualitative, spesso filmate, ad interlocutori quali viticoltori e pescatori locali, ma anche ristoratori, enologi ed esponenti del Parco Nazionale delle Cinque Terre e di Slow Food, e ha prestato una particolare attenzione all'aspetto visuale e performativo dei dati etnografici raccolti. Nel 1997 le Cinque Terre sono state dichiarate patrimonio mondiale dell'umanità dall'UNESCO in quanto il loro paesaggio è considerato una testimonianza di un modo di vita basato sull'agricoltura terrazzata, un esempio eminente di interazione umana con l'ambiente. Nel 1999 è stato istituito il Parco Nazionale delle Cinque Terre, definito *Parco dell'Uomo* in quanto salvaguarda un territorio fortemente antropizzato e non "naturale". Il territorio delle Cinque Terre è stato infatti plasmato dalla agricoltura terrazzata con i muretti a secco, e quindi i prodotti locali ne sono considerati l'espressione più autentica, in particolare il vino Cinque Terre, il passito Sciacchetrà e i limoni di Monterosso resi celebri da Montale. L'altro elemento caratteristico di questo paesaggio è la presenza del mare, che vede protagonista la piccola pesca, in particolare a Monterosso, dove si possono trovare le rinomate acciughe salate. Il vino Cinque Terre e lo Sciacchetrà hanno ottenuto il marchio DOC nel 1973. Alcuni viticoltori hanno scelto di non attenersi al disciplinare e produrre un vino locale privo di certificazione, ma ritenuto a modo suo più autentico dai locali. Il tentativo di Slow Food di proporre un proprio disciplinare per un eventuale presidio dello Sciacchetrà è andato a vuoto, ma in questi ultimi anni alcuni viticoltori hanno dato vita ad un consorzio che dovrebbe dare vita a un proprio disciplinare. Con i limoni di Monterosso si produce un liquore chiamato *limoncino* per non essere confuso con il limoncello IGP campano. Nel caso delle acciughe salate, Slow Food aveva stabilito un presidio, ma si è visto costretto a ritirarlo a causa di difficoltà nella tracciabilità delle acciughe; i pescatori di Monterosso nel frattempo stanno organizzandosi a loro volta come consorzio della pesca sostenibile. Tutte queste politiche si basano su retoriche e poetiche che informano l'identità locale facendo leva sul legame fra tradizione, territorio, sostenibilità e prodotti tipici e che possono essere lette alla luce dei concetti di *poetica sociale* elaborato da Herzfeld e di *atto performativo* elaborato da Searle. Si tratta cioè di atti simbolici in grado di modificare la realtà sociale attraverso delle *performance* efficaci, che mentre rappresentano l'autenticità di un prodotto tipico mettendola in relazione all'identità locale di fatto la costruiscono e la reificano.

- Interventi e processi di cambiamento nelle «operazioni di mercato alternativo»

Diana De Luca (Università degli Studi di Perugia)

L'intento di questo intervento è quello di partire da un caso di studio e cercare di circoscrivere alcuni temi correlati alle certificazioni ufficiali e non del biologico in campo alimentare, per interrogarsi anche sui concetti di "fiducia" e di "felicità", a cui si fa spesso riferimento nelle "operazioni di mercato alternativo". Il caso di studio che intendo proporre riguarda una piccola rete di coltivatori diretti locali del centro Italia, impegnati da circa dieci anni nella organizzazione e autogestione di un mercatino del baratto soprattutto di prodotti agricoli anche trasformati nelle campagne circostanti. L'attività si delinea sia come gesto per marcare la "presenza" (de Martino 1959) di alcune forme di protesta e resistenza, a volte silenziose, a volte invisibili (Koenler e Rossi 2012); sia come "scelta personale", in linea con altri soggetti attratti dalla pluralità delle sfaccettature del movimento sociale italiano "Genuino Clandestino". Il processo di cambiamento - in atto dietro lo slogan della "sovranità alimentare", alimentata anche dai veloci mutamenti delle società globali - si eco-situa sui (non) luoghi della "indipendenza" dal concetto di "impero", ripreso e problematizzato da van der Ploeg, ad esempio. Il tema delle certificazioni del biologico e della provenienza delle cosiddette "autoproduzioni", rientra in questo caso etnografico, in quanto i soggetti e le situazioni - che sono stati osservati durante la ricerca antropologica sul campo - sono una dimostrazione cogente delle contraddizioni evidenti delle forme di certificazione e controllo in Italia delle produzioni agricole e alimentari (Papa 2012, 2013). La "Self Sufficient Life" (Seymour 1973) e i "nuovi contadini" (van der Ploeg 2009) stanno - piano, piano - innestando nel «belpaese» una estesa forma di protesta politica e di impegno, a partire dalle pratiche sul campo orientate a sostenere nuove espressioni del dissenso e vitali agricolture del postmoderno.

Riferimenti bibliografici: De Martino E. (1959), *Sud e magia*, Feltrinelli, Bergamo; Koenler A. e Rossi A. (2012), *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Morlacchi, Perugia; Papa C. (2012), *Une huile AOP en Ombrie* in: Bonnaud L., Joly N. (dirigé par). *L'alimentation sous controle: tracer, auditer, conseiller*. pp. 140-154, Dijon/Versailles: Educagri Editions/Quae Editions; Papa C., *Certificazione, Antropologia Museale*, anno 12, n. 34/36, 2013, pp. 44-46; Seymour J. (1973), *Self Sufficiency*, Faber&Faber, London; Van der Ploeg J. D. (2009), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.

- «Io non ti sto a garantire niente, insieme ci garantiamo». La garanzia partecipata come strumento per la riappropriazione alimentare e la costruzione di spazi per una salute condivisa
Fabrizio Loce-Mandes (Queen's University Belfast)

Per i movimenti sociali italiani connessi alle produzioni/trasformazioni agricole e alimentari, e in particolare per la rete di produttori/trasformatori di Terra-Terra, la pratica dell'autocertificazione e della garanzia partecipata è strettamente connessa alla riappropriazione del "cibo sano" mediante la costruzione di una rete di relazioni sociali e il costante monitoraggio delle "nostre terre". Nello specifico tale pratica è delineata da un percorso sperimentale basato non solo su una "visita" presso la "realtà contadina", come è definita dai protagonisti, ma soprattutto sulla costituzione di un sistema di relazioni tra differenti attori sociali quali co-produttori (consumatori), produttori vicini e/o affini, GAS, cittadini, ecc., con lo scopo di ampliare, rendere autonomo e "salutare" il percorso di produzione e distribuzione alimentare. Alla "visita" di un nuovo o vecchio produttore – che si differenzia dall'ispezione nelle certificazioni convenzionale – partecipano la maggior parte degli attivisti della rete guidati dai produttori affini della realtà che si confrontano sul percorso di produzione, al fine di osservare e migliorare reciprocamente il proprio lavoro. Durante la tale pratica sono svolte domande sul percorso lavorativo e personale per individuare criticità etiche, connesse alle condizioni lavorative – come le politiche lavorative da adottare – e osservare lo stato di salute della zona territoriale. L'occasione di incontro favorisce non solo la consapevolezza dei consumatori sui prodotti, ma anche l'opportunità di scambio e vendita reciproca di quest'ultimi; è possibile assistere ad un secondo livello della visita, quello del miglioramento della filiera produttiva. Lo scambio si diversifica a seconda dei produttori: dal letame per concimare all'unione di più varietà di grano per abbassare il costo della farina, dalla legna in avanzo per l'artigianato alle piante officinali per gli oli essenziali. Attraverso tale scambio i prodotti venduti, in particolare quelli trasformati, diventano il risultato di azioni che rappresentano la "collettività" che è riuscita a chiudere la filiera produttiva esclusivamente con le materie prime della rete. In questo modo i partecipanti, ri-modellando una terminologia egemone all'interno del panorama internazionale sulle certificazioni, riescono ad escludere l'organo garante "esterno" per mostrare il percorso collettivo della produzione alimentare all'interno della rete. Questo paper è focalizzato sul rapporto tra tale pratica e il concetto di diritto alla salute in senso più ampio. In particolare l'intento è di connettere quelle pratiche non direttamente visibili, ma che suscitano il ripensamento delle produzioni alimentari, così da coniugare una concezione politica della salute – che gli attori sociali voglio rimettere in discussione – in relazione al corpo, ai movimenti sociali e alle pratiche di mappatura territoriale. Lo stesso perfezionamento di una filiera autonoma alimentare mostra e sottolinea ulteriori pratiche, che hanno come fine la gestione e la salvaguardia ambientale e sociale. Dall'osservazione etnografica infatti, emerge la costituzione dei "semenzai" – spazi per la salute personale e sociale della comunità – come parte di alcune azioni politiche per sensibilizzare la cittadinanza sulle tossine ambientali ed economiche-sociali. Lo scopo è di permettere ai cittadini non solo di ri-appropriarsi del "cibo sano" in relazione alle proprie condizioni economiche, ma anche fondare basi per una mappatura di zone virtuose così da contrastare le devastazioni territoriali e sociali.

Panel 3

Mobilità e contesti di accoglienza turistica

Coordina: Alessandro Simonicca (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”)

Tra gli aspetti più diffusi della postmodernità oramai da tempo siamo soliti annoverare la contrazione delle coordinate spazio/temporali, nonché la velocizzazione del movimento di individui, idee, oggetti. Tale “mobilità” svolge un ruolo rilevante nel turismo, e in particolare nelle pratiche e nelle rappresentazioni dell'*encounter* a cui danno vita tanto gli *outsider/guest* quanto gli *insider/host*. Se, dal punto di vista dei viaggiatori, la diffusione di nuove cornici di senso e la possibilità di fruire di nuove esperienze ha incrementato l'interesse per la fruizione di esperienze “straordinarie”, “fuori dal comune” e all'insegna della “autenticità”, dal punto di vista delle comunità che offrono ospitalità turistica si è accresciuta la tendenza alla produzione e al potenziamento di specifiche risorse da (ri)produrre, tramite la selezione di una serie di “tratti culturali” considerati quali principali attrattori di sguardo turistico. La selezione spesso richiede che l'offerta turistica coincida con una lettura univoca del luogo, esaltando una pratica, una rappresentazione o un evento, a discapito delle altre potenzialità che caratterizzano il contesto considerato. L'oggettivazione della risorsa culturale in una forma univoca di “identità” dà vita per lo meno a un duplice effetto. Da un lato essenzializza una località o un *sight*, destoricizzandoli; dall'altro diviene foriera di conflitti che si ripercuotono entro le arene locali, nazionali e transnazionali, chiamando in causa le politiche della gestione delle risorse turistiche, dell'ambiente e dell'appartenenza.

Il panel si apre alla riflessione sia di coloro che studiano l'incontro turistico sia di coloro che operano nell'ambito della organizzazione delle attività rivolte ai visitatori, invitando a vedere nel conflitto un fattore costitutivo della vita dei siti, a partire dal tipo di accoglienza che viene riservata al visitatore. L'etnografia, abituata ad ascoltare le plurivocalità e a negoziare le attribuzioni di senso, si rivela pratica fertilissima a identificare i processi di uniformazione, specificare le ragioni economiche e politiche che la promuovono, nonché concorrere alla costruzione di una agenda delle azioni utili alla impostazione e risoluzione dei conflitti.

- Ritrovare il Tevere: processi di produzione del sito tra conflitti e retoriche

Francesco Aliberti (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”)

Elisa Avellini (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”)

La città di Roma è continuamente soggetta a negoziazioni riguardo ai tratti culturali più “autentici” da (ri)produrre e presentare, ponendosi al centro di una mobilità di corpi, oggetti e idee che si inseriscono in *ideascape* su scala globale. Il fiume Tevere sembra però essere stato escluso da tali dinamiche, e anzi viene raccontato attraverso la retorica del “perduto” che sottolinea la sua “uscita” da Roma a causa della costruzione di corpi mediatori, i muraglioni, che lo pongono a una quota estranea alla città. L'associazione *Tevereterno*, per recuperare il territorio fluviale, lo ha reso un luogo di “cultura”, affidandosi al noto artista sudafricano William Kentridge. Attraverso un murales dall'essenza volontariamente effimera (scomparirà nell'arco di pochi anni), lungo 500 metri e alto quanto i muraglioni, l'artista e l'associazione hanno avviato un processo di produzione del sito volto a costruire e valorizzare risorse da sfruttare a livello turistico, generando diversi conflitti. Il principale riguarda quale tratto culturale sia “degno” di occupare quella parte del fiume: l'estetica e la storia della città, secondo l'associazione; il commercio, secondo i venditori locali che solitamente occupavano quello spazio durante l'estate. Nonostante i venditori, legittimati dalle istituzioni, fossero venuti incontro alle istanze culturali organizzando eventi di natura artistica, sono stati costretti a spostarsi. L'etnografia può mostrare come il fenomeno metta in mostra le capacità dell'opera d'arte di oggettivare una risorsa culturale romana (la sua epica storica) in una nuova forma di identità (effimera, decadente e anticamente trionfale), essenzializzando questi tratti e destoricizzandoli. Attraverso il confronto interdisciplinare con architetti e urbanisti, è possibile osservare come il progetto possa utilizzare strumentalmente pratiche quotidiane (reali o supposte) allo scopo di (ri)colonizzare parti di città, creando mobilità turistica multi-scalare (cittadina, nazionale, internazionale), così da (ri)inserire il Tevere dentro Roma entro una retorica del “perso e ora recuperato” però pur sempre attraversata da dinamiche conflittuali di accettazione.

Bibliografia di riferimento: Appadurai, A. (1996), *Modernity at Large. Cultural Dimension of Globalization*, Minnesota; Bourdieu, P. (1979), *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Paris; De Certeau, M. (1980), *L'invention du quotidien*, Paris; Gehl, J. (1971), *Life between Buildings: Using Public Space*, London; Simonicca, A. (2015), *Cultura Patrimonio Turismo*, Roma.

- Gondole alla deriva. Vecchi e nuovi significati di un manufatto icona della Venezia turistica

Elisa Bellato (Università degli Studi della Basilicata)

La “gondola”, simbolo per eccellenza di Venezia, sta diventando anche testimone materiale di trasformazioni, schieramenti e nuovi scenari, dettati in gran parte dall'affluenza ormai fuori misura di turisti nella città lagunare. Da manufatto di pregio dalla storia antichissima si sta trasformando in simulacro privo di valore artigianale, in conseguenza dell'introduzione di nuovi materiali e tecnologie che ne stanno stravolgendo le modalità costruttive. Primi promotori di questo cambiamento sono i “gondolieri”, che nella logica di mercato privilegiano alternative più economiche, che permettano una più facile manutenzione rispetto alle gondole, in legno massiccio e con decori manufatti. La contrapposizione tra gondole “industriali” e gondole “artistiche” sembra riflettere la divisione netta e alquanto sofferta

tra la Venezia attraversata annualmente da un flusso di trenta milioni di turisti e la “città vera” dei residenti. Nel contesto cittadino veneziano la gondola è infatti considerata solo un gioco per turisti, mentre le botteghe dei ‘remeri’ e gli ‘squeri’, che impiegano ancora (sempre con maggiore difficoltà) tecniche e materiali di qualità, risultano veri e propri catalizzatori di sentimenti di solidarietà e stima locale. Nel fare artigiano sembra trovarsi una forza di contenuti condivisi che suscitano un entusiasmo che fa da simbolo per altro: garanzia di pluralismo e creatività, relazioni sociali e comunitarie di qualità. La gondola, invece, risulta essere una icona di successo globale, sempre più svuotata di significati che non siano quelli del mercato turistico. Tutto il “sistema gondola”, dal repertorio di canzoni “tradizionali” generalmente napoletane scelte in quanto internazionalmente orecchiabili, alle informazioni stereotipate fornite dai gondolieri ai clienti, risponde solo a logiche e meccanismi di un mercato di turismo di massa che funziona per slogan, messaggi veloci e semplificati, e una lettura del territorio per cliché. Di questa alienazione rispetto al contesto locale, i gondolieri sono ancora una volta primi fautori quasi per una sorta di reazione difensiva all’invasione turistica di un contesto a cui sono in realtà profondamente legati. La categoria dei gondolieri è, infatti, per molti aspetti una casta chiusa, riservata principalmente a pochi ‘lignaggi’ e quindi a famiglie autoctone vincolate alla città storica per nascita e origini. L’intervento vorrebbe proporre un’analisi degli scenari contemporanei di una Venezia travolta dai flussi turistici attraverso una prospettiva particolare che trovi nella gondola e nelle sue trasformazioni (da manufatto di pregio e mezzo di trasporto a divertimento per turisti) un simbolo delle contrapposizioni “ambigue” tra nativi, residenti, veneziani di adozione e visitatori.

Bibliografia di riferimento: Herzfeld, M. (2004), *The Body Impolitic: Artisans and Artifice in the Global Hierarchy of Value*, Chicago; Micelli, S. (2011), *Futuro artigiano*, Venezia; Parmeggiano, P. (2016), “Il conflitto sul turismo a Venezia”, in Frisina, R. (a cura di), *Metodi visuali di ricerca sociale*, Bologna; Sennet, R. (2008), *L’uomo artigiano*, Milano; Simonicca, A. (2006), *Viaggi e comunità*, Roma.

- Gli itinerari dei pensionati italiani in Tunisia tra esilio e turismo

Giovanni Cordova (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”)

Negli ultimi anni la mobilità transnazionale di ‘tardo-adulti’ e anziani ha fatto registrare un considerevole incremento e nel presente contributo proverò a ricondurre, entro categorie analitiche e interpretative attinenti all’antropologia del turismo, una riflessione inerente ai pensionati italiani che negli ultimi anni decidono di trasferirsi all’estero. Nella fattispecie, mi occuperò dei pensionati che hanno scelto di impiantarsi in Tunisia, grazie al materiale etnografico raccolto in una ricerca di terreno sul finire del 2014. Nonostante la fragilità del quadro politico post-rivoluzionario, tale flusso pare non arrestarsi e tende ad acquisire caratteri di stabilità, al punto che esistono società e agenzie private che forniscono servizi di accoglienza e inserimento (considerabili come pacchetti turistici) calibrati sullo specifico *target* dei pensionati. Sono tante le affinità che tali esperienze di dislocazione presentano, se rapportate al *senior tourism*. Molti degli itinerari percorsi dai pensionati prendono avvio con una ‘vacanza’ rivelatrice; inoltre, in tanti alternano periodi di permanenza in nord Africa a periodi di soggiorno in Italia, quasi riproducendo quella relazione oppositiva tra tempo di produzione (*work*) e tempo libero (*leisure*) cara alle teorie sociologiche definenti il turismo come processo transazionale. Tuttavia, la categoria socio-economica di “pensionato”, accomunabile alla tipologia dei turisti esploratori-pionieri ma al tempo stesso ambigua figura di confine, mette in discussione ogni rigida demarcazione, dal momento che la scelta della meta turistica è finalizzata alla conservazione del reddito e assume un carattere di strumentalità. Pertanto, il discrimine tra lavoro (inteso *lato sensu* come attività finalizzata alla riproduzione sociale e culturale) e tempo libero è estremamente assottigliato. Tenterò quindi di ricostruire la dinamica culturale dell’incontro tra *hosts* e *guests*, scorgendovi elementi di conflittualità di segno differente. Da un lato, infatti, troviamo alcuni segnali di non accettazione locale dei turisti-pensionati occidentali in un contesto tunisino attraversato da una recrudescenza religiosa di stampo salafita, che vede nel turista l’immagine di un soggetto *altro* portatore di una cultura corrotta e contaminante. Dall’altro lato, invece, il rancore nutrito dai pensionati verso lo Stato italiano, identificato come fonte di ogni male e considerato responsabile della fuoriuscita dall’Italia, comporta un ulteriore livello di conflitto. Si complica così il quadro delle auto ed etero-attribuzioni di identità e alterità, delle affiliazioni politiche e dei regimi multilocali di appartenenza comunitaria.

Bibliografia di riferimento: Appadurai, A. (2001), *Modernità in polvere*, Roma [1961]1; Faranda, L. (a cura di) (2016), *Non più a sud di Lampedusa. Italiani in Tunisia tra passato e presente*, Roma; Hannerz, U., (1998), *La complessità culturale. L’organizzazione sociale del significato*, Bologna [1991]; Simonicca, A. (1997), *Antropologia del turismo*, Roma e (2006), *Viaggi e comunità*, Roma.

- La certosa di Serra san Bruno e i certosini tra valorizzazione e isolamento

Fulvio Cozza (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”)

A Serra San Bruno, a pochi metri dal centro abitato, sorge una Certosa di ristrettissima clausura che ospita al suo interno alcuni monaci certosini, nonché il busto reliquiario con le spoglie di San Bruno. Dal dopoguerra ad oggi il rapporto tra comunità monastica e popolazione locale ha subito diversi stravolgimenti, causati dal processo di produzione del sito turistico, impostato sullo sfruttamento di ciò che definisco capitale bruniano, ovvero l’insieme delle pratiche e delle risorse connesse alla figura del Santo fondatore dell’ordine certosino. Si è trattato di un processo caratterizzato da una graduale crescita del flusso di outsiders attratti dal senso di “autenticità” e di “straordinario” che suggeriscono il contatto con i monaci certosini ed il loro “inconsueto” stile di vita scandito da una serie di rigide regole tendenti all’isolamento e ad un marcato ritualismo, senza contare il fatto che da molti i certosini sono rappresentati come la personificazione vivente di

San Bruno. Tale processo ha finito per influenzare lo stile di vita della comunità monastica incentrata sull'isolamento, sul silenzio e sul desiderio di concentrare i propri sforzi esclusivamente sulla comunicazione con Dio. Alla fine degli Ottanta si è verificata la quasi totale chiusura del rapporto secolare tra popolazione maschile e certosini, con forte restringimento delle occasioni di contatto tra serresi e monaci, passando da una frequenza quasi quotidiana a due esclusive occasioni annuali (Natale e Pasqua). In concomitanza a questa chiusura si è inaugurato il Museo della Certosa, con l'intento di (ri)produrre una descrizione della vita dei certosini rivolto principalmente agli outsiders. Oggi il capitale bruniano è la risorsa più sfruttata all'interno dell'arena politica locale e chiama in causa le diverse proposte di valorizzazione e di sfruttamento del capitale bruniano, i rapporti tra comunità monastica e popolazione locale, il rispetto dello stile di vita certosino, lo sviluppo delle retoriche del potenziamento turistico, i diversi regimi di storicità adottati, nonché la stessa concezione di bene culturale concepito come bene pubblico. In tale contesto, caratterizzato da un alto grado di conflittualità, la pratica etnografica e la stessa presenza dell'etnografo, in alcuni casi resi oggetto di uno sfruttamento strategico (a sua volta oggetto di riflessione nonché condizione essenziale alla negoziazione e produzione di una "verità etnografica"), hanno proposto una negoziazione tra i diversi attori, tentando di indicare possibili strategie risolutive.

Bibliografia di riferimento: Boissevain, J. (a cura), 1992, *Revitalizing European rituals*, London e (a cura), 1996, *Coping with tourist*, Providence; Eade, J., Sallnow, M. J. (a cura), 1991, *Contesting the sacred*, New York-London; Herzfeld, M. (2009), *Evicted from eternity*, Chicago-London; Simonicca, A. (2015), *Cultura Patrimonio Turismo*, Roma.

- Feste tradizionali fra folk e fake

Luca Ciurleo (ricercatore indipendente)

Samuel Piana (ricercatore indipendente)

Il testo ha lo scopo di indagare quanto le feste "tradizionali" vengano modificate sotto vari aspetti a fini turistici. La ricerca si avvarrà dell'esperienza accumulata sul territorio del Verbano Cusio Ossola, nell'alto Piemonte, e analizzerà in particolare l'atteggiamento delle popolazioni stanziali in risposta all'arrivo dei turisti, soprattutto alla luce del turismo "etnografico" che si sta sviluppando in questi ultimi anni, supportandoli con dati e azioni di marketing territoriale. La risposta può essere di diverso tipo: da un lato la chiusura verso il turista, tenendo le ritualità particolarmente nascoste e "protette" da un velo di mistero, rendendole quasi "iniziatriche"; dall'altro lato vi sono invece le spettacolarizzazioni e il fakelore a corredo dell'evento festivo (un esempio tipico sono i biscotti tradizionali venduti come souvenir proprio ai turisti, nati spesso dalla rielaborazione non tanto di ricette realmente antiche quanto piuttosto dall'impressione di una "tradizionalità / rustichezza"). Il saggio ha infine lo scopo di analizzare quello che potremmo definire, parafrasando Appadurai, una sorta di "tourist-scape" e il suo rapporto tra popolazione indigena e "la tribù dei turisti". Si tratta dell'ospitalità e dell'accoglienza a favore di chi viene a visitare tratti identitari e "intimi" di una comunità che tramanda, attraverso l'oralità, schemi e metodi di una festa e di un rito, i quali devono a loro volta essere individuati, quasi "distaccati" e "conservati" al fine di non disorientare gli appartenenti alla comunità, rispetto a ciò che la "tribù dei turisti" va ricercando e che spera di trovare nelle poche ore in cui rimane a contatto con la comunità locale. In tutto questo entra prepotentemente in gioco il territorio, inteso come paesaggio e la sua stretta alchimia/relazione con l'uomo. Per comprendere meglio questi aspetti, verrà illustrato il caso studio: "La Festa Triennale della Madonna della Colletta" di Luzzogno, Provincia del VCO, Piemonte.

Bibliografia di riferimento: Appadurai, A. (2012), *Modernità in polvere*, Milano; Gabardi, E. (a cura) (2005), *Prodotti turistici*, Milano; Garibaldi, R. (a cura) (2014), *Il Turismo culturale europeo. Città ri-visitate*, Milano; Santagata, W., Trimarchi, T. (a cura) (2007), *Turismo culturale e crescita del territorio*, Milano; Simonicca, A. (2004), *Turismo e società complesse*, Roma.

- Un sogno chiamato "turismo". Il progetto degli ecomusei nella provincia del Guizhou (Cina)

Daniele Parbuono (Università degli Studi di Perugia)

Cristiano Croci (Chongqing University of Arts and Sciences, China)

Il *paper* darà conto di una ricerca condotta nel 2016 da un team internazionale della Chongqing University of Arts and Sciences (Cina) in collaborazione con l'Università di Perugia. Si analizzeranno le strette connessioni tra attività di patrimonializzazione, politiche cinesi sulla gestione delle minoranze e strategie di sviluppo della mobilità turistica. L'esperienza etnografica si è concentrata su un gruppo di quattro ecomusei attivi nella provincia del Guizhou che fanno riferimento a 4 delle 56 minoranze etniche ufficialmente riconosciute dal Governo. Gli ecomusei sono stati inaugurati, a partire dal 1997, grazie a un progetto di cooperazione internazionale, sviluppato con un'organizzazione governativa norvegese e inserito all'interno di un piano nazionale per lo sviluppo delle zone rurali cinesi. La sua "natura plastica" (Davis 2011) ha permesso al modello dell'ecomuseo, sviluppato a partire dai dibattiti della *Nouvelle Muséologie* («*Museum*», vol XXV, n° 1/2, 1973; Desvallées 1992, 1994), di essere esportato in tutto il mondo. La "versione cinese" (Hong Yi 2011), quella del Guizhou in particolare, è fortemente influenzata dall'approccio museologico scandinavo dei "musei *open-air*". Il concetto di "sviluppo", alla base delle teorie ecomuseali, risulta mediato dalla speranza di un implemento delle possibilità economiche che ridefinisce le politiche turistiche tra micro-azioni locali e "riabilitazione" nazionale delle minoranze etniche (Nitzky 2012). Attraverso la presentazione dei dati etnografici cercheremo di riflettere sui dispositivi retorici che utilizzano i concetti di "patrimonio vivente", di "autenticità" e di "salvataggio delle culture morenti" (Nitzky 2012) per attrarre specifiche tipologie di turismo (Simonicca 1998): turismo

etnico (Oates 1992), ecoturismo. L'individuazione di circuiti che fanno leva sulla produzione di un passato ricreato, se da un lato produce aspettative professionali e micro-incrementi delle possibilità economiche di molti residenti, dall'altro consolida forme di leadership delle *élites* locali attraverso la retorica della partecipazione. Ne deriva un'interessante campo di relazioni tra l'esercizio del potere da parte del governo centrale e la necessità di accedere al maggior numero di risorse possibili (economia turistica, ma anche fondi governativi) da parte dei leader locali.

Bibliografia di riferimento: Davis, P. (2011), *Ecomuseums: A Sense of Place*, New York-London [1999]; Hong, Yi, S. (2011), *Ecomuseum evaluation: experiences in Guizhou and Guangxi, China*, in *Proceeding of the 3rd World Planning Schools Congress*, Perth, pp. 1-39; Nitzky, W. (2012) *Ecomuseums with chinese characteristics: the politics of safeguarding living heritage*, in Lira, S., Amoeda, R., Pinheiro, C., Davis, P., Stefano, M., Corsane, G. (a cura), *Ecomuseums 2012. 1th International Conference on Ecomuseums, Community Museums and Living Communities*, Barcelos, pp. 245-256; Oates, T. S. (1992), "Cultural geography and Chinese ethnic tourism", *Journal of Cultural Geography*, 12, 2, pp. 3-17; Simonicca, A. (1997), *Antropologia del turismo*, Roma.

- "Entroterre" ad Agira, un caso di studio

Cristina Pantellaro (Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

La ricerca è stata svolta ad Agira paese in provincia di Enna. In particolare, in un quartiere semi abbandonato situato nella parte più alta. Tra gli eventi significativi abbiamo: 1) progetto "Motris" (tra le parole chiave: mappature Gis, concetto di pubblico, felicità relazionale, bene relazionale); 2) dal 2001 alcuni abitanti compiono azioni per avviare iniziative di tipo turistico e riqualificare alcune aree del paese e si interrogano sul futuro di Agira, ove v'è l'amara constatazione di una perdita costante di risorse, un già fiorente artigianato adesso in stato di semi abbandono, il massiccio spopolamento della zona vissuto come umiliazione e retrocessione; 3) viene fondata "Case al Borgo", una struttura alberghiera diffusa, concepita come nuova forma di ospitalità, in cui gli obiettivi principali sono la ricerca del benessere e della qualità della vita. I soci della struttura sono lì, ma vivono altrove, diasporici, e intendono portare il proprio know how nel territorio di origine. Essi stessi sono frutto dell'encounter, perché più che di esperti di aziende alberghiere vestono i panni del turista che riproduce pratiche direttamente osservate/vissute. Sono insider/guest o outsider/host. Poiché il turismo è in una posizione di competizione per l'uso delle risorse con altre attività produttive che insistono sullo stesso spazio geografico, occorre tenere presenti le istanze e gli obiettivi dei molteplici *stakeholders* e sviluppare rapporti di sinergia per gestire i conflitti. Nel 2013 si è indagato sulla produzione di immagini dei residenti che convergono/configgono con quelle prodotte dai visitatori/turisti e dagli attori politici. Quanto emerge dai risultati della ricerca mostra un mondo attraversato da significanti oscillanti e oppositivi. È sul comportamento degli abitanti che le autorappresentazioni si divaricano: se, quando descrivono il carattere agirino ne esaltano le caratteristiche positive, in riferimento al patrimonio culturale, la lista di aspetti negativi cresce. In particolare vediamo emergere individualismo, fragilità di istituzioni, incapacità di determinare un cambiamento, disinteresse verso il bene comune e pubblico.

Bibliografia di riferimento: Appadurai, A. (2001), *Modernità in polvere*, Roma; Gulotta, D.; Naselli, F.; Trapani, F. (a cura di) (2014), *Motris. Microcentralità relazionali nel Mediterraneo. Una ricerca per la mappatura dell'offerta di turismo relazionale integrato in Sicilia*, Palermo; Santagata, W. (2007), *Libro bianco della creatività*, Roma; Simonicca, A. (2004), *Turismo e società complesse*, Roma e (2006), *Viaggi e comunità*, Roma.

- Da comune periferico a capitale della birra artigianale: Apecchio e il festival dell'Alogastronomia

Maria Giulia Pezzi (Gran Sasso Science Institute, l'Aquila)

Nel 2012 il Ministero Italiano per lo Sviluppo Economico ha lanciato la "Strategia Nazionale per le Aree Interne" (SNAI). Queste ultime sono aree situate a notevole distanza da quei centri urbani che forniscono i servizi essenziali quali istruzione, sanità e trasporti. Nonostante circa un quarto della popolazione italiana viva tutt'oggi in queste aree, dal 1950 esse hanno subito un progressivo processo di marginalizzazione e de-antropizzazione. Lo scopo della SNAI è, quindi, quello di creare strumenti di sviluppo atti a favorire una serie di miglioramenti nel campo dell'accesso ai servizi di base e dell'utilizzo del capitale sociale e territoriale, che dovrebbero portare all'inversione del trend demografico negativo. Per mezzo di un primo screening del territorio nazionale, 21 aree sono state selezionate per entrare nella fase pilota della Strategia, che si concluderà nel 2020, e molte di queste stanno al momento mettendo a punto la propria strategia locale, che include un'analisi delle risorse già disponibili in ogni area e l'indicazione delle possibili azioni che potrebbero essere applicate con successo in un'ottica di lungo periodo. Ciò che emerge da questi testi è che la grande maggioranza delle "aree interne" selezionate sembra considerare la creazione (o l'implementazione) di un mercato turistico come un volano per lo sviluppo locale. Questo contributo esplorerà i modi in cui il turismo è interpretato localmente, e come la creazione di un'offerta turistica in aree geograficamente marginali, e spesso difficili da raggiungere, richieda, da un lato, di selezionare alcuni tratti culturali percepiti come maggiormente "carismatici" da elevare a elementi caratteristici del territorio tramite eventi dedicati, e dall'altro, di creare nuovi potenziali attrattori in linea con le attese dei potenziali turisti. In particolare si analizzerà il Festival dell'Alogastronomia di Apecchio (PU) e le motivazioni economiche, culturali e imprenditoriali che hanno portato alla scelta di creare un festival legato alla cultura del cibo in un'area considerata come ultra-periferica. I risultati presentati sono stati ottenuti in seguito ad una ricerca etnografica iniziata nel 2015, e tuttora in corso, rivolta allo studio dello sviluppo turistico nelle aree interne, con particolare riferimento all'Appennino marchigiano.

Bibliografia di riferimento: Abram, S., Waldren, J. (a cura) (1998), *Anthropological Perspectives on Local Development: Knowledge and Sentiments in Conflict*, London and New York; Bessière, J. (2013), “‘Heritagisation’, a Challenge for Tourism Promotion and Regional Development: An Example of Food Heritage”, *Journal of Heritage Tourism* 8 (4), pp. 275-91; Cohen, E. (1988.), “Authenticity and Commoditization in Tourism”, *Annals of Tourism Research*, 15 (3), pp. 371-6; Harms, E., Shafiqat, H., Shneiderman, S. (2014), “Remote and Edgy: New Takes on Old Anthropological Themes”, *HAU. Journal of Ethnographic Theory*, 4 (1), pp. 361-81; Knudsen, Timm, B., Maarit Waade, A. 2010, *Re-Investing Authenticity Tourism, Places and Emotions*, Bristol, Buffalo, Toronto.

- I simboli del territorio nell’ottica di outsider e insider

Albertina Pretto (Università degli Studi di Trento)

Secondo il modello analitico proposto da Parsons (1959), il sentimento di appartenenza socio-territoriale di una collettività si sviluppa attraverso l’evolversi di 4 dimensioni: una di queste, la *loyalty*, appare particolarmente importante in quanto è l’ambito in cui si attribuiscono significati simbolici a specifici elementi sociali e/o territoriali, materiali e/o immateriali, naturali e/o antropici (Pretto e Battello, 2016). Un simbolo, infatti, non è tale in quanto ‘oggetto’ ma lo diviene solo sulla base del significato che gli viene attribuito, significato che è riconosciuto, accettato e condiviso dalla collettività che a esso fa riferimento (Pollini, 2012). Il paesaggio, in qualità di elemento simbolico, può essere connotato con differenti significati: se sicuramente è inteso come la realtà fisica in cui una collettività è insediata, esso è anche l’esito delle rappresentazioni visive costruite ed esiste in relazione a queste. In tal senso, il paesaggio può essere considerato in maniera olistica o scomposto in elementi o gruppi di elementi: la natura, le montagne, la veduta di un paesino, la piazza di una città, una chiesa, una statua. Questi elementi, oltre che essere parte del sistema simbolico-culturale di una comunità, possono (o meno) diventare gli elementi specifici sui quali essa - quando ospitante - può contare per costruire la propria *destination image* (Gunn, 1972). Sulla base di queste premesse teoriche, saranno presentati i primi risultati di un’indagine effettuata in Trentino attraverso una serie di interviste condotte con residenti in Trentino dalla nascita, neo-residenti provenienti da altre regioni italiane e turisti. Alle interviste è stata affiancata l’analisi di cartoline e immagini destinate ai turisti che rappresentano il territorio e/o suoi elementi (Milman, 2012). Lo studio rivela come, all’aumentare della distanza geografica fra la regione di residenza o nascita e il Trentino, vi sia una tendenza a pensare al territorio in questione in maniera vaga e stereotipata, anche confondendo le immagini del paesaggio. Inoltre, mentre gli *outsider* associano il Trentino soprattutto ai suoi elementi naturali, gli *insider* assegnano maggiore importanza agli elementi antropici (Pretto, 2016).

Riferimenti bibliografici: Gunn, C. A. (1972), *Vacationscape: Designing Tourist Regions*, Austin; Milman, A. (2012), “Postcards as representation of a destination image. The case of Berlin”, *Journal of Vacation Marketing*, 18(2), pp. 157-170; Pollini, G. (2005), “Elements of a Theory of Place Attachment and Socio-Territorial Belonging”, *International Review of Sociology*, 15 (3), pp. 497-515; Pretto, A., Battello V. (2016), “The socio-territorial belonging in a cross-border area: a sociological approach”, *Space & Polity*, 20(2), pp. 177-193; Pretto, A. (2016), “Elementi del paesaggio: questione di punti di vista”, in Staniscia, S. (a cura di), *Nuovi paesaggi trentini. Rinterpretazioni attraverso progetto, ricerca e didattica*, Trento (in corso di stampa).

- La creazione del ‘warehouse vibe’. Esperienza del ‘cool’ e nuova economia locale a Hackney Wick, Londra

Marta Rossi (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”)

Il quartiere di Hackney Wick, nell’East London, ha vissuto negli ultimi quindici anni una trasformazione da ex zona industriale a epicentro dell’arte e del cool, ad opera dei nuovi residenti dall’elevato capitale culturale trasferitesi nei suoi vecchi magazzini (warehouses) e dei nuovi soggetti esterni richiamati. Questa autodichiarantesi comunità creativa ha sviluppato una forma di socialità assai densa, a partire dalla quale alcuni imprenditori operanti sul territorio hanno costruito l’eccezionalità del quartiere, riproponendola in gallerie, pub, ristoranti e discoteche, presentati ai visitatori come artistici e diversi. La riutilizzazione delle warehouses, pur giocando con il medesimo spazio infrastrutturale e cluster culturale dei residenti, si contraddistingue per modalità, intenzionalità e finalità dello sfruttamento del capitale culturale attribuito a tali infrastrutture e al landscape che contribuiscono a rendere significativo. Questa diversa visione sul quartiere comporta un differente ordine di dinamiche, compresa la creazione di una modalità locale di gestione dell’impresa, organizzata secondo specifiche pratiche di messa in forma sociale e spaziale del lavoro e significative autorappresentazioni imprenditoriali di comunità. Con questa doppia strategia, il risultato è una scena di autenticità riproposta nel consumo del warehouse vibe, come chiave di esperienza d’acquisto distintiva. La riappropriazione delle warehouses da parte degli innovatori, tuttavia, è fonte di una trasformazione più profonda che non il semplice “irrompere” di nuovi flussi di capitale nel quartiere. Tali attori, infatti, ricostruiscono simbolicamente e materialmente le fabbriche come destinazioni e questa creazione spaziale si accompagna alla creazione sociale di nuovi users di Hackney Wick, gli avventori di tali attrattive, in cerca di un’esperienza di consumo distintiva, più o meno “autentica” a seconda del grado di sconfinamento del backstage che essi riescono a ottenere, entro le specifiche strategie elaborate dalla comunità ospitate per gestire l’encounter. L’agency degli imprenditori nei confronti delle warehouses e del quartiere, dunque, carica lo spazio di forze diverse rispetto a quelle dei suoi residenti, creando nuovi soggetti e una nuova località, con forti implicazioni economiche e politiche per il futuro (immaginato) del quartiere. Queste plurime risemantizzazioni di, e

“sguardi” su, Hackney Wick confliggono e sono affaticate da una costante negoziazione che verte sul significato “autentico” del luogo e sulle modalità legittime di utilizzare le sue warehouses.

- Da ‘originari’ a ‘originali’: una riflessione sugli indigeni come icone del patrimonio nazionale nel contesto argentino contemporaneo

Chiara Scardozzi (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”)

In Argentina le contraddittorie politiche di riconoscimento dei popoli indigeni, dopo una lunga storia di violenza, sterminio e invisibilizzazione, hanno portato ad una maggiore visibilità degli stessi in ambito pubblico. Parallelamente all’affermazione di tali gruppi come soggettività politiche emergenti, si assiste a una folclorizzazione dei “popoli originari” preesistenti alla formazione dello Stato argentino come icone della storia nazionale. L’ambiguità ideologica di questa dinamica appropriativa, che riafferma l’asimmetria delle relazioni Stato/società indigene, si rende manifesta anche in eventi pubblici e circuiti turistici contemporanei. L’originario diventa originale e al patrimonio indigeno si sostituisce l’indigeno come patrimonio. In questo scenario si assiste a un doppio movimento: da una parte gli spostamenti dalle grandi città verso *el interior* dell’Argentina, alla ricerca di esperienze singolari, culturali, locali, “esotiche”; dall’altra il dislocamento verso le grandi città delle manifestazioni culturali indigene in occasione di eventi e celebrazioni particolari. In entrambi i casi, luoghi e persone diventano oggetti di fruizione, costantemente inquadrati all’interno del patrimonio nazionale, come offerte turistico-culturali (quando non “paesaggistiche”); totalmente essenzializzati e spogliati delle dinamiche storico-politiche di conflitto che hanno contribuito alla formazione delle specificità pensate come culturali e areali/ambientali; marcati da un sottile “narcisismo statale” che rivendica gli indigeni e i loro territori come proprietà dello Stato, un processo di “cosificazione” endemico della storia argentina a partire dalla sua formazione come Stato nazione. In questo senso si rende manifesto il passaggio da “spazio umano” a “località” (Simonica, 2015), ma anche da “società contemporanee indigene” a “oggetti culturali fissi” e da “minoranze etniche” a “icone del patrimonio nazionale”.

Bibliografia di riferimento: Duncan, J., Ley, D. (a cura) (1993), *Place, Culture, Representation*, London; Scardozzi, C. (2013), *Territorios en negociación. Un análisis etnográfico de los procesos de convivencia entre indígenas y criollos en el Pilcomayo Salteño (Gran Chaco-Argentina)*, Salta (ARG); Selwin, T. (a cura) (1996), *The Tourist Image. Myths and Myth Making in Tourism*, London; Simonica, A. (2015), *Cultura, patrimonio, turismo*, Roma; Simpson, T. (1997), *Patrimonio indígena y autodeterminación*, Copenhagen.

- Le ‘Estradas Reais’, fra immagini e realtà: un progetto di patrimonio del Minas Gerais. Il caso di São João del-Rei e Tiradentes

Rosa Tolla (Università Federico II di Napoli)

L’esperienza etnografica avviata con la Missione Etnologica per il Sud America (MEISAM) e condotta principalmente nelle città di São João del-Rei e Tiradentes (MG, Brasile) ha permesso l’attivazione di una ricerca incentrata sui meccanismi autorappresentativi e sulle logiche di produzione identitaria, alla luce delle recenti reificazioni territoriali dovute all’ideazione e alla messa in atto di un progetto di auspiciato heritage tourism denominato “Estrada Real”: un percorso di circa 1600 km che si estende da Diamantina sino a Paraty e si dirama da Ouro Preto verso Rio de Janeiro. Il cammino ricalca il tragitto utilizzato per recarsi alle miniere di oro, diamante e carbone, ufficializzato dalla Corona Portoghese durante il suo periodo di dominio. La recente istituzione di una ONG e l’uso di fondi internazionali hanno determinato, in alcuni contesti, un cambiamento dei confini culturali e delle pratiche sociali tale da oggettivare il territorio in “luogo di memoria”. Le “Estradas Reais” (al plurale poiché è impensabile ricondurre il percorso ad un unico tracciato), costituiscono il palcoscenico privilegiato per l’osservazione delle dinamiche territoriali in cui vennero coinvolte le comunità locali, a partire dalle scorrerie precoloniali dei bandeirantes paulistas, fino all’organizzazione in gruppi di resistenza, alle fusioni etniche e agli scambi economici e culturali, succedutesi nei secoli. L’ “Istituto Estrada Real” (IER), ha contribuito fortemente alla costruzione di un immaginario turistico, con una strategia tesa a evocare aspettative straordinarie e con la proposta di immergersi in una rete di heritage communities, che condividono i luoghi e le pratiche sociali legate a un’unica memoria condivisa: la coloniale. A una osservazione più puntuale emergono, invece, le conflittualità di un contesto urbano ancora fortemente gerarchizzato e lontano dalle numerose realtà rurali e suburbane presenti, spesso non coinvolte nei processi (re)inventivi della scena turistica. Attraverso la ricognizione delle diverse componenti culturali del patrimonio, la ricerca etnografica mira alla comprensione della variazione dell’uso che si fa di un territorio dopo un processo selettivo di pratiche “autentiche” da promuovere e di come la comunità ospitante si prepara all’encounter.

Bibliografia di riferimento: Assmann, A. (2002), *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna; Costa, A. G. (a cura) (2005), *Os Caminhos do Ouro e a Estrada Real*, Belo Horizonte, Lisboa; Hobsbawm, E., Terence, R. (a cura) (2002), *L’invenzione della tradizione*, Torino; Palumbo, B. (2003), *L’Unesco e il campanile*, Roma; Simonica, A. (2015), *Cultura patrimonio turismo*, Roma.

Panel 4

Richiedenti asilo e comunità locali. Dall'emergenza alla consapevolezza.

Coordina: Roberta Altin (Università degli Studi di Trieste)

Negli ultimi due anni il flusso in costante aumento via mare e via terra di richiedenti asilo e rifugiati è stato percepito come emergenza che ha determinato una gestione straordinaria dell'accoglienza (Fassin & Pandolfi 2010). Parallelamente all'alzata di muri e filo spinato, si è messa in moto anche una gara di solidarietà per raccogliere fondi, generi di prima necessità e per coordinare assistenza. Sempre più spesso la prima accoglienza e l'assistenza dei profughi in transito e in arrivo viene affidata alle ONG e al mondo del volontariato; l'incremento dell'accoglienza diffusa (SPRAR) pone in stretto contatto i richiedenti asilo e le varie comunità locali. Il rischio, se non c'è consapevolezza, è quello di assoggettare e di rendere ancora più vulnerabili persone e famiglie coinvolte nelle migrazioni forzate, o tramite gestione securitaria e confinamento ai bordi, o intrappolandoli in politiche di assoggettamento paternalistico (Fassin 2014; Agier 2011). Le comunità locali e la società civile hanno grosse potenzialità da attivare prima/durante/ e dopo l'insediamento dei richiedenti asilo se riusciranno ad essere consapevoli del presente storico e delle sfide imposte dall'attuale congiuntura economica, demografica e politica (Faist, Fauser & Reisenauer 2013).

Il panel raccoglie contributi ed esperienze dai vari contesti sugli intrecci e sulle diverse modalità di interazione che si sono creati tra le comunità locali e il mondo dell'associazionismo con il flusso di richiedenti asilo e profughi, nelle varie tappe di transito, protezione e inserimento (Ong 2005). In particolare pone i seguenti interrogativi:

Quali sono rischi e vantaggi di affidare la maggior parte della gestione dei rifugiati al mondo delle associazioni e del volontariato?

Quali sono le buone o cattive pratiche messe in atto nelle varie comunità locali per la gestione, accoglienza e inserimento dei rifugiati? Quali le possibili strategie da attivare?

Come si può creare un senso di 'ancoraggio' con le comunità locali nei migranti forzati che spesso sono in fase di transito senza una meta ben definita? Come far convivere comunità locali e rifugiati nelle aree marginali con vulnerabilità già evidenti?

Come sviluppare la consapevolezza della non emergenza dei flussi migratori? Quali sono le pratiche e i discorsi da avviare nei contesti locali?

Riferimenti bibliografici: Agier M, (2011) *Managing the Indesiderables. Refugees Camps and Humanitarian Government*, Cambridge-Malden: Polity Press; Faist T, Fauser M, Reisenauer E (eds) (2013) *Transnational Migration*, Cambridge-Malden: Polity Press; Fassin D, Pandolfi M (eds) (2010) *Contemporary States of Emergency*, New York: Zone Books; Fassin D, *Ripolitizzare il mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*, Verona: Ombre Corte, 2014; Ong A, (2005) *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Milano: Cortina.

4/A. Modelli di accoglienza diffusa: analisi e confronti

- Tra vincoli e agency. Esperienze quotidiane di rifugiati e richiedenti asilo in Italia

Donatella Schmidt (Università degli Studi di Padova)

L'intervento si propone di analizzare in che modo le pratiche politiche del paese ospitante –che includono gli alloggi, le mense, il recepimento di normative e l'organizzazione del tempo libero- forgino la vita quotidiana, le esperienze lavorative e la socialità di rifugiati e richiedenti asilo. La dimensione che si intende esplorare non è tanto, o perlomeno non solo, la dimensione relativa alle difficoltà incontrate, ma quella relativa a modalità creative con cui i singoli soggetti affrontano i nuovi contesti, organizzano momenti comunitari e collettivi dove poter ricreare reti di supporto –sia reali che virtuali-, dove poter condividere valori ritenuti rilevanti e intessere relazioni interculturali. L'accento sarà dunque sulla categoria analitica dell'agency - definita da Judith Butler come la facoltà di far avvenire le cose e di intervenire sulla realtà. Rifugiati e richiedenti asilo verranno dunque visti come persone impegnate a esprimere le loro soggettività in contesti di incertezza e di marcata differenza in termini di relazioni di potere e come persone disposte a intraprendere processi di risignificazione del proprio orizzonte culturale. I dati etnografici saranno tratti da una ricerca multi situata tuttora in corso in diverse località italiane.

Title: Refugees, Agency, and Everyday Experience. This research paper will look at the scenario of contemporary processes of forced migration, exploring ways in which policy of the host country - which refers to temporary housing, food facilities, and legal implementation- shapes asylum seekers and refugees' everyday lives and experiences. The focus of the proposed paper will be not so much on experienced difficulties but on creative ways of cope with the new context, organize community moments, recreate support networks and even engage in intercultural relations. Analytical attention will be paid to the category of agency, defined by Judith Butler as the capacity of intervening on reality. Refugees and asylum seekers will be seen as people eager to express their subjectivities in contexts of extreme uncertainty and overwhelming differential of power relations in the host country but also as people eager to undergo processes of resignification of their cultural systems. Ethnographic data will be drawn from a multisituated ongoing research on different settings in Italy.

- Il 'rischio' immigrazione nelle città italiane. Un'analisi della rete SPRAR in cinque città italiane

Daniele Ferretti (Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Secondo le statistiche ufficiali, negli ultimi 5 anni sono arrivati in Italia circa 550.000 migranti, in fuga dalle guerre e dalle persecuzioni che imperversano nell'area del Mediterraneo, così come dalle drammatiche situazioni strutturali (sottosviluppo, disoccupazione) che spesso coesistono con quei fenomeni o addirittura li co-determinano nei paesi dell'Africa sub-sahariana e nel Medio-Oriente. Un fenomeno che sta raggiungendo proporzioni sempre maggiori e che determina sfide altamente complesse per un Paese come l'Italia, che ha veramente conosciuto l'immigrazione a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Di fronte agli obblighi di accoglienza nei confronti di richiedenti e titolari di protezione internazionale, le città assumono un ruolo di primo piano: esse, infatti, sono i luoghi dove avviene l'incontro con la società di destinazione. Al tempo stesso, sono i centri urbani, grazie anche alla implementazione delle politiche di accoglienza, dove si manifestano tanto le potenzialità quanto i rischi del fenomeno migratorio, sia per il migrante sia per le comunità locali (Galantino, 2015; Battistelli, 2016). La nostra analisi ha per oggetto il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) che, grazie allo sviluppo di percorsi di "accoglienza integrata", sembra rappresentare il principale strumento di inclusione dei migranti che giungono in Italia, perseguendo al tempo stesso obiettivi di sviluppo sociale, culturale ed economico del tessuto urbano. Tali processi si manifestano con maggiore evidenza nei piccoli e medi centri urbani, dove l'accoglienza diffusa, ponendosi in linea di continuità con l'idea di *welfare community*, favorisce l'*empowerment* dei beneficiari accolti e il coinvolgimento attivo della comunità, rafforzando i legami sociali tra tutti gli attori che condividono il contesto locale. Nelle città metropolitane, invece, in particolare se l'accoglienza si sviluppa in quartieri "sensibili" quali le periferie urbane, la presenza straniera sembra determinare un aumento del senso di insicurezza dei residenti rispetto alla vita in città che, in taluni casi, può favorire l'emersione di conflitti urbani di rilevante intensità. Alla luce di tali considerazioni la ricerca, ricorrendo ad una metodologia di stampo qualitativo, ha indagato il progetto SPRAR implementato all'interno di un quartiere della periferia di una metropoli come Roma. Si tratta di "Tor Sapienza", dove la presenza di un centro d'accoglienza ha determinato il verificarsi di un vero e proprio conflitto urbano con i residenti dell'area. Accanto allo studio realizzato nella periferia di Roma, sono stati analizzati i percorsi SPRAR sviluppati in tre medie città italiane, rispettivamente del Nord, del Centro e del Sud Italia: Savona, Pesaro, Matera.

- L'esperienza dal basso in due refugee camps a Vienna come modello di accoglienza efficace

Elena Giacomelli (Università degli Studi di Trento)

Nel 2015 l'Europa è stata protagonista di un flusso migratorio senza precedenti, mettendo i paesi europei di fronte ad una nuova sfida: quella dell'accoglienza. Contrariamente alle politiche migratorie e d'integrazione dei migranti provenienti dall'alto, le quali sono per lo più restrittive, si è realizzato in tutta Europa un sistema che vede al centro un movimento di volontariato creatosi dal basso che vede come protagonista le comunità locali. I progetti di accoglienza integrata provenienti dal basso sono essenziali non solo per i destini dei migranti e richiedenti asilo, ma anche per l'avvenire degli stati europei e dell'Unione Europea stessa che deve provare sul campo di poter realizzare uno dei valori fondanti dell'Unione Europea stessa: la dignità umana. Si è quindi di fronte ad un nuovo modello d'accoglienza che vede come protagonista la società civile e il volontariato. Basandomi sull'esperienza personale avuta a Vienna, nella quale ero inserita nel progetto di ricerca "Migration to Europe: Research of Smart Population Dynamics" sotto la supervisione del professore Robert Stojanov (Geographical Migration Centre, Department of Social Geography and Regional Development, Faculty of Science, Charles University in Prague, the Czech Republic), ho avuto l'opportunità di avvicinarmi ad uno di questi movimenti di accoglienza. Noi ricercatori del progetto siamo stati inseriti in due centri di transito, precisamente quello presente vicino alla stazione ferroviaria centrale di Vienna, e quello nelle palestre vicino allo stadio. Nel corso del nostro soggiorno non solo abbiamo avuto l'opportunità di svolgere interviste semi-strutturate con i migranti, ma abbiamo anche potuto vedere dall'interno quali sono le strategie per la gestione, accoglienza e inserimento dei rifugiati in una città come quella di Vienna, punto di transito di molti rifugiati diretti verso i paesi del nord Europa. L'organizzazione "Train of Hope", la quale pratica nel centro d'accoglienza vicino alla stazione ferroviaria centrale di Vienna, è apolitica e aiuta i rifugiati nell'immediato arrivo in suolo viennese. "Train of Hope" aiuta i richiedenti asilo con forniture di cibo, vestiti e trasporti, così come cure mediche e assistenza legale. L'obiettivo dell'organizzazione è quello di permettere ai rifugiati di sentirsi i benvenuti e di provare dopo il lungo tragitto affrontato un senso di sicurezza e di familiarità. Con le loro semplici ma efficaci pratiche per raggiungere questo obiettivo, per esempio cucinare cibo familiare ai migranti o avere sempre traduttori pronti a traduttore dal tedesco nella loro lingua madre, "Train of Hope" è riuscita a creare un senso di "ancoraggio" con le comunità locali, tanto che se molti migranti prima non avevano una meta ben definita, decidono poi di rimanere in Austria. L'empatia umana come fattore essenziale nei processi d'accoglienza e d'integrazione non è da sottovalutare. La situazione, seppur leggermente diversa, si è ripresentata anche nel secondo campo visitato, quello nelle palestre vicino allo stadio di Vienna. Quello presente a Vienna, come in molte altre città europee, è un nuovo modello di accoglienza ed integrazione dei rifugiati, capace di inserire quest'ultimi in un contesto sociale totalmente diverso da quello d'origine ma facendoli comunque sentire parte di un contesto di socialità e affettività.

- L'accoglienza dei richiedenti asilo a Trieste. Un'indagine qualitativa sui servizi offerti e sulla percezione degli stessi

Paola Costanzo (Università degli Studi di Trieste)

Trieste è un territorio che ha storicamente vissuto l'esperienza dell'immigrazione di massa fin dai primi anni del 1990 ed era a conoscenza del dramma di chi fugge dalla propria terra, fin dal Dopoguerra. Anche ora che il flusso di migranti è presente come non mai in tutta la Penisola, Trieste ha dovuto assistere a una migrazione costante via terra di persone provenienti soprattutto da Afghanistan e Pakistan. All'aumentare del numero delle persone che sono arrivate in questi anni, l'Italia ha visto diminuire i posti disponibili in S.P.R.A.R.. La piccola cittadina del Nord Est, ha così dovuto cercare di compensare a questo disagio, sottoscrivendo già dal 2013, una convenzione tra la Prefettura-U.T.G. ed il Comune di Trieste per la gestione "extra-S.P.R.A.R." di tutti i richiedenti asilo presenti nel territorio triestino. Sono stati individuati degli Enti del privato sociale ai quali affidare la gestione del sistema suddetto, creando un'interazione diretta tra comunità locali e il mondo dell'associazionismo. Il modello triestino di gestione dell'accoglienza "extra-S.P.R.A.R." dal 2013 fino al giugno 2016 è stato affidato interamente a due realtà quali il Consorzio Italiano di Solidarietà (I.C.S.) e la Fondazione Diocesana Caritas di Trieste. La prima un'associazione privata, laica e senza scopo di lucro che gestisce 17 appartamenti, 2 condomini, 8 strutture alberghiere, 3 comunità di accoglienza e 2 camping. La seconda un organismo pastorale della Diocesi che gestisce invece 6 comunità di accoglienza. Le strutture sono dislocate in tutto il territorio della città, evitando l'idea di ghettizzazione che un grosso centro accoglienza avrebbe potuto creare. Proprio per la peculiarità dell'accoglienza triestina, denominata di tipo "diffuso", è stata improntata una ricerca sociale che ha assunto poi la forma di una ricerca-azione, che ha creato dei mutamenti. Sono stati indagati due diversi punti di vista: quello dei fruitori e quello degli operatori. Ciò che ne è risultato, è stato sicuramente la visione, da entrambe le parti, di un servizio funzionante e che rispetta le regole generali indicate nella convenzione suddetta, ma anche molte perplessità su alcuni temi specifici. Il tema dell'assistenzialismo dell'accoglienza non è superato, le associazioni hanno difficoltà a comunicare con gli altri enti che lavorano nel territorio (azienda sanitaria, questura...), gli operatori necessitano di avere una supervisione al fine di poter correggere i propri errori e poter avere un parere esterno. Una difficoltà emersa nel corso della ricerca è stata la parziale o completa impossibilità di comunicare con gli operatori a causa delle barriere che gli Enti costruiscono. Quasi ci fosse un timore di far emergere il loro pensiero e le loro idee. Il sistema è incapace di gestire questa situazione come un servizio quotidiano e permanente e non come una fase di tipo emergenziale. Finché non si oltrepassa questo confine, sarà difficile creare autonomia ed integrazione, obiettivo finale di tutte le attività di accoglienza.

4/B. Volontari, ONG e società civile nei processi di ospitalità

- Dallo sbarco alle strutture di ospitalità di rifugiati politici e richiedenti asilo; l'etnografia critica tra Pozzallo e Ragusa (Sicilia)

Annamaria Fantauzzi (Università degli Studi di Torino)

In questa comunicazione si vogliono analizzare i risultati di un'indagine etnografica svolta in cinque centri di accoglienza (SPRAR e CAS) Ragusa e nell'Hotpost di Pozzallo, dal settembre 2015. In particolare si vuole riflettere sul ruolo delle organizzazioni non governative e delle associazioni che intervengono al momento dello sbarco e della sistemazione nei centri di prima e seconda accoglienza, del rapporto con le istituzioni marittime, giudiziarie e prefettizie. Si rifletterà su due momenti: il primo, dello sbarco, con il dispiegamento degli aiuti sanitari e umanitari, il trattamento dei migranti e la loro destinazione e, contemporaneamente, di giornalisti e turisti che osservano, anche in maniera voyeuristica, l'arrivo e la macchina dei soccorsi; il secondo, dell'ospitalità nelle strutture in cui alcuni migranti, invece di 48 ore secondo quanto indicato dalla legge, restano anche settimane e mesi in condizione di forte precarietà. Qual è il rapporto che loro istituiscono, nei due momenti, con i volontari che intervengono su e accanto a loro? Quali tipologie di volontari intervengono agli sbarchi e quali nei centri di accoglienza e quanto possano interagire –e in che modo- con i migranti? Quanto i volontari riescono a entrare nelle vite dei rifugiati, a capirne le dinamiche, le sofferenze e i traumi e per farne poi cosa? Da una parte più descrittiva dei momenti di sbarco e accoglienza dei rifugiati, si passerà alla valutazione e interpretazione di alcuni rapporti instaurati tra volontari e ospiti, alle implicazioni degli uni con gli altri. Infine si rifletterà su quale sia la percezione della popolazione locale di fronte ai rifugiati, al momento dello sbarco, e quale l'atteggiamento della stessa nel convivere, a Pozzallo o a Ragusa, con molti di loro quando entrano nel centro di accoglienza.

- Il mediatore sociale tra richiedenti asilo, bassa soglia e comunità

Francesca Franchini (Cooperativa La Quercia, Trieste)

"Accanto alla nostra vita quotidiana, esiste un mondo solo apparentemente nascosto dalla nostra abitudine, in cui vivere è difficile [...]. A due passi da noi [...] si muove la realtà nel suo sconquasso più assurdo". (A. Staid, *I dannati della metropoli. Etnografie dei migranti ai confini della legalità*, 2014 Milieu Milano, p. 7).

La bassa soglia è l'ultimo substrato del sistema sociale prima dell'emarginazione estrema all'interno del quale rientrano tutti coloro che non possiedono, o non possiedono più, un alloggio. Questo tende ad essere il primo elemento caratteristico di valutazione. Coloro che sono maggiormente inclini sono le persone immigrate, sia coloro che vivono nel

nostro Paese da anni, sia coloro che sono arrivati da poco. Si creano delle dinamiche causate da fattori multiproblematici: perdita di lavoro, impossibilità a pagare l'affitto e/o il mutuo, il nucleo si separa o fa ritorno al Paese di origine (in particolare dall'est Europa), impossibilità di rinnovare i documenti, la clandestinità dietro l'angolo, la perdita della residenza, la perdita di ogni possibilità di aiuto da parte del welfare locale. Nell'arco di un paio di anni, la persona si ritrova nel nulla. Tutto ciò si deve sommare ad un sistema di accoglienza, dedicato ai richiedenti asilo e a coloro che hanno ricevuto la protezione internazionale, portato alla sovrabbondanza dei numeri rispetto alle richieste. I richiedenti asilo, una volta inoltrata la domanda stessa, dovrebbero avere accesso quasi immediato al sistema di accoglienza stesso, ma nei mesi i tempi di ammissione si sono allungati oltre alle tre settimane, rientrando così nei servizi di bassa soglia. Inoltre per coloro che hanno ottenuto lo status di rifugiato politico, si ritrovano in una situazione paradossale: infatti, riconosciuto il loro status, essi devono lasciare il sistema, in attesa dell'attivazione dello SPRAR; in questo lasso di tempo essi non sono in grado di essere autonomi né nel lavoro né nella comprensione linguistica, rientrando automaticamente e di fatto nella bassa soglia. In questo modo, entrambe le categorie si ritrovano a non avere un alloggio ed un sistema di aiuto di riferimento. Le persone si ritrovano ad essere marginali anche non volendolo (A. Staid, *I dannati della metropoli. Etnofrafie dei migranti ai confini della legalità*, 2014 Milieu Milano, p.8). Le policy cittadine triestine non accettano e non sembrano dare risposte concrete all'ampliamento degli utenti della bassa soglia. Ad inizio ottobre è stato emanato un'ordinanza denominata "anti-barbone" che invita le forze dell'ordine a far "spostare" altrove le persone dormienti nelle zone limitrofe alla stazione. Senza comprendere dove sia questo "altrove", inoltre requisendo gli effetti personali, quali cartoni, per creare un minimo di isolamento dal terreno freddo, e coperte. Il mediatore sociale in questo specifico momento sociopolitico, dove la chiusura sembra essere in prim'ordine, dovrebbe essere colui che media i conflitti, in primis, ma anche le relazioni tra il soggetto ormai emarginato e i servizi; ospedale, servizi psichiatrici (sempre più persone abusano di alcol e assumono farmaci erogati dal servizio di psichiatria senza alcuna effettiva presa in carico). Cercare di far comprendere agli utenti come funziona il servizio, il sistema, le dinamiche che li hanno fatti arrivare dove sono. Conoscere e comprendere le normative del welfare locale e nazionale di aiuto. Incentivare la collaborazione tramite la rete dei servizi professionali e volontari. Inoltre, assolutamente non di poco conto, mediare conflitti che si creano all'interno del servizio stesso tra gli utenti, in quanto le persone del precedente flusso migratorio avanzano dei diritti sul nuovo flusso, si creano dissapori di origine religiosa, e a volte etnica. Il mediatore deve possedere grande fermezza, soprattutto se di genere femminile, delle ottime capacità comunicative per essere in grado di essere un operatore riconosciuto dai servizi e dalle persone con/per le quali lavora.

- Dall'ambiguità tra carità e diritto ad un approccio consapevole di gestione dell'accoglienza

Cecilia Guida (Alma Mater Studiorum Università di Bologna)

Presentando alcuni materiali etnografici di una ricerca svolta per la tesi di laurea, vorrei proporre alcuni brevi spunti di riflessione sul volontariato e la gestione dell'accoglienza in una piccola località marchigiana; farò riferimento all'osservazione partecipante all'interno di una struttura di accoglienza, dove ho svolto la ricerca ma anche il ruolo di volontaria/operatrice, per circa nove mesi. L'accoglienza dei richiedenti asilo in questa struttura è nata in risposta ad una richiesta della Prefettura, poiché i posti negli altri centri erano terminati e quindi caratterizzata dalla logica dell'emergenza; tutto venne "improvvisato" da soggetti privi di conoscenze e competenze in questo settore. La gestione venne completamente affidata a volontari, i quali non avevano maturato alcuna esperienza specifica e non possedevano le competenze giuridiche e/o linguistiche necessarie. Oltre alle ovvie difficoltà comunicative, gli operatori volontari si trovarono a dover fronteggiare problematiche complesse senza aver neppure consapevolezza di cosa fosse un titolo di protezione internazionale o la procedura per la richiesta di asilo. I volontari erano chiamati esclusivamente a prestare un servizio di controllo e sorveglianza dei migranti, garantendo a turno una presenza fissa, anche di notte. I migranti, infatti, non potevano allontanarsi se non accompagnati da un operatore e non potevano rimanere da soli nella struttura. L'associazione, allo scopo di raccogliere più risorse possibili, sia economiche sia di volontari, faceva leva sul sentimento solidaristico della popolazione, presentando, attraverso gli organi di stampa locali ed i vari dispositivi di telecomunicazione, i migranti, come vittime passive di un mondo distorto da accogliere e proteggere. Proponevano dunque una rappresentazione essenzializzata dei migranti, come uomini e donne bisognosi, fuggiti da guerre e carestie, sofferenti, incapaci di agency, i quali, solo attraverso l'aiuto caritatevole potevano trovare il calore di una "famiglia"; ciò senza tenere conto del vissuto di ciascuno e delle loro effettive aspirazioni. Tutto ciò si risolveva in una pratica quotidiana di forte ambiguità tra carità e diritti; persino il diritto all'assistenza sanitaria e legale, che devono essere inderogabilmente tutelati e garantiti per legge, venivano rappresentati da parte degli operatori, come un dono caritatevole dell'associazione. Questa relazione di dono creava dei rapporti di potere non neutri, allo scopo di ottenere dai richiedenti asilo gratitudine e riconoscenza, accreditando l'idea che ciò che essi ricevevano era interamente frutto di aiuto disinteressato. L'associazione, di matrice cattolica, rappresentava la propria attività di accoglienza come gesto di misericordia verso il prossimo e come testimonianza di carità per la comunità cristiana. Per un certo verso quindi la rete dei volontari, pure singolarmente ammirevoli, ha favorito una politica errata nella gestione della struttura di prima accoglienza, rendendosi partecipi di un sistema di accoglienza basato esclusivamente sullo spirito assistenzialistico, compassionevole e paternalistico, che, nel contesto locale è stato retoricamente utilizzato dall'associazione per posizionarsi rispetto alle autorità locali, alla cittadinanza ed alle altre associazioni di volontariato.

- Società civile e richiedenti asilo: un dialogo possibile

Nouraniyeh Luna (Università degli Studi di Trieste)

Ogni richiedente asilo, nel nostro Paese, riceve una serie di attenzioni da parte di istituzioni, associazioni e volontariato, che, sebbene siano utili, assecondano la tendenza, da parte della società civile, a etichettarli come figli di questi enti e di conseguenza, a delegare agli stessi enti molte delle responsabilità che devono essere anche a carico proprio della società civile. Le associazioni forniscono ai rifugiati mezzi, opportunità e servizi; ma, nei casi in cui l'offerta è insufficiente, il danno che ne consegue ha dimensioni e incidenza significative. Nonostante l'evidente, eccessiva presenza di mediatori, operatori e istituzioni viene a mancare quella semplice, genuina e calorosa di una persona. In questo scenario ci si chiede: come le società autoctone potrebbero beneficiare dell'immigrazione, restituendo, contemporaneamente, un'esperienza di vita positiva e migliore a chi, della ricerca di tale esperienza, ha fatto lo scopo primario della propria esistenza? Come rendere la migrazione forzata un viaggio verso una vita vera, e non verso un suo surrogato? Esiste ormai un mondo fatto di accoglienza, percorsi d'inserimento sociale, formazione, preparazione linguistica, procedure burocratiche; e, in questo mondo, si muovono tante figure professionali, tutte afferenti ad un codice deontologico, che spesso rappresenta un limite all'approccio con lo straniero e incide sulla relazione che si può creare, rendendo così superficiale e breve un rapporto che potrebbe essere, invece, un forte incentivo, per un richiedente asilo, a muoversi con decisione e autonomia nella direzione che più sente propria. Questo implica lottare contro la paura, le regole, e rivisitare i concetti di "sicurezza sociale" ed "emergenza", per capire finalmente che questa Terra non può che appartenere a tutti i suoi abitanti, nessuno escluso! Da queste premesse è emersa la volontà di avvicinarsi ad una comunità in particolare, quella gambiana, per comprendere le difficoltà realmente esistenti al momento di uno scambio culturale e sembra che, tra queste, spicchi quella di interessare relazioni interpersonali con gli autoctoni loro coetanei. È questo il fulcro di molte problematiche, dall'affermazione del proprio carattere, al perseguimento dei propri obiettivi, all'espressione di scelte personali fino al chiudersi nella comunità, alimentando un circolo vizioso che non è utile né per gli stranieri né per gli autoctoni. Dialogare con i giovani e coinvolgerli in esperienze dirette sull'argomento potrebbe essere un punto di forza in proposito, e magari diventare un momento imprescindibile nel percorso di crescita, educazione e formazione dei giovani. Informare, inoltre, la società civile, in sedi di pubblico e libero accesso, su quello che i media tralasciano, è un altro modo per rendere più fluido il confronto interculturale. Dunque, ridurre la tendenza dei singoli cittadini a deresponsabilizzarsi o a evitare il dialogo, e impegnarli in iniziative più alla portata di tutti loro, potrebbe essere lo "schema vincente". Ogni essere umano ha una percezione diversa della difficoltà così come diverse sono le capacità di sostenere il medesimo peso; e, per quanto un individuo possa preferire la solitudine e l'introspezione, nessun uomo possiede i mezzi sufficienti per superare un momento di solitudine, in un posto sconosciuto, ed uscirne indenne.

4/C. Ancoraggi e intrecci con le comunità locali

- Asilo aversano. Sulle pratiche di radicamento del discorso asilare nell'Agro aversano

Ciro Pizzo (Università Suor Orsola Benincasa di Napoli)

Il contesto di arrivo dei richiedenti asilo che ci si propone di analizzare presenta notevoli criticità e un'alta vulnerabilità. Si tratta dell'area a nord di Napoli, attorno all'Agro aversano, comprendente Comuni della periferia nord-napoletana e Comuni del casertano, fino al litorale domizio. Il cuore dell'accoglienza è rappresentato da Aversa, sede della Curia vescovile che ha assunto un importante ruolo di coordinamento dell'accoglienza stessa e di promozione di iniziative di informazione e sensibilizzazione. La Curia e la Caritas locale hanno sicuramente rappresentato un punto di riferimento istituzionale che ha permesso anche ad altre realtà associative di partecipare poi in maniera continuata e coordinata all'accoglienza. Il lavoro è stato comunque facilitato dalla lunga esperienza migratoria del territorio, con Aversa che ha sempre rappresentato un riconosciuto e privilegiato snodo logistico per chi si muove tra Napoli e le campagne del litorale, con una importante esperienza di dialogo interreligioso (un imam che svolge un fondamentale ruolo di mediatore culturale a tutto tondo). La Diocesi, che ha un territorio vasto, con strutture decentrate, ha favorito la disseminazione sul territorio dei richiedenti asilo, evitando fenomeni di concentrazione che sono quelli su cui spesso si concentra l'attenzione – non benevola – degli autoctoni e che attirano anche le attenzioni dei media, richiamandosi più all'idea dei classici campi di detenzione e restrizione che a luoghi di accoglienza e inclusione. Il Centro più importante, dove sono transitati quasi tutti i richiedenti asilo al momento dell'arrivo, è un centro Polivalente collocato nel pieno centro storico della città di Aversa, molto frequentato, essendo anche sede della mensa Caritas, delle scuole di italiano, centro educativo per adulti, ove si svolgono anche le attività di sostegno allo studio e altre iniziative di volontariato, oltre ad esser sede dell'ambulatorio medico. Si tratta di un Centro dove la contiguità di condizioni di disagio con i poveri dell'hinterland è esperienza quotidiana, ma che, pur con qualche difficoltà, ha generato un senso di solidarietà trasversale. La caratterizzazione di queste zone, dove molto alta è la vulnerabilità sociale ed economica, paradossalmente ha creato anche dei canali per l'inserimento in circuiti economico-produttivi informali, quando non sommersi – d'altronde si tratta dei circuiti prevalenti in queste zone – dei richiedenti asilo e dei migranti in genere. Si tratta oltre tutto di una condizione che storicamente ha visto radicarsi ad Aversa o nel suo hinterland tanti gruppi di migranti, negli anni, attratti dalla possibilità dei lavori stagionali nelle campagne limitrofe o dall'impiego nella zootecnia. Abbiamo oggi sul territorio la presenza di comunità radicate con un crescente protagonismo economico (market non solo "etnici", servizi per stranieri, ecc.) integrati nella rete economica locale. Accanto a questo, si è assistito a un significativo incremento delle attività di sensibilizzazione nelle scuole, a crescente presenza di stranieri o figli di stranieri, mediamente abbastanza inseriti nel

contesto scolastico, cui si affianca anche l'iniziativa della Caritas locale dei fine settimana da trascorrere al Centro polivalente assieme ai ragazzi richiedenti asilo non solo da parte dei gruppi parrocchiali, ma anche da parte di gruppi scolastici.

- Dal Ghana alla Calabria: il caso di Alassan

Anna Di Giusto (ricercatrice indipendente)

Una delle attuali evidenze della post-modernità è la messa in discussione del diritto a emigrare, in particolare dai Paesi poveri verso il ricco Nord del mondo (De Wenden, 2013). Posta di fronte a questa realtà, l'Unione Europea sembra oggi arenata tra gli infiniti distinguo lessicali che separano i richiedenti asilo dai migranti economici (Calzolaio e Pievani, 2016). L'incapacità dimostrata nel concordare una politica comunitaria sulla gestione dei flussi sta sempre più ampliando i margini di quel *no man's land* giuridico-istituzionale in cui si vengono a trovare i migranti (Bartoli, 2012), trasformati dal diritto internazionale in *nuda vita* (Agamben, 2003). Essi vengono così condannati a quell'invisibilità empatica che ne rende impercettibile il dolore (Sontag, 2002; Dal Lago, 1999). La loro presenza in Occidente continua ad alimentare quel "lato oscuro della modernità" che abita le periferie delle nostre metropoli, dove solitamente abitano gli extraeuropei e si collocano appunto i centri di accoglienza (Dal Lago, 1985; Bauman, 2001). L'attuale gestione e informazione sui flussi migratori alimenta quella cultura della paura finalizzata alla militarizzazione della società (Glassner, 1999). Nel contempo, la comunità civile rimane esclusa dalla realtà dei centri ospitanti i migranti, veri non-luoghi per i nuovi apolidi del XXI secolo (Augé, 1992). Diverse Ong sono infatti oggi chiamate ad amministrarli, ma così si legittima la gerarchia di potere che esclude di fatto il migrante dalla società (Milgram, 1974). Va inoltre evidenziato come questi centri risultino spesso, a seguito di indagini non governative, veri e propri sistemi totalitari, dove il riconoscimento dei più fondamentali diritti umani viene sospeso (Quarta, 2006). A fronte di questa situazione ancora ambigua e spesso mal gestita (Medici senza frontiere, 2010), la mia ricerca su Alassan testimonia una possibile alternativa alla presenza dei suddetti centri. La storia di questo ragazzo ghanese ricalca quella di molti altri giovani in fuga da fame e miseria, e perciò considerati meno bisognosi di riconoscimento e aiuto da parte delle capziose legislazioni europee (Sayad, 1992). L'aspetto davvero interessante della sua vicenda personale riguarda però l'inserimento del ragazzo in Italia, avvenuto in seguito al periodo trascorso nel Cara di Petilia Policastro e poi presso diverse aziende agricole che sfruttano il lavoro migrante. Proprio a Petilia Alassan è entrato in contatto con il calabrese R.C., importante produttore di olio di oliva della zona, e poco alla volta è riuscito a farsi assumere e a stabilire dei rapporti affettivi con tutta la sua famiglia; addirittura la moglie da lui sposata in Ghana è stata a sua volta assunta da questa azienda agricola, per permetterle così il ricongiungimento familiare. Analogamente, la storia di accoglienza dei migranti messa in atto dal sindaco di Riace potrebbe fungere da nuovo modello su cui impostare da capo il dibattito e la ricerca di una soluzione praticabile del tema dei migranti (Ricca, 2010), così da trasformare un'emergenza – gestita spesso al di fuori dei limiti della legalità o comunque della solidarietà umana – in una concreta opportunità di integrazione (Puglisi, 2012).

- Costruire cittadinanze: mappe e immaginari nei processi di accoglienza dei profughi e richiedenti asilo

Francesca Peresson (Caritas Udine)

Federica Moro (Caritas Udine)

Il progetto di ricerca presentato, intitolato «Costruire cittadinanze: mappe e immaginari nei processi di accoglienza dei profughi e richiedenti asilo», si propone di analizzare il tema dell'integrazione dei profughi in Friuli Venezia Giulia, regione continentale e frontaliera che, per la sua specifica posizione, costituisce una porta d'ingresso verso il resto d'Italia e i Paesi del Nord Europa per coloro che sono costretti a lasciare il proprio paese d'origine a causa di guerre, persecuzioni o catastrofi naturali. Oltre al trasferimento in regione di profughi sbarcati nel sud Italia, negli ultimi anni il Friuli Venezia Giulia ha registrato numerosi ingressi di richiedenti asilo arrivati via terra, in particolare dal confine austriaco, tanto da aver portato all'affermazione «Tarvisio è la Lampedusa del Nord». I flussi in ingresso riguardano persone in fuga dall'Asia, soprattutto afgani e pakistani. Nel 2014 il Friuli Venezia Giulia ha accolto 2.484 tra richiedenti asilo e rifugiati, circa 2,2 persone ogni 1.000 abitanti (Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015). Per far fronte alla richiesta di accoglienza e assistenza degli stranieri sono state predisposte, sia a livello nazionale che regionale, specifiche strutture dedicate a questo scopo che, tuttavia si caratterizzano, sia nelle funzioni attribuite che nella capienza prevista, per la loro mutevolezza, legata alla specificità della misura e della tipologia dei flussi di migranti in arrivo. Nello specifico del Friuli Venezia Giulia, si può distinguere tra strutture temporanee, chiamate anche Centri di Accoglienza Straordinaria (Cas), strutture governative, come i Centri di accoglienza (CDA) e i Centri Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA) e strutture attive nell'ambito del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (spRaR). Il progetto parte da due domande di ricerca:

- Quali idee di integrazione vengono agite nelle comunità locali, in particolare dove i richiedenti asilo e i rifugiati vengono messi all'opera per contribuire, attraverso il proprio lavoro, a costruire l'integrazione?
- Quali processi di aiuto e di autoaiuto si generano, in contesti formali e non formali, per rispondere alla continua pressione dei flussi?

Si cercherà quindi, attraverso un questionario rivolto a coloro che quotidianamente progettano e predispongono opportunità di inserimento sociale nei servizi per rifugiati, di raccogliere i diversi immaginari di integrazione che si sono

creati tra le comunità locali, il mondo dell'associazionismo e i decisori politici. Parallelamente, si cercherà di creare, per ogni provincia, mappe che evidenzino i luoghi chiave della prima accoglienza. Nel processo di social mapping verrà coinvolto un campione di rifugiati che hanno trascorso il loro primo periodo di permanenza in Italia con l'obiettivo di far emergere i luoghi e le strutture capaci di rispondere ai bisogni di prima accoglienza, sia attraverso le reti formali, sia attraverso le reti informali. Sarà possibile così mappare anche gli eventuali vuoti da colmare in termini di risposta ai bisogni. Il processo di mappatura partecipativa si concretizzerà in interviste e esplorazioni dei luoghi; le mappe risultanti potranno costituire una base di discussione con le comunità locali e i decisori politici, per il miglioramento dei servizi. All'attenzione e alla discussione di questa sessione verranno portati i primi risultati del questionario e della mappatura, relativi alla situazione della città di Udine con l'obiettivo di discutere validità dei metodi e dei risultati raggiunti.

- Immigrazione straniera e turismo nelle Alpi italiane: l'accoglienza dei rifugiati come occasione per il rilancio delle terre alte

Andrea Membretti (Università degli Studi di Pavia)

Giulia Galera (EURICSE)

Sviluppo del turismo e immigrazione straniera sono due fenomeni tra di loro in relazione da tempo in molte località delle Alpi italiane, dove la presenza dei "migranti economici" (attratti da offerte lavorative a cui spesso gli italiani non rispondono) è ormai consolidata in svariati settori, da quello alberghiero ai servizi alla persona, fino alla costruzione e manutenzione degli impianti di risalita. A questo fenomeno si aggiunge da qualche tempo una novità di rilievo: una seconda categoria di stranieri, i richiedenti asilo/protezione, comincia a popolare (almeno temporaneamente e in relazione a politiche nazionali di ricollocazione sul territorio) diverse località montane, caratterizzate solitamente dalla presenza di qualche forma di turismo. Come era facilmente prevedibile, in un periodo connotato da perdurante crisi economica e calo delle presenze nelle strutture ricettive, da più parti si è individuato nell'arrivo dei rifugiati una minaccia proprio per il turismo alpino, con la conseguente organizzazione di proteste (di solito promosse da forze politiche xenofobe) in diversi comuni montani. Nel contempo, tuttavia, si segnalano proprio nelle Alpi italiane alcuni esempi virtuosi di inserimento sociale dei rifugiati: si tratta di progetti costruiti dal basso, nell'ambito di reti tra enti locali e soggetti non profit, e che hanno tra i loro punti di forza la sinergia tra accoglienza dei migranti e sviluppo locale (con una particolare attenzione alla dimensione turistica), a partire dalla distribuzione degli stranieri in piccoli gruppi nei territori interessati. Dopo avere inquadrato a livello generale il fenomeno migratorio straniero nelle Alpi italiane, discuteremo dunque alcune buone pratiche di accoglienza che vedono coinvolte alcune imprese sociali nel ruolo di enti gestori. I casi selezionati consentiranno di focalizzare l'attenzione sull'apporto multidimensionale che i rifugiati possono dare rispetto ai territori montani: innanzitutto, in termini di preservazione e cura del paesaggio culturale, requisito fondamentale per uno sviluppo montano sostenibile e turisticamente attrattivo; in secondo luogo, relativamente alla creazione o al rilancio di attività eco-turistiche, il cui successo è dovuto anche all'inclusione sociale e spesso lavorativa di rifugiati; e, non da ultimo, rispetto alla sfida socio-culturale posta dagli stranieri alle comunità di montagna, come occasione per ripensare (in una logica di resilienza) quelle identità locali altrimenti a rischio di museificazione folkloristica al servizio della fruizione turistica urbana. Nelle conclusioni, ritenendo imprescindibile il nesso tra sviluppo locale montano e ripopolamento delle terre alte, tenteremo di dare una risposta a questa domanda di fondo: quali condizioni si devono dare affinché da "montanari per forza" (ovvero soggetti costretti per legge a vivere temporaneamente sui monti) alcuni degli stranieri accolti nelle Alpi, diventino infine "montanari per scelta" (ovvero soggetti che decidono di risiedere nelle terre alte), contribuendo così alla rinascita delle località alpine che li hanno ospitati?

Panel 5

Dopo il campo. Politiche della riflessività e mutamento nei contesti locali oltre la ricerca etnografica

Coordinano:

Francesco Bachis (Università degli Studi di Cagliari)

Martina Giuffrè (Università degli Studi di Parma)

Fare ricerca non è un processo neutrale nelle politiche locali e porsi la domanda di cosa accade "dopo la ricerca", in un determinato contesto/istituzione, è di vitale importanza nella riflessione sull'antropologia in pratica. La ricerca di terreno, costituendo un momento di incontro tra diversi soggetti e stimolando riflessività nel ricercatore e nei soggetti con cui opera sul campo, può produrre mutamenti di prospettiva in contesti locali oggetto di indagine. Se lo sguardo differito sul mutamento nei contesti di ricerca è andato costituendosi quasi come un genere etnografico (Geertz 1995) e l'impatto della ricerca in determinati contesti ha suscitato molto interesse negli studi recenti — ad esempio quelli legati ai processi di patrimonializzazione (Palumbo 2003) o alla rinegoziazione dei contesti di significato di determinate pratiche socialmente connotate (Pizza 2015) — meno attenzioni ha ricevuto la riflessione intorno agli "effetti" generati dalla presenza di antropologi in contesti di mobilità e migrazioni transnazionali.

Il panel vuole porre l'attenzione sui complessi processi che si innescano durante la ricerca sul campo, sui processi migratori nelle comunità locali, nelle istituzioni e nei luoghi di riferimento. Quali sono gli effetti della ricerca nelle pratiche quotidiane in un contesto transnazionale? Quali meccanismi di riflessività la presenza e le domande degli antropologi possono innescare? Se l'antropologia ragiona costantemente sulle relazioni osservatore/osservato durante la ricerca, sulla co-costruzione dei risultati etnografici, sui processi che si innescano durante la ricerca, poco si ragiona su quello che accade lì dove tale ricerca si è svolta: come la ricerca cambi le persone, come questa influisca sulla quotidianità, se inneschi o meno processi di rivitalizzazione di alcune pratiche culturali. Il panel propone di approfondire non tanto i contenuti ma ciò che le ricerche provocano nei contesti dove la ricerca avviene, a livello di processi sociali, culturali, relazionali, argomentando e ragionando sul "contorno" e il post ricerca.

Riferimenti bibliografici: C. Geertz 1995. *After the fact : two countries, four decades, one anthropologist*. Cambridge, Mass, Harvard university press; B. Palumbo 2003. *L' Unesco e il campanile : antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Roma, Meltemi; G. Pizza 2015. *Il tarantismo oggi : antropologia, politica, cultura*, Roma, Carocci.

- Dove, come e quando restituire? Riflessioni e incertezze della post-ricerca da questa parte dell'oceano

Gioia Piras (Universidad Del País Vasco-Euskal Herriko Unibersitatea)

L'intervento riprende alcune riflessioni iniziate durante la ricerca sul campo in Perù per la mia tesi di dottorato sulle famiglie transnazionali, per la quale ho avuto modo di confrontarmi diverse volte con la "resistenza" del soggetto di studio. La ricerca, orientata a conoscere gli effetti socio-emozionali provati dall'assenza dei genitori emigrati in soggetti minori d'età e in "nonne-curatrici", indagava tramite metodi qualitativi, sulle riconfigurazioni delle relazioni famigliari a distanza, sulle pratiche e la circolazione delle cure in ambito transnazionale e gli affetti rinegoziati in famiglie disperse geograficamente. I soggetti che hanno partecipato alla ricerca (ragazze e ragazzi di età compresa tra i 13 e i 17 anni e nonne di età compresa tra i 58 e 67 anni), hanno spesso manifestato un'incomprensione riguardo il mio interesse sul tema, e talvolta, dovuto alle tematiche trattate, hanno confuso la mia figura di ricercatrice in scienza sociali con quella della psicologa (alla quale rivolgersi per risolvere "le devianze" emozionali), oppure rifiutandosi spesso di condividere durante le interviste alcune esperienze intime. Anche per queste ragioni, le informazioni conseguite nel campo sono state "co-prodotte" insieme alle persone intervistate. Infatti, grazie alle relazioni create bilateralmente con i soggetti di studio, le tecniche di ricerca sono state diverse, e spesso si sono dovute adattare ai ritmi e alle esigenze dei partecipanti, talvolta deludendo le mie aspettative e modificando il disegno metodologico. Ora, terminata la ricerca e soddisfatti gli obiettivi accademici proposti, vorrei progettare un metodo di "restituzione" e di condivisione delle riflessioni che i "risultati" hanno generato, arrivando agli stessi soggetti che hanno partecipato con le loro storie, esperienze e porzioni di vita, e che hanno reso quindi possibile lo studio. Il proposito ultimo dell'intervento quindi, è proprio quello di condividere le mie riflessioni generate sul campo e durante l'analisi delle informazioni, ma anche alcune incertezze sui prossimi passi a seguire.

- Da Poggibonsi a Lampedusa. Vissuti, collaborazioni e lasciti della ricerca antropologica in contesti di transito e migrazioni transnazionali

Chiara Quagliariello (Istituto Universitario Europeo)

L'intervento proposto intende esaminare (1) la "posizione di mezzo" occupata dall'antropologo durante il lavoro di ricerca sul campo in contesti di transito e migrazioni transnazionali, e (2) le trasformazioni del campo prodotte dal passaggio fisico e dal lavoro etnografico realizzato dall'antropologo in questo genere di contesti. In un primo tempo si rifletterà sulle sfide poste dalla scelta di realizzare le proprie ricerche sul tema della salute materno infantile tra le donne migranti, quali

le possibili forme di collaborazione con i professionisti sanitari con cui si è avuto modo di lavorare a più riprese dal 2006 ad oggi. In un secondo tempo, insieme ad un'analisi autoriflessiva sul posizionamento dell'antropologo tra le donne migranti e gli operatori sanitari, si analizzerà fino a che punto la cooperazione dei soggetti/oggetti di ricerca nel lavoro etnografico può condurre ad una modifica delle pratiche e all'introduzione di prassi inedite da parte degli attori in causa attraverso l'aiuto dello stesso antropologo. Infine, l'intervento si focalizzerà su ciò che rimane o è possibile lasciare ai protagonisti della ricerca dopo la fine del proprio periodo di campo. Attraverso una messa a confronto di due esperienze di ricerca sul parto tra le donne migranti a Poggibonsi e a Lampedusa, si mostrerà come le potenzialità e i limiti del "lascito" del lavoro antropologico dipendono da una serie di elementi di contesto. La durata della propria permanenza sul campo, la presenza (o meno) di altri antropologi, la presenza (o meno) di giornalisti, il maggiore o minore peso assunto sul campo da associazioni o ONG che si occupano di migranti, sono alcuni dei fattori che incidono sulla percezione dell'antropologo da parte dei protagonisti della ricerca, le possibili forme di collaborazione e il post-ricerca. Il potere trasformativo incarnato, agito e spesso attribuito dagli altri attori del campo al ricercatore cambia in base al contorno in cui si opera: è quello che si cercherà di evidenziare attraverso esempi etnografici e "post-etnografici" tratti dal fare ricerca in un contesto di transito cosiddetto emergenziale, al centro dei riflettori nazionali ed internazionali – quale l'isola di Lampedusa –, e in un contesto situato alle periferie delle cronache nazionali sulle migrazioni in Italia e verso l'Europa, quale il territorio della Val d'Elsa in provincia di Siena.

- Il ruolo negoziato dell'etnografia tra ricerca e produzione di rappresentazioni culturali

Valentina Lusini (Università degli Studi di Siena)

Pietro Meloni (Università degli Studi di Siena)

La riflessione si inserisce all'interno di un percorso di ricerca pluriennale sul territorio senese e le sue trasformazioni che i proponenti hanno svolto a partire dal 2012 in collaborazione con l'Università di Siena (Dipartimento di Scienze Sociali, Politiche e Cognitive), gli enti locali e la Fondazione Musei Senesi. La ricerca, talvolta condotta con un approccio partecipativo, si è incentrata sul valore e il senso del paesaggio inteso come contesto di vita, in una prospettiva di patrimonializzazione in cui il territorio è il risultato di dislocazioni e relazioni sociali che agiscono nel tempo, nel cambiamento e nella migrazione, producendo sincretismi, rappresentazioni e modelli culturali compositi di uso e fruizione. Ragionando sulle possibili ricadute e sulle criticità della ricerca sul campo di lunga durata, l'intervento intende portare un contributo sul ruolo assunto dall'etnografia nell'attivazione di dinamiche interattive, prospettive interpretative e di autorappresentazione da parte delle istituzioni e dei soggetti locali coinvolti, evidenziando gli elementi contestuali che favoriscono processi di identificazione, differenziazione e intervento.

- Suoni a tavola. Arte, antropologia e diversità culturale

Ivan Bargna (Università degli Studi di Milano Bicocca)

Nella nostra esperienza del mangiare a venire in primo piano sono solitamente le dimensioni sensoriali del gusto, dell'olfatto e della vista, mentre quella acustica resta sullo sfondo. Proprio i suoni sono stati l'oggetto di una ricerca etnografica realizzata nel 2014 nell'abito del Laboratorio Expo della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli insieme all'artista e musicista Steve Piccolo. L'attenzione è andata ai paesaggi sonori che si producono intorno al cibo e alla tavola, in compagnia o solitudine: i suoni della masticazione, delle stoviglie, delle conversazioni, i silenzi e i rumori di fondo. L'intervento ha avuto luogo in una scuola primaria della periferia di Milano (quartiere Giambellino) ad alta presenza di alunni di origine straniera. L'obiettivo è stato quello di far emergere la valenza relazionale, cognitiva, affettiva ed estetica dei suoni prodotti a tavola così come viene costruita culturalmente. Steve Piccolo ha proposto ai bambini attività ludiche di produzione e ascolto di suoni che potevano essere loro famigliari o estranei, che hanno consentito di far emergere le sonorità che accompagnano il pasto, quel che lo precede (la cucina, l'apparecchiare la tavola, ecc.) e quel che lo segue (lo sparecchiare, il riordinare, il pulire) sia a scuola che a casa o altrove. In particolare i bambini, dopo discussione collettiva, hanno realizzato, sotto la guida dell'artista, una performance che è stata intitolata "La Cena dei rumori" in cui dell'atto del mangiare sono rimasti solo i suoni. Questa come altre attività proposte, ha avuto lo scopo di "estrarre" la dimensione sonora dal flusso del vissuto in cui è immersa per poterla assumere in maniera più consapevole. Le giornate si concludevano con il pranzo in mensa. Da questi lavori sono scaturiti prodotti diversi: documenti testuali e visivi di valenza scientifica; video, composizioni, installazioni sonore, fotografie di carattere artistico. L'intervento ha quindi combinato dimensione antropologica, artistica e pedagogico-didattica, sovrapponendo workshop, campo etnografico e lavoro scolastico, offrendo così interessanti spunti di riflessione su come, in questi diversi ambiti, agiscano pratiche partecipative e performative e su come la ricerca etnografica possa essere ripensata nel quadro di progetti collaborativi.

- Perché non ricambiare? Quando l'antropologo è l'ospite

Gaspere Messana (Università degli Studi di Milano Bicocca)

Durante la ricerca, attraverso costanti negoziazioni, le figure dell'antropologo e dei suoi «informanti» (Crapanzano, 1995, *Tuhami. Ritratto di un uomo del Marocco*, Roma: Meltemi.) si trovano a confrontarsi in una dialogicità ermeneutica che,

seppur non sempre esplicitata, porta costantemente a una nuova comprensione di se stessi (Malighetti, 2004, *Il Quilombo di Frechal. Identità e lavoro sul campo in una comunità brasiliana di discendenti di schiavi*, Milano: Raffaello Cortina). Tale reinterpretazione del sé e del proprio modo di vivere ha inevitabilmente delle ripercussioni nelle esistenze dei protagonisti dell'incontro etnografico, ma solitamente si può avere traccia di ciò solo nella misura in cui l'antropologo decida di renderne conto nel testo. Ciò di cui è mia intenzione parlare sono, invece, i cambiamenti che subentrano nella vita dei soggetti con cui il ricercatore ha a che fare una volta che questo smette di essere "l'antropologo". Tali riflessioni sono emerse dopo aver svolto, tra il luglio 2014 e il maggio 2015, una ricerca sul campo per conto dell'associazione sardo-senegalese Sunugaal nell'area vasta di Cagliari. Obiettivo di tale indagine era quello di restituire una rappresentazione più complessa di quella fornita dalla stampa locale in merito al fenomeno dei "parcheggiatori" di origine senegalese che operano nelle zone di sosta a pagamento. I tempi lunghi della ricerca sul campo, e il rapporto di fiducia che si instaura, mi hanno consentito inoltre di partecipare alla complessità delle vite degli uomini che svolgono questo lavoro. Avendo condotto l'analisi in Sardegna, e quindi interpretando il ruolo del "native anthropologist" tra migranti non-nativi (di origine senegalese), non ho "abbandonato" il campo, ma solo l'abito professionale (Clifford, J., 1999, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Torino: Bollati Boringhieri). Considerando la ricerca sul campo un' "esperienza di vita" (Crapanzano, 1995) che coinvolge il ricercatore in maniera "totale" (Clifford, 1999) e nella quale il lavoro professionalizzato dello scienziato sociale si mischia con l'esistenza intima del ricercatore – fino a trasformare gli informanti in amici – ho deciso di rapportarmi in maniera nuova, più "invasiva" alle esistenze delle persone conosciute. Nella pratica ciò si è tradotto in un maggior impegno da parte mia nell'intervenire nelle vite di coloro i quali durante i vari colloqui avevano espresso insoddisfazione per il modo in cui si è concretizzata la loro idea d'immigrazione. Ho cioè deciso di ricambiare il favore di aprire il "mio" mondo – senza ovviamente cercare di farli diventare "nativi" – mettendo a disposizione il mio capitale culturale, linguistico e sociale e tentando di favorire l'uscita da una condizione di subalternità. Aprire le porte della mia casa, presentare amici, mostrare la realtà associativa che si impegna nella tutela dei diritti dei migranti mi è insomma sembrato il modo migliore di ricambiare, all'interno di un sistema di dono quale è quello dell'incontro etnografico, la disponibilità e ospitalità dimostratami dai vari amici senegalesi.

- Giocarsi un'identità. Lasciti di una ricerca sulle "seconde generazioni" palestinesi in Sardegna

Francesco Bachis (Università degli Studi di Cagliari)

Tra il 2011 e il 2012 l'Associazione Amicizia Sardegna Palestina, una associazione sarda attiva da quasi un ventennio nella solidarietà e la cooperazione con la Palestina, ha promosso un progetto finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna (Hawia, l'identità), costituito da un complesso di attività culturali, didattiche e di ricerca sui figli di profughi palestinesi e di migranti dal Mashreq, centrate principalmente nell'area vasta di Cagliari. Parte di Hawia era una rilevazione di taglio etnografico sulle aspettative, il mutamento e le diverse declinazioni delle appartenenze tra i giovani "figli della diaspora" (Bachis, F., ed, 2015, *Huwiyya. Figli di profughi palestinesi e migranti dal Mashreq in Sardegna*, Edizioni Q, Roma). Durante la fase di progettazione e la prima fase della ricerca si è prodotta una negoziazione di significati, termini, obiettivi e domande cognitive della ricerca che hanno dato luogo a una rivisitazione critica del linguaggio utilizzato all'interno della attività politico-culturale dell'Associazione. Questa negoziazione ha originato un quadro metodologico eclettico, ascrivibile da un lato genericamente alla forma della "ricerca tra pari" (con il coinvolgimento di militanti dell'associazione e giovani palestinesi), dall'altro a forme più classiche di ricerca-azione o di ricerca militante. La ricerca in sé, forse ancor più delle risultanze etnografiche, ha fatto emergere un ampio dibattito, talvolta conflittuale, sia tra i membri dell'Associazione che tra i profughi e tra questi e i loro figli, contribuendo a rivitalizzare l'interesse delle giovani generazioni rispetto al conflitto, alla propria storia familiare e al maturare dell'interesse verso le complesse relazioni che i giovani e i genitori hanno con questo "macigno sulle spalle" (Khair, J., 2015, "Come un macigno sulle spalle". Riflessioni di una sarda/palestinese su alcuni aspetti delle relazioni sociali dei giovani figli di palestinesi in provincia di Cagliari, in *Huwiyya*, cit.: 73-106). L'attenzione dei più giovani, infatti, si è concentrata, talvolta con aperti atti di accusa verso i genitori, sulla mancanza di una narrazione "familiare" e soggettiva della storia della diaspora, nei due momenti fondativi della nakba (l'espulsione dei palestinesi del 1948) e della "Guerra dei sei giorni" del 1967. L'intervento intende riflettere criticamente – a partire da un approccio autoetnografico e interno al contesto indagato – sui "lasciti" della progettazione, della ricerca e dei suoi risultati, concentrandosi sui nuovi progetti presentati dall'Associazione come prosecuzione di Hawia, sulle nuove forme di partecipazione alla attività politica-culturale da parte dei giovani e sulle nuove pratiche di soggettivazione dell'antropologo e dei giovani palestinesi.

Panel 6

Forme di legittimazione, negoziazioni e politiche dell'identità. L'antropologo/a nello spazio multiculturale

Coordinano:

Cecilia Gallotti (Fondazione ISMU Milano)

Federica Tarabusi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna)

Discussant: Bruno Riccio (Alma Mater Studiorum Università di Bologna)

La ricerca applicata e l'esperienza professionale degli antropologi nell'ambito dei servizi e delle politiche multiculturali rivolte ai migranti dirottano la nostra riflessione verso alcune aree che si mostrano particolarmente sensibili. Tra queste, le difficoltà connesse alle "politiche dell'identità" che emergono nell'incontro tra l'antropologo/a e una molteplicità di attori sociali e istituzionali: dalla continua oscillazione tra la ricerca di autorità/legittimazione e le ambivalenti aspettative che sul ricercatore sono spesso proiettate, alle domande di intervento, di rado formulate da una prospettiva antropologica e spesso influenzate da visioni ideologiche e normative di multiculturalismo, fino all'ambiguità dei confini del proprio ruolo e alle pressioni che espongono l'etnografo a rinegoziarlo di fronte ai committenti e soggetti coinvolti.

Per quanto diversificate e soggettive, le strategie che gli antropologi mettono in pratica di fronte a questi dilemmi sembrano percorrere alcune piste comuni. Da un lato, si ricercano soluzioni capaci di mantenere saldo l'ancoraggio alla capacità critica del nostro sapere, utile nel decostruire gli essenzialismi che spesso plasmano la formulazione e realizzazione delle politiche pubbliche orientate ai migranti; d'altro lato, si punta a utilizzare linguaggi comprensibili al mondo dei servizi e delle istituzioni locali e a (ri)costruire strumenti di lavoro e metodi riconoscibili tanto dai committenti quanto dagli operatori sociali, fino ad assecondare rappresentazioni stereotipate del nostro lavoro come strategia di accesso alle informazioni e alla costruzione di spazi di fiducia.

La call si rivolge a professionisti con background antropologico e ricercatori applicati interessati a interrogare le proprie esperienze nell'ambito di specifici servizi e progetti multiculturali. Saranno benvenuti i contributi orientati a riflettere sulle metodologie e i dispositivi concreti costruiti e utilizzati per rendere "sostenibile" il contributo antropologico in contesti caratterizzati da sempre maggiori richieste di produttività, nonché interessati a discutere le soluzioni e strategie messe in campo per negoziare il posizionamento dell'antropologo e affrontare le precomprensioni e resistenze che emergono negli articolati spazi dell'accoglienza.

- L'antropologo nella istituzione scolastica

Nicoletta Capotosti (Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Il tema del rapporto antropologia-scuola è di grande attualità ma pieno di contraddizioni che attendono risoluzione: si pensi all'esclusione del titolo di laurea in antropologia da quelli utili per accedere all'insegnamento delle scienze umane (problema recentemente affrontato, ma in modo inadeguato, con la riformulazione delle classi di concorso) o alla mancanza della tematica antropologica nella formazione dei docenti. Il progetto in esame lavora su quest'ultimo campo promuovendo l'approccio interculturale sui piani didattico-educativo e strutturale (dei servizi previsti dalla normativa vigente). I livelli in cui l'antropologia è investita sono: 1) etnografico, nella misura in cui - lavorando con i docenti alla pianificazione delle misure concernenti la didattica inclusiva - il mio ruolo è quello di osservare, sia l'atteggiamento degli insegnanti verso la multiculturalità, sia le dinamiche scolastiche che indirettamente mi giungono dai resoconti dei docenti stessi; 2) interdisciplinare per il carattere applicativo dell'intervento il cui scopo è formalizzare dispositivi per il rilevamento in ingresso delle competenze degli studenti immigrati, per l'applicazione dei protocolli di accoglienza, per la conoscenza, da parte dei consigli di classe dei sistemi di istruzione dei paesi di provenienza e per individuare i casi di studenti immigrati che presentino problematiche legate al biculturalismo. Il modello scelto, quello della ricerca-azione, è declinato sulla sinergia tra università e scuola con una peculiarità che costituisce un elemento non trascurabile in questa sede: come responsabile di progetto faccio parte dell'università in quanto dottoranda in antropologia, ma come docente di scuola secondaria superiore ho molta familiarità con il terreno di indagine. Questo fattore ha certamente facilitato la presa dei contatti con le istituzioni scolastiche che hanno aderito all'iniziativa (al momento sette di cui quattro istituti comprensivi) oltre al Comune di Terni (Dipartimento Promozione Sistema Formativo e Sociale Settore immigrazione). Ciò nonostante ho ritenuto di dover individuare tutti gli strumenti normativi e analitici di cui potevo disporre per avvicinare due mondi drammaticamente distanti: la ricerca in ambito socio-umanistico e le professioni sociali. Ho quindi presentato ai dirigenti scolastici e ai servizi sociali una documentata analisi del fabbisogno, richiamando i riferimenti normativi sulla promozione di sinergie tra scuola e ricerca universitaria (107/2015) e le linee guida per l'integrazione emanate dal MIUR (pressoché inapplicata nelle scuole). La convinzione che ho maturato svolgendo questa ricerca è che il contributo degli antropologi all'Istruzione potrà in futuro essere molto significativo, con particolare urgenza per la neonata figura dell'insegnante di italiano come L2 (classe di concorso A-23), il cui impiego rischia di essere interpretato esclusivamente come mediazione linguistica a discapito delle problematiche del biculturalismo. Maggiori ostacoli si incontrano nella pratica etnografica da parte di un osservatore esterno, in aula o nei dipartimenti disciplinari. Il carattere istituzionale del contesto in cui avvengono le interviste costituisce a volte un freno alla libera esposizione - nel setting etnografico - di disagi e problematiche. Ciò nonostante, non mancano dichiarazioni disinibite che denunciano atteggiamenti di esclusione o mancanza di supporto da parte dell'istituzione. La metodologia etnografica in generale è

però giudicata, dai docenti stessi, di grande importanza come competenza da acquisire per la propria professionalizzazione.

- Un'antropologa a scuola: le politiche dell'identità in contesti educativi istituzionali

Giovanna Guerzoni (Alma Mater Studiorum Università di Bologna)

Nonostante nell'arco di un ventennio di riforme riguardanti il sistema di istruzione in Italia siano entrate, nella scuola, numerose figure professionali provenienti dal territorio (dagli educatori, agli assistenti sociali dagli psicologi agli animatori sportivi ecc.), la scuola non è certamente tra i contesti che riconoscono la figura dell'antropologo come istituzionalmente parte di sé. Eppure al tempo stesso, è dalla scuola che, a partire dalle prime circolari ministeriali che riguardavano l'inserimento degli alunni stranieri fino ai dispositivi volti a sedimentare l'accoglienza come parte dei POF, che provengono richieste di intervento. La scuola, peraltro, è uno dei contesti – forse proprio per la sua *mission* – a essere maggiormente influenzato “da visioni ideologiche e normative di multiculturalismo” che spesso sono alla base delle stesse richieste di intervento rivolte all'antropologo, d'altra parte è pur vero che, specie negli ultimi anni, si stanno portando avanti esperienze di ricerca-azione o ricerca-formazione volte a decostruire proprio tali visioni considerate il reale ostacolo alla nascita di un processo di trasformazione della scuola da monoculturale a plurale, se non il fattore di produzione delle politiche identitarie in ambito scolastico. Entrare da antropologhe nella scuola significa innanzitutto includere nel processo di ricerca non solo la consueta “negoziante dell'accesso al campo” ma, a seconda della specificità dei contesti socioculturali e delle loro storie istituzionali e sociali, condividere una sorta di “risignificazione” della committenza. L'intervento intende poggiarsi su alcune esperienze in atto nel contesto bolognese proponendo un percorso di riflessione in prospettiva antropologica ma in dialogo con altre prospettive disciplinari (in particolare ovviamente quella pedagogica) su pratiche di ricerca-azione che sembrano poter orientare il fare ricerca applicata in questi contesti.

- Educare a Intercultura e cittadinanza attiva? Che intervenga l'antropologo! Cronistoria di esperienze didattiche nella scuola secondaria

Sara Bonfanti (Università degli Studi di Bergamo)

Nell'ultimo decennio, chi si occupa a vario titolo di scuola ha visto il moltiplicarsi a più livelli di iniziative volte a favorire conoscenza multiculturale e competenza interculturale, in un'ottica inclusiva di c.d. ‘cittadinanza attiva’. Molte istituzioni secondarie di I e II grado hanno arricchito il proprio programma extracurricolare secondo precise linee guida, approntando pacchetti formativi congrui al nuovo imperativo educativo. Mentre il quadro di riferimento diventava sempre più *mainstream*, di fronte anche alla crescente presenza di classi plurilingue e multiculturali, andava aumentando la necessità di reperire formatori specialisti in materia (pedagogisti, sociologi, psicologi sociali, finanche antropologi). La relazione documenta e discute, con taglio critico e riflessivo, la mia esperienza pluriennale di antropologa chiamata a ricoprire come esperta esterna il ruolo di “educatrice all'Intercultura e alla cittadinanza attiva” in contesti urbani e scolastici ad alta densità migratoria nella prima periferia bergamasca, tra il 2011 e il 2014. L'argomentazione proposta seguirà il filo degli eventi dalla risposta al bando di reclutamento al deposito della relazione finale delle attività svolte, individuando via via le incrinature, resistenze e alleanze incontrate o intrecciate lungo il percorso professionale. Rileggendo le note di ‘campo’, si tematizzeranno alcuni nodi chiave che hanno imposto la ri-negoziante continua della mia presenza: la molteplicità e le rispettive attese degli attori coinvolti (dirigenti, docenti, studenti e genitori), la peculiarità dei luoghi istituzionali vissuti (e dei contesti sociali super-diversi che li ospitano), i formalismi burocratici della P.A. scolastica, le prassi didattiche consolidate, le autorità e gerarchie relazionali preesistenti. In particolare, si rifletterà sulla fatica di adattare al contesto e all'obiettivo prescritto un sapere antropologico che sfugge a rigidità disciplinari, di rendere comprensibile a un pubblico eterogeneo un lessico altrimenti sconosciuto, di sollecitare interazioni significative con e tra gli/le studenti/esse e di co-costruire strumenti applicativi di lettura e potenziale trasformazione della realtà sociale. Alla luce dell'esperienza etnografica, dove a un'antropologa migrazionista veniva affidato non senza cinismi il compito di educare alla diversità culturale, proverò a chiedere fino a che punto l'antropologo/a sia legittimato a formare ad una Intercultura che non riconosce come materia di studio, bensì come irrinunciabile pratica quotidianamente agita (o mancata). Infine, terrò a sostenere quanto la collaborazione con altre figure docenti ed agenzie educative su questi grandi temi sociali debba essere coordinata e continuativa, per andare oltre sperimentazioni occasionali che poco seminano e a malapena raccolgono.

- Fare ricerca-azione nei servizi socio-sanitari per l'adolescenza: efficienza, efficacia e complessità del contributo antropologico

Nicoletta Landi (Spazio Giovani- AUSL di Bologna)

Fare ricerca applicata “dentro” i servizi socio-sanitari e educativi pubblici implica – per gli antropologi e le antropologhe che si muovono in ambito (extra) accademico - una riflessione metodologica, etica e politica e, allo stesso tempo, una valutazione delle “politiche dell'identità” attraverso cui tutti gli/le attori/trici del “campo” definiscono ruoli e intenzioni. Intendo analizzare com'è stata definita e gestita la mia presenza di antropologa all'interno di un consultorio ASL per adolescenti, chiamato Spazio Giovani e situato a Bologna, in cui ho svolto una ricerca-azione con l'obiettivo di costruire,

sperimentare e diffondere un percorso di educazione sessuale per adolescenti. Seppur non si rivolga specificatamente a un'utenza migrante, lo Spazio Giovani è frequentato da una popolazione (giovane e adulta) multiculturale, multigenerazionale e multidisciplinare. Intendo presentare e riflettere su come – in un contesto caratterizzato da tali complessità – il suo personale abbia compreso e utilizzato un'antropologa: a tratti in maniera riduttiva e stereotipizzante, a tratti concedendomi spazi di messa in discussione di pratiche spesso normative attraverso cui sono prese in carico la sessualità e le identità degli/delle adolescenti. Nonostante l'indagine in questione non sia stata commissionata dall'istituzione che regola il servizio in questione bensì sia stata auto-finanziata da una borsa di dottorato, questa esperienza mi ha permesso di sperimentare spazi di confronto e azione all'interno di un gruppo di lavoro eterogeneo e multidisciplinare. Per tutte le persone coinvolte, le dinamiche interprofessionali e intersoggettive sono frutto e pongono in essere intenzioni diversificate e frequenti squilibri di potere con cui ricercatori e le ricercatrici devono fare i conti. Queste, infatti, definiscono le reali possibilità attraverso cui (non) poter fare ricerca oggi, soprattutto all'interno di contesti non squisitamente accademici. Gli interrogativi sui quali vorrei concentrarmi in questa sede riguardano, in primo luogo, le possibilità per l'antropologia – intesa come sapere e pratica critica – di dialogare con servizi aventi obiettivi di efficacia ed efficienza e, in secondo luogo, le opportunità (o mancate tali) di stabilire percorsi di collaborazione con tali istituzioni che riescano a trascendere dalle modalità stereotipiche attraverso cui le competenze e il lavoro degli/delle antropologi/ghe (non) sono comprese dai “profani”. In questa danza identitaria tra committenti e ricercatori/trici, in che modo si possono performare in maniera critica le aspettative degli attori e delle attrici con cui ci confrontiamo sulla scena pubblica? Per (ri) trovare credibilità siamo forse destinati/e a tornare ai Tropici? È solo quella della multiculturalità l'area in cui gli/le antropologi/ghe possono dire la loro, essere apprezzati, ingaggiati e retribuiti da parte delle istituzioni? Da una micro etnografia che ha voluto sperimentare lo sguardo antropologico nell'ambito dell'educazione sessuale per adolescenti, intendo riflettere su quanto abbia da dire e da dare la nostra disciplina all'interno di servizi socio-sanitari e educativi che si trovano a gestire questioni sociali, sanitarie, educative e politiche sempre più complesse. Per gli/le antropologi/ghe è tempo di innovare “la cassetta degli attrezzi” e, per le istituzioni pubbliche (universitarie e non) con cui dialoghiamo, di comprendere e valorizzare un punto di vista e di azione antropologico: ancora spesso inteso come utile, ma non necessario.

- I falsi amici

Maria Francesca Chianese (Associazione Culturale EIKON)

Gilda Malinconico (Associazione DUN – ONLUS)

Nei rispettivi ruoli di antropologa e di psicologia analitica, abbiamo avviato la nostra collaborazione entro un gruppo terapeutico rivolto a donne migranti portatrici di una storia di violenza nelle loro relazioni personali. Come antropologa, la partecipazione al gruppo ha assunto da subito le caratteristiche dell'immersione nel campo: spoliazione dei propri presupposti e dei propri punti di riferimento, avvicinamento ed appropriazione di diversi e altri punti di vista e riferimenti. Questo processo di spaesamento e poi familiarizzazione è avvenuto sia nei confronti delle donne che partecipano al gruppo, sia delle 'operatrici' che lo gestiscono. La mia partecipazione al gruppo ha evidenziato questioni legate al mio posizionamento e al mio ruolo di antropologa in un gruppo terapeutico, ho quindi iniziato a pormi domande sulla mia 'funzione': come posso essere utile in un contesto terapeutico? Ovvero, come declinare la mia prospettiva, i miei saperi e le mie pratiche in modo da applicarle e renderle funzionali ad un gruppo terapeutico? Specularmente, sono iniziate ad emergere le aspettative che le mie colleghe nutrivano riguardo al mio contributo al gruppo, e con esse i fraintendimenti che ne conseguivano, malintesi che coinvolgevano sia il 'cosa fa un'antropologa', sia 'la cassetta degli attrezzi' dell'antropologa. Sono emersi i *falsi amici*, ovvero si è andato palesando l'uso divergente e la diversa concettualizzazione di termini e concetti apparentemente 'ovvi' ma intesi in modi diversi a seconda della disciplina, tra questi: cultura, identità, sé, altro. Questi concetti e ipotesi guida venivano usati nel gruppo senza esplicitarne il senso, creando equivoci riguardo ai diversi sistemi di riferimento, che determinano significati diversi a seconda della prospettiva antropologica o psicologica, e determinano anche incomprensioni e fraintendimenti del reciproco lavoro e ruolo. Parte del lavoro nei gruppi è divenuto quindi il tentativo di integrare la prospettiva antropologica e quella psicologica ad orientamento analitico. Da queste premesse nasce la volontà di sperimentare un 'nuovo metodo' che sviluppi ulteriormente queste lenti multifocali puntando lo sguardo su spazi di ascolto individuale, interviste a due voci (antropologica e di psicologia analitica) costruite come momenti nei quali raccogliamo le storie di vita e di migrazione delle donne che si presentano al gruppo. Questo nuovo 'strumento' ibrido si basa sulle reciproche conoscenze ed esperienze. Le emozioni vissute come dolorose di una persona che migra possono anche non avere nulla a che fare con la migrazione, ma i modi di intendere la sofferenza psichica e l'aiuto sono inestricabilmente informati dalla cultura di cui la persona è portatrice. L'operatore deve potersi avvicinare quanto più possibile al senso emozionale che attribuisce al racconto chi lo narra; la commistione di sapere psicologico e antropologico diventa a questo punto utile e arricchente. Il metodo che proponiamo implica la coesistenza di letture diverse dello stesso fenomeno senza cadere nella “sovrainterpretazione” che equivale alla negazione dell'altro, della diversità ed unicità dell'altro, riducendolo ad un sistema già noto.

- Patate Bollenti. Praticare l'antropologia tra casi critici e servizi in burn-out

Barbara Pezzotta (Associazione SOKOS-Bologna)

Federica Stortoni (Associazione SOKOS-Bologna)

Attraverso l'analisi di un caso clinico l'intervento propone una delle esperienze condotte nell'ambito dell'ambulatorio di Psicologia Transculturale Sokos di Bologna, rivolto a cittadini italiani e stranieri che non hanno accesso ai servizi sanitari del territorio. Viene presentato il metodo di intervento che, all'interno dell'ambulatorio, viene utilizzato dalle due relatrici - un'antropologa con esperienza ventennale in attività di sostegno al disagio socio-sanitario e di inclusione sociale di persone cd 'migranti', con formazione in psicologia transculturale (Paris XIII, M. Rose Moro), e una psicologa con esperienza decennale presso il Centro Devereux di Parigi. Tale dispositivo clinico transculturale (T. Nathan, M. R. Moro) si rifà alla teoria psicanalitica e complementarista (G. Devereux) che decodifica il disagio da prospettive complementari, decostruendone e co-costruendo con il paziente un quadro di senso coerente con il proprio mondo culturale. Il caso presentato riguarda un giovane arrivato con una storia adottiva/abbandonica complessa, inviato da un servizio sociale di bassa soglia con la richiesta di sostegno psicologico a supporto dell'intervento socio-educativo messo in atto da una estesa rete di operatori pubblici e del privato sociale. Viene impostato un intervento attraverso setting transculturale gruppale, in cui psicologa, antropologa e mediatrice culturale includono in alcuni momenti anche educatori, tutor, assistente sociale. Mentre il dispositivo clinico procede, mettendo progressivamente in luce una complessa storia di traumi abbandonici e di guerra familiare e transazionale di cui il paziente è stato ostaggio fin da bambino, la rete dei servizi che lo sostiene, apparentemente ampia e strutturata, rivela progressivamente la sua fragilità e nel giro di pochi mesi si destruttura. Gli operatori professano un senso di esasperazione e di impotenza di fronte alla situazione e ai comportamenti del ragazzo e, in un modo o nell'altro, si ritirano e - ancora una volta nella sua storia, lo abbandonano. Il caso presentato è esemplificativo della complessità e della criticità delle condizioni dei pazienti migranti, ma anche della frammentazione dei servizi e del senso di impotenza che spesso porta gli operatori ad operare interventi di sostegno socio-educativo in logica prevalentemente difensiva. Applicare i metodi e gli approcci dell'antropologia negli interventi socio-sanitari complessi significa non solo e non tanto fare della ricerca utile e calata nel territorio, ma applicare il decentramento, l'osservazione e la capacità di lettura e di decodifica degli aspetti culturali rilevanti, di porsi in continua ricerca, di farsi guidare dal paziente-informatore, comprendere le dinamiche culturali esplicite e profonde che si stanno verificando in quell'intervento, con quel paziente, con quella famiglia, con quel gruppo di persone. Significa riuscire a lavorare come acrobati nelle asimmetrie del contesto, delle relazioni, delle rappresentazioni reciproche e dei poteri incrociati. Significa cogliere le interazioni e le mediazioni possibili tra le aree culturali sensibili dei vari attori in gioco, e renderle uno spazio di negoziazione utile per la gestione delle divergenze culturali (personali, professionali, istituzionali, dell'utente). Quale ruolo l'antropologo svolge, e quale contributo può dare in tale complessità? Quali strumenti metodologici l'antropologia mette a disposizione per facilitare e rendere più efficace la comunicazione e l'alleanza terapeutica tra operatore e utente/paziente? Quali strumenti e metodi antropologici per aiutare operatori e servizi in burn-out a raggiungere e mantenere una giusta distanza da un emotiva e culturale, tra le rappresentazioni reciproche ed i riferimenti culturali impliciti del paziente/utente, del servizio, della propria cultura professionale? L'intervento intende approfondire metodi e spazi di riflessività utili per mantenere la giusta distanza di messa a fuoco nelle situazioni in cui l'antropologo non è osservatore partecipante, ma attore osservante e svolge un ruolo terapeutico attivo, non di ricerca applicata, ma di riflessività implicata.

- Il progetto Potlach Milano: agire l'intercultura attraverso la ricerca-azione collettiva

Elena Maranghi (Collettivo immaginariesplorazioni - Progetto Potlach)

In corso da aprile 2016, Potlach Milano è un progetto di ricerca-azione partecipata sul tema dell'intercultura, promosso dall'associazione culturale Dynamoscopio insieme con la cooperativa sociale Codici (con il contributo di Fondazione Cariplo). Circa 30 giovani tra 18 e 35 anni, di diversa provenienza geografica e professionale, sono stati coinvolti, attraverso una call pubblica, in un percorso formativo a cadenza settimanale, che ha finora attraversato vari luoghi di Milano. Coniugando riflessione antropologica e pratica di ricerca, il progetto avrà come esito la realizzazione di un documentario a regia collettiva con l'obiettivo di riflettere circa le forme possibili di una società interculturale. Ci proponiamo qui di riflettere circa la negoziazione e legittimazione del ruolo dell'antropologia e la formulazione di nuove forme di espressione del sapere antropologico, in relazione al progetto. Potlach Milano in prima istanza traspone e sperimenta la costruzione del *setting* all'interno dello stesso gruppo di ricerca, per poter ragionare in forma non soltanto teorica, ma anche esperienziale, sugli esiti nel campo tanto degli approcci teorici all'intercultura, quanto degli strumenti di ricerca. In questo senso, cogliamo l'opportunità di ragionare su un oggetto che definiamo come in costante divenire (il farsi dell'intercultura) attraverso uno sguardo, quello dell'antropologia, per sua natura ibrido. Ipotizziamo dunque in primo luogo che lo sguardo antropologico costruisca la propria legittimazione e rafforzamento attraverso l'incontro e quindi l'ibridazione con approcci altri e punti di vista differenti. Esattamente come il rito del *potlach* distrugge le risorse collettive in eccesso, il collettivo guarda da vicino anzitutto le nostre molteplici identità personali e i saperi di cui siamo portatori (come gruppo interdisciplinare) e si propone di esplicitarle, disgregarle e ricostruirle nel percorso di ricerca-azione. Partendo da un'analisi critica del concetto di "cultura" e riconoscendo in ciascuno una competenza interculturale, il percorso finora svolto all'interno del gruppo verrà trasposto nei mesi a venire tra le strade della città di Milano, nell'interazione con i nostri interlocutori esterni. La fase formativa ha fatto ulteriormente "risuonare" e contaminare il nostro sguardo attraverso la realizzazione di incontri pubblici che hanno ospitato punti di vista disciplinari differenti sul

tema dell'intercultura: i contenuti emersi sono stati poi rielaborati dal gruppo di ricerca, che ha negoziato concetti e strumenti sul campo durante le "esercitazioni" svolte in diversi luoghi della città.

A partire da un discorso generalmente "ideologico" sull'intercultura, che appartiene prettamente alla dimensione delle politiche e che mette a lavoro la relazione tra una committenza "istituzionale" e una committenza "dal basso", costruita nella relazione con il campo di ricerca, l'applicazione di uno sguardo antropologico ci permette di ragionare sulla possibilità di esercitare quello che Appadurai definisce come diritto alla ricerca (Appadurai, 2006). Intendiamo infatti ragionare sulla spendibilità del sapere antropologico in termini di attivazione riflessiva dei contesti di ricerca e di capacità di ibridare e far interagire sguardi diversi. Intendiamo inoltre portare alla riflessione i ragionamenti in corso di elaborazione all'interno del gruppo circa il passaggio da fase formativa a fase di produzione del documentario, in particolare relativamente alla capacità dell'approccio antropologico di attivare un processo di "appropriazione" della ricerca da parte degli interlocutori coinvolti.

- Ricadute e implicazioni politico-sociali di una etnografia a Tor Pignattara

Carmelo Russo (Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Scopo di questo contributo vuole essere l'analisi delle modalità dei riposizionamenti, delle legittimazioni, delle strategie di negoziazione e delle implicazioni politiche ed etiche che in qualità di antropologo mi vede coinvolto in una ricerca applicata nel quartiere romano "plurale" di Tor Pignattara. La mia esperienza sul terreno di Tor Pignattara ha inizio nel luglio 2014: per dodici mesi con Francesco Tamburrino abbiamo condotto una ricerca commissionata nell'ambito di un progetto FEI (Fondo Europeo per l'integrazione di cittadini di paesi terzi), Azione 7 – Annualità 2013 "Dialogo interculturale e empowerment delle associazioni straniere". Il progetto, denominato *Luoghi comuni, luoghi in comune. Percorsi di dialogo e conoscenza a partire dai luoghi di culto della Provincia di Roma*, è stato gestito quali enti promotori da Associazione Centro Astalli e CRS-Caritas di Roma e ha previsto diverse azioni che valorizzassero il ruolo dei luoghi di preghiera e di culto delle comunità straniere, volte sia al percorso di integrazione dei cittadini migranti che alla conoscenza di queste realtà da parte della popolazione italiana. La ricerca, è stata condotta, seguendo le linee direttive dei committenti, privilegiando le rappresentazioni "dall'interno" di alcuni protagonisti di Tor Pignattara, evidenziando principalmente le modalità in cui i testimoni percepiscono il quartiere, dando voce alle loro interpretazioni circa i fenomeni sociali, politici, culturali, religiosi. L'approccio etnografico è stato centrale, consistente principalmente in lavoro di campo e interviste in profondità a leader spirituali, fedeli, circoli politici, comitati di quartiere, associazioni. Ben presto abbiamo dovuto sperimentare la difficoltà di muoverci su un terreno di ricerca che si è presentato come un campo di forze in cui le posizioni e gli *habitus* conflittuali e competitivi dei diversi attori sociali ci hanno portato a rinegoziare e ridefinire di continuo il nostro posizionamento, rischiando talvolta problemi diplomatici, talvolta di essere utilizzati, quando non strumentalizzati, per legittimare alcuni attori a sfavorirne altri. Da un lato i committenti, che spesso "in buona fede" hanno assunto una postura paternalista verso i migranti. Dall'altro i tanti attori del territorio: se la ricerca ha costituito occasione di incontro e opportunità di dialogo con e tra le tante realtà religiose – tre parrocchie cattoliche, quattro "moschee", due templi hindu, uno buddhista, tre chiese pentecostali –, quelle associative e culturali, i tanti comitati di quartiere di opposte ideologie e colori politici, i circoli del Partito democratico, di Fratelli d'Italia, di Rifondazione comunista, è diventata anche spazio rappresentativo per ciascuno di essi, i cui leader hanno a volte tentato di piegare la ricerca ai propri obiettivi, cercando di catalizzare le simpatie dei ricercatori, arrivando in qualche caso a considerarli professionisti utili a dare voce al proprio gruppo e investire di autorevolezza i propri progetti. In conclusione, l'esperienza sul terreno di Tor Pignattara mostra da un lato come il setting etnografico comporti dilemmi e strategie nel negoziare il proprio ruolo di antropologo, nelle sfaccettature professionali, etiche, politiche e nelle aspettative dei committenti –, dall'altro come una ricerca etnografica possa avere concrete ricadute su un dato terreno, in termini differenti di "restituzione". Infine, come tali aspetti si intreccino a questioni epistemologiche, euristiche ed ermeneutiche, in quanto ogni etnografia non può prescindere dal suo carattere di "perturbazione" e co-costruzione in cui il sé e l'Altro negoziano le proprie identità e il senso da attribuire ai significati.

Panel 7

Accoglienza dei richiedenti asilo e sapere antropologico: tra necessità e legittimazione

Coordinano:

Elisa Mencacci (operatrice legale accoglienza)

Giuliana Sanò (Durham University)

Stefania Spada (Alma Mater Studiorum Università di Bologna)

Dai primi anni Novanta, con la crisi dei Balcani, l'Italia ha iniziato a misurarsi con il complesso tema dell'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale. Al carattere sperimentale dei primi progetti ha fatto seguito, nel 2002, la nascita dello Sprar: una rete istituzionale di progetti di accoglienza basata su linee guida omogenee e configurata come governance multilivello. Dal 2011 al 2014, come conseguenza/risultato della crisi del Nord-Africa prima e dell'operazione Mare Nostrum poi, sul territorio hanno preso forma ulteriori esperienze di accoglienza, organizzate secondo criteri e modalità meno strutturate. All'interno della cornice delineata, il sapere antropologico ha faticosamente trovato spazi di azione, nonostante il tema dell'accoglienza fosse da tempo oggetto di etnografie (Van Aken 2008; Sorgoni 2011; Sbriccoli, Perugini 2012).

Il panel si pone l'obiettivo di riflettere sull'esperienza di antropologi/he ed etnografi/e inseriti/e nella rete delle accoglienze, ponendo l'accento sul loro posizionamento, con una particolare attenzione ai seguenti aspetti: salute e malattia; raccolta delle memorie e aspetti legali; pratiche quotidiane dell'accoglienza; formazione. Ci si interroga su quanto sia possibile operare nel sistema dell'accoglienza in quanto antropologi o etnografi, oppure se lo spazio di azione sia confinato dai particolari ruoli istituzionalmente configurati (operatori, consulenti, progettisti, certificatori, formatori, coordinatori).

Ai proponenti si chiede di articolare la propria riflessione mettendo in luce:

- eventuali discrasie tra mandato lavorativo e prospettive antropologiche;
- le aspettative dalla committenza verso il sapere e la metodologia disciplinare ed i suoi utilizzi;
- eventuali spazi di negoziazione, strategie adottate o esperienze particolari costruite con una particolare attenzione per gli apporti disciplinari;
- i risultati ottenuti rilevanti per il settore dell'accoglienza.

Riferimenti bibliografici: Van Aken M., 2008, Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo, Carta Editori, Napoli; Sorgoni B., 2011, Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna, CISU, Roma; Sbriccoli T., Perugini N., 2012, "Dai paesi di origine alle Corti italiane. Campi, diritto e narrazioni nella costruzione della soggettività dei rifugiati", in *Antropologia Medica* 33: 95-128.

- Per un'etnografia sperimentale. Metodi e pratiche del sapere antropologico calato nel sistema accoglienza

Maddalena Gretel Cammelli (École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi)

L'antropologia è una scienza del sapere, ma ancora prima è un metodo di ricerca e dunque di riflessione rispetto alla realtà che ci circonda. L'etnografia come metodo di raccolta di materiale per lo sviluppo del sapere antropologico non è solamente dettato dal posizionamento fisico del ricercatore calato nel *setting* che intende studiare. Fare etnografia significa anche mettere in pratica la ben nota "osservazione partecipante". Dunque, ritrovarsi come antropologi immersi nel contesto emergenziale dell'accoglienza pone davanti a sé le sfide di cogliere il valore empirico dell'antropologia come scienza, quando questa si confronta con l'esigenza della realtà. Il ricercatore è così spinto non solo a riflettere e costruire analisi critiche e teorie su ciò che vede e osserva, bensì anche a esperire nella concretezza del quotidiano i limiti e i potenziali innovativi concreti di un impegno etnografico sperimentale. Propongo di chiamare "etnografia sperimentale" quel processo con cui non solo –come antropologa coinvolta nell'accoglienza- mi sono trovata a raccogliere informazioni e materiale prezioso grazie all'osservazione partecipante, bensì anche il processo con cui ho cercato di agire nella quotidianità emergenziale che mi circondava le inestimabili qualità riflessive e critiche del sapere antropologico. Questi metodi si sviluppano su più livelli. Nel mio intervento in questo panel intendo proporre una riflessione che parta dall'esperienza di due anni (2014-2016) come operatore dell'accoglienza in tre differenti centri (operatore di prima accoglienza; operatore legale; coordinatore di struttura Cas) in cui sono stata dipendente della Cooperativa gestore dei centri. Metterò in luce le opportunità date dal sapere antropologico in questo contesto, dove non vi erano aspettative della committenza verso tale sapere né le sue metodologie, ma dove al contrario l'esperienza e una quotidiana negoziazione tra prassi e idee ha portato l'antropologia ad acquistare un ruolo sempre più rilevante. Metterò l'accento dunque, a partire da alcuni esempi concreti, su esperienze significative in cui il sapere antropologico ha avuto risvolti concreti nel lavoro quotidiano della gestione di un centro e del lavoro in equipe. Infine, cercherò di delineare alcune tracce di metodo che ritengo possano essere proprie della disciplina antropologica quando calata nel *setting* dell'accoglienza, e che propongo di chiamare "etnografia sperimentale" (osservazione partecipante / partecipazione dell'osservazione; sensibilità antropologiche declinate nel quotidiano; reti di solidarietà / costruzione di percorsi condivisi).

- “We only have rights over operators”: la riappropriazione del “regime di sospetto” da parte dei richiedenti asilo in un centro di prima accoglienza

Viola Castellano (Alma Mater Studiorum Università di Bologna)

Questo intervento si propone di riflettere su alcune dinamiche relazionali fra operatori sociali e utenti osservate nel contesto di un progetto di prima accoglienza per richiedenti asilo nelle Marche. In particolare si concentra sul come e il perché la rappresentazione della figura dell'operatore venga costruita a partire dal paradigma dell'incertezza (Whyte, 2011) che marca l'esperienza dei richiedenti asilo e come tali rappresentazioni abbiano ricadute sul percorso giuridico e d'integrazione degli stessi. La proposta di discussione prende vita dalla mia esperienza di un anno come operatrice legale nel progetto in questione e dal mio interesse nel campo di ricerca dell'antropologia politica e delle istituzioni. Nell'intervento utilizzo esempi etnografici che ho estrapolato sia dalla mia pratica professionale sia dal rapporto con alcuni “informatori privilegiati” fra gli utenti, con cui ho instaurato relazioni di fiducia sufficienti ad iniziare una discussione sul funzionamento e sulla percezione del sistema di accoglienza che questi avevano. Il mio obiettivo è di illustrare come il “regime di sospetto” (Vacchiano 2011) a cui i richiedenti asilo sono soggetti venga in una certa misura riappropriato dagli stessi e rivolto verso gli operatori dell'accoglienza, ovvero coloro che più di ogni altro incarnano i margini dello stato (Das e Poole 2006, Sorgoni 2011). Nel corso della mia esperienza professionale ho avuto modo di osservare quanto il mandato ambiguo dell'accoglienza/controllo (Kobelinsky 2011) trasformasse gli operatori in un simulacro dell'incontro conflittuale e respingente che i richiedenti asilo avevano con lo Stato. Da una parte il ruolo degli operatori diventava totalizzante nell'economia politica degli accolti, in quanto unici intermediari nell'iter giuridico, e fornitori di tutti i servizi di cui beneficiavano i richiedenti per un tempo paradossalmente tutt'altro che emergenziale. Dall'altra, l'estrema difficoltà che gli utenti avevano nel vedersi riconoscere la protezione internazionale dalla Commissione Territoriale di Ancona, che detiene uno dei record nella percentuale di rigetti, portava i richiedenti asilo a chiedersi quale fosse il fine del sistema istituzionale che li aveva presi in carico. Nel tentativo di decifrare l'opacità che circonda i processi istituzionali e di cui gli operatori vengono altrettanto impregnati, i richiedenti asilo attribuivano loro poteri come quello di determinare segretamente l'esito del colloquio in commissione e quello di farli permanere tramite un diniego nel centro stesso, eventi da cui alcuni di loro ipotizzano un ritorno economico a beneficio degli operatori. Ciò ha comportato un atteggiamento di ostilità diffusa che finiva a volte per ripercuotersi sui richiedenti asilo stessi, i quali rifiutavano servizi fondamentali per il loro percorso di riconoscimento giuridico come fare ricorso alla decisione della commissione, o avvalersi dell'assistenza sanitaria o del medico legale. Nel mio tentativo di rendere la complessità e arbitrarietà del mondo istituzionale intellegibile, ho iniziato a dialogare e negoziare con gli utenti le loro rappresentazioni del sistema di asilo e del lavoro umanitario. Nello stesso tempo ho avvertito quanto rompere il legame fra potere e incertezza individuato da Whyte fosse un atteggiamento professionale poco incoraggiato, proprio perché poteva tradursi in una serie di difficoltà gestionali e amministrative per gli attori istituzionali. Nelle conclusioni mi domando se sia possibile lavorare all'interno del sistema di accoglienza a partire da un posizionamento critico e antropologicamente informato, senza tradire il mandato istituzionale di cui gli operatori sono investiti e la relazione profondamente asimmetrica che questo implica.

- Case management, formazione e sapere antropologico: il caso dell'accoglienza in Brianza

Marta Bettinelli (Università degli Studi di Milano Bicocca)

Molteplici sono le forme e le strutture di accoglienza che dal 2014 ad oggi vanno sotto la categoria di CAS, Centri di Accoglienza Straordinaria. In particolare nel Nord Italia, oltre ai centri di prima accoglienza che ospitano grandi numeri di richiedenti protezione internazionale, i cosiddetti *hub*, troviamo strutture comunitarie di minori dimensioni e appartamenti affittati, o messi a disposizione a titolo gratuito da privati cittadini. L'intervento prenderà le mosse dall'esperienza di operatrice case manager che ho maturato all'interno di queste differenti tipologie di strutture, nello specifico nell'area di Monza e Brianza, e si interrogherà sulla possibilità di considerare l'ambito formativo di operatori e volontari come spazio d'azione del sapere antropologico. In particolare, a partire dalla presentazione di alcuni casi di incomprensioni, tensioni e conflitti verificatisi tra diverse categorie di attori sociali che si trovano a interagire, a diverso livello, attorno alle operazioni di accoglienza – operatori, volontari, ospiti delle strutture, condòmini, vicinato e giornalisti – cercherò di mettere in luce alcune criticità che uno sguardo antropologico consente maggiormente di cogliere. L'intento è quello di prendere in considerazione i concetti della disciplina adatti a dare conto delle rappresentazioni e delle pratiche che hanno luogo nell'ambito dell'accoglienza, e interrogarsi su quali possano prestarsi maggiormente ad essere utilizzati all'interno di possibili percorsi formativi. Infine, prenderò in considerazione alcune risposte da parte della committenza, i coordinatori dei progetti, alle criticità segnalate e alle proposte formative avanzate nel corso della mia esperienza lavorativa. L'intento è quello di rintracciare gli aspetti della metodologia e del sapere antropologico che possono rendere difficile la ricezione e la legittimazione dell'apporto della disciplina.

- “Qui non puoi avere una vita normale”: la formazione e i dilemmi del quotidiano nel sistema di accoglienza

Rosanna Cima (Laboratorio Connessioni Decoloniali)

Sabaudin Varvarica (Laboratorio Connessioni Decoloniali)

Maria Livia Alga (Laboratorio Connessioni Decoloniali)
Maria Teresa Muraca (Laboratorio Connessioni Decoloniali)

Questo contributo è centrato sull'esperienza di formazione-ricerca-azione partecipata (FRAP) avviata presso il Centro Astalli di Trento a gennaio 2016. La ricerca è iniziata su richiesta dei responsabili del centro a partire dal riscontro delle complessità dei dispositivi di accoglienza in atto, in particolare in relazione alla salute delle persone ospitate come richiedenti asilo. In questo *paper* proponiamo una riflessione sul ruolo che il sapere antropologico può avere nella formazione degli operatori del sistema accoglienza. Ci soffermiamo nello scarto individuato da alcuni richiedenti asilo tra "quotidiano" e "vita normale". "Qui non puoi avere una vita normale" è infatti una frase che ricorre nelle conversazioni con donne e uomini in attesa dell'asilo. Laddove, infatti, dovrebbe risiedere una corrispondenza, nel sistema di accoglienza perdura uno "stato di eccezione" (Agamben 2003). Questo è lo spazio in cui attecchisce, di conseguenza, anche la sospensione dei diritti dei soggetti che vi abitano. E' possibile quindi ripensare insieme ad operatori e richiedenti asilo il quotidiano nel dispositivo di accoglienza? Nel *paper* esporremo alcuni punti relativi al posizionamento nella ricerca e alla metodologia partecipativa adottata. Inizialmente abbiamo avviato una negoziazione con la committenza relativa ad un *setting* formativo che fosse anche di ricerca partecipata. In seguito abbiamo proposto una FRAP che ponesse sul piano di esperti gli utenti e i professionisti al fine di ricondurre loro ad una postura di ricerca sul "partire da sé" con l'aspettativa di riequilibrare l'autorità della parola nella pratica di accoglienza. Abbiamo introdotto tre pratiche di ricerca riadattandole dal sapere antropologico: la creazione di spazi intermedi (non istituzionalizzati) di incontro; la proposta del diario etnografico agli operatori; l'individuazione di esperti informali. A questo proposito sono stati creati dei luoghi intermedi tra i servizi e i luoghi di accoglienza dei richiedenti asilo in cui abitare un quotidiano diverso, non regolato da orari fissi, conviviale, uno spazio preposto alla presa di parola dove nominare ed affrontare le criticità della vita di ogni giorno. In questo senso, il *setting* formativo dovrebbe modificare i ruoli ordinari tra professionisti e richiedenti asilo; non più soltanto "utenti/pazienti" di un servizio, ma portatori di punti di vista specifici sulle questioni di ospitalità e salute. Riflettere insieme in uno spazio intermedio, formativo e di ricerca al contempo, permette di stare sull'esperienza e di toccare con mano la necessità di interrogare le proprie categorie, di rimettere al centro uno sguardo multisituato che osservi i termini con cui si nomina l'altro, il differente peso delle lingue nell'esprimere una decisione (Cima 2005).

- Ricerca etnografica e richiedenti asilo nel territorio bolognese: lo studio di un Centro di Accoglienza Straordinaria

Benedetta Gigante (ricercatrice indipendente)

Questo paper intende analizzare le pratiche quotidiane dell'accoglienza per richiedenti asilo nel territorio bolognese, riportando come caso studio un Centro di Accoglienza Straordinaria (CAS), aperto nell'ambito dell'"emergenza sbarchi". Il mio tentativo è quello di tenere insieme un punto di vista interno in quanto operatrice nella struttura ed uno sguardo esterno come ricercatrice. Partendo da questo presupposto, lo scopo è quello di comprendere le pratiche quotidiane di un centro di accoglienza basato su una logica emergenziale, analizzando anche le dinamiche che si instaurano tra gli attori che partecipano alla vita quotidiana del Centro, operatori e beneficiari. La metodologia seguita si è articolata nello studio della letteratura sociologica e antropologica su rifugiati e richiedenti protezione internazionale e nella ricerca etnografica svolta sul campo. Facendo riferimento agli studi sociologici sull'argomento, ho preso a modello il lavoro di Marchetti per la sua teoria della dipendenza dei rifugiati verso gli operatori umanitari. Mentre per quanto riguarda la letteratura antropologica, ho preso a riferimento le ricerche sui campi profughi di Harrell-Bond e gli studi sulle pratiche di accoglienza di Sorgoni e Van Aken. Secondariamente la ricerca sul campo si è basata sull'osservazione diretta e partecipazione attiva alla vita quotidiana in una struttura temporanea, interviste formali e informali, a beneficiari ed operatori. Le questioni emerse sono molteplici: una di queste è che l'accoglienza per richiedenti protezione internazionale, in Italia e quindi anche a Bologna, è principalmente fondata ancora su un sistema emergenziale e dunque anche le pratiche quotidiane che ne derivano sono in balia dell'emergenza. Inoltre da ciò che ho visto e vissuto, la relazione tra beneficiari e operatori dell'accoglienza risulta complessa: è una relazione asimmetrica e di dipendenza, che dovrebbe basarsi su una fiducia reciproca, ma che a volte viene a mancare e diviene una relazione conflittuale. In questa relazione c'è anche una componente di stress e frustrazione degli operatori, come da me vissuto, che non riescono a soddisfare i bisogni di lungo periodo degli ospiti, ad esempio uno sbocco lavorativo. Il mio duplice ruolo, quello di ricercatrice ed operatrice, ha fatto sì che potessi avere un punto di vista sia interno che esterno alla struttura, dandomi l'opportunità di avere un quadro più completo. Infatti partecipando alla vita quotidiana del centro di accoglienza oggetto della mia ricerca, ho colto spunti per le mie riflessioni dalle conversazioni con operatori e beneficiari. Inoltre come operatrice ho svolto differenti compiti all'interno della struttura, di affiancamento sia nelle pratiche sanitarie che legali: questo mi ha permesso di comprendere meglio le difficoltà e le dinamiche che si instauravano nell'ambito medico oppure gli ostacoli burocratici che si presentano durante la procedura di richiesta di asilo. Infine, come constatato da Urru (Sorgoni, 2011), il presentarsi inizialmente da ricercatrice ha fatto sì che operatori e beneficiari mi vedessero come confidente neutrale e che quindi gli uni e gli altri mi considerassero dalla "loro parte".

- Lavorare tra "disincanto" ed ironia: strategie di sopravvivenza (e resistenza) nei contesti dell'accoglienza rifugiati

Daniela Benemei (psicologa indipendente)

Francesca Scarselli (antropologa indipendente)
Virginia Signorini (sociologa indipendente)

Cosa significa accogliere? Cosa significa lavorare nell'accoglienza? Cosa significa vivere nell'accoglienza? Come autrici del presente paper, abbiamo formazioni differenti e siamo legate dal comune operare quotidianamente nei contesti legati al sistema di accoglienza. Prendendo ispirazione dal testo di Barthes, Frammenti di un discorso amoroso, descriviamo il nostro essere in relazione attraverso una immagine; quella di tre barche che per un periodo si sono trovate vicine, nella rada del lavoro in una organizzazione non governativa. Insieme ci siamo scambiate esperienze di marinaie, anche prendendo l'una dall'altra: come si fa un nodo, come si ripara una rete e le sere il tempo per raccontare le nostre storie. Poi è cambiato il vento, le barche hanno ripreso il largo, ognuna seguendo una direzione di corrente, ma è rimasto il sapore di quell'intreccio di esperienze condivise che adesso permette, anche nelle distanze in cui navighiamo, di continuare a scambiare segnali radio comprensibili gli uni agli altri. Così è cambiato il contesto in cui ciascuna di noi lavora, ma un sapore di fondo comune permette di continuare a osservare le contraddizioni, permette di continuare a cercare strumenti e opportunità e a creare, anche grazie allo scambio a distanza, qualcosa che non esiste. Il filo del nostro discorso è un campo comune, uno spazio che raccoglie un insieme di fenomeni e manifestazioni: l'accoglienza dei richiedenti asilo, le persone che vivono in accoglienza e le persone che lavorano nel/con l'accoglienza. Per farlo abbiamo deciso di sviluppare il presente contributo in un racconto a tre voci, legate ma separate, riportando tre storie, tre narrazioni che riportano sia il lavorare a stretto contatto con quel frequente se non quotidiano senso di disillusione (il senso del limite dei progetti, la violenza insita in numerose pratiche, il compromesso con i propri riferimenti deontologici), sia la ricerca di strategie di resilienza e di resistenza attingendo alla rete del confronto, dell'interdisciplinarietà e spesso dell'ironia (Geertz).

- Con occhiali nuovi. La consultazione etnopsicologica come strumento di analisi e intervento con le persone di cultura minoritaria nei servizi socioassistenziali

Davide Galesi (Università degli Studi di Trento)

Il presente contributo focalizza la consultazione etnopsicologica come un dispositivo comunicativo e terapeutico in grado di costruire una relazione di aiuto più appropriata con le persone di cultura minoritaria: dagli utenti dei servizi socio-sanitari in genere sino al target più specifico dei richiedenti asilo. Basandosi sul caso studio di Metis Africa Onlus, un'associazione operante nell'area veronese, si porrà inizialmente l'attenzione sui principi teorici e metodologici che caratterizzano l'etnopsicologia, per poi approfondirne le funzioni e i percorsi applicativi con le persone che presentano un vissuto biografico traumatico. Il complementarismo tra sapere socio-antropologico e psicologico, la comunicazione grupale sia dal lato dell'utenza, sia da quello degli operatori, saranno rielaborate alla luce degli obiettivi emergenti nella pratica professionale, incentrata su esigenze di un *assessment* più inclusivo del disagio bio-psico-sociale degli utenti, sulla de-medicalizzazione degli interventi assistenziali, sulla mediazione dei conflitti e la costruzione della partnership, sull'attivazione dei percorsi di *advocacy* necessari alla tutela dei diritti nei confronti delle istituzioni del territorio. Nella seconda parte, la pratica etnopsicologica con i richiedenti asilo sarà riletta alla luce del più ampio dibattito sulle metodologie di intervento più adatte ad affrontare l'attuale iperdiversità culturale. Dopo aver richiamato le principali posizioni sul campo (approcci *mainstream* vs approcci *tailored*), saranno sintetizzati i modelli di intervento consolidati soprattutto in ambito anglosassone, allo scopo di puntualizzare come il dispositivo etnopsicologico confermi ma anche costringa a ridefinire consolidati riferimenti teorici e professionali, contribuendo a potenziare l'efficacia dei servizi non solo a livello clinico, ma anche a livello organizzativo e istituzionale, nel rispetto dei principi di unicità e autodeterminazione della persona.

- Tra attivismo, mandato professionale e ricerca. Quale priorità? Tre considerazioni sulla connessione tra posizionamento operativo e formazione tecnica sul campo

Martina Mugnaini (Institute of Advanced Studies, Koszeg)

Il contributo proposto intende evidenziare riflessioni generate dalla sincronica conduzione di ruoli sovrapposti in un CAS di Sassari, l'uno espletato dal mandato professionale in qualità di responsabile dei progetti per l'integrazione e di direttore del centro, l'altro da quello di ricercatrice, al fine di sottoporre ad analisi l'azione implementata. Ciò ha comportato la pianificazione di strategie plurime di governo delle visioni particolaristiche nonché a scelte di posizionamento e di ridefinizione di priorità tra dovere di mandato, etica personale e oggettività di ricerca. Tre le principali considerazioni. 1) Vi è un rapporto direttamente proporzionale tra esperienza professionale di campo e capacità di interpretazione interdisciplinare e trasversale dei dati rilevati. All'interno delle complesse gestioni dei sistemi di accoglienza, il ricercatore non deve esimersi da contestualizzazioni di campo, afferenti a plurime aree disciplinari. Per esempio, la variabile "partecipazione al progetto", comporta considerazioni di tipo legale, burocratico e politico. L'analisi non può che tenere in considerazione il legame tra la percentuale di esiti positivi rilasciati dalle Commissioni Territoriali in relazione alle appartenenze nazionali e la partecipazione ai progetti. Evitando posizioni culturaliste aprioristiche si denota anche la connessione tra la scarsa partecipazione da parte della comunità nigeriana e la rete del racket internazionale sul territorio sassarese. La corretta interpretazione trasversale dei dati è dunque garantita dall'esperienza di campo. 2) E' stato esperito un rapporto inversamente proporzionale tra grado di responsabilità professionale e fiducia accordata, dunque possibilità

di raccolta dei dati. Il ruolo del mediatore è spesso consustanziale ad un alto livello di attivismo, il quale alimenta la relazione di fiducia con la comunità migrante, che diminuisce invece con l'aumentare del ruolo gerarchico ricoperto. Il mandato *super partes* di coordinamento genera radicali aspettative di matrice politica, le quali lecitamente inibiscono la costruzione di fiducia e di dialogo scevro da interessi personali. Si rileva quindi che la responsabilità gerarchica mina, fino a inibirne il suo dispiegamento, la possibilità di raccolta dati generando inoltre conflitti di rappresentazione sugli utenti. Ciò obbliga scelte di posizionamento, sia procedurale che etico, sul ricercatore/operatore. 3) Un'ultima relazione proporzionale vi è tra grado di empatia propria dell'attivismo e capacità di strutturazione tecnica di strategie di controllo di confini tra ruoli ricoperti. Appoggiando il distacco da passiva oggettività delineato già dell'attivismo militante di Schepers-Hughes, è necessario sottolineare che il posizionamento etico dell'antropologo differisce dalla "militanza" dell'operatore dell'umanitario, la quale conduce spesso a coinvolgimenti empatici diretti non rielaborati dall'auto-riflessività del professionista. Per tale ragione, risulta necessario che l'operatore che intenda condurre ricerca, deve fornirsi, ineluttabilmente in via preliminare, di strutturate strategie di controllo dei confini tra i ruoli ricoperti che danno vita a pulsioni opposte rappresentate da etica dell'attivismo, imposizioni gerarchiche professionali e oggettività della ricerca. Dalla personale esperienza si deduce però che i tre ruoli, se condotti parallelamente, collidono sino ad annientare il loro vicendevole dispiegamento.

- Corpi di bambini resistenti. Antropologia nei luoghi di accoglienza e cura: trasformazioni familiari e allegorie animali

Miriam Castaldo (INMP)

Un bambino che chiamerò Stefano, di 10 anni, è nato a Napoli da genitori cinesi provenienti dalla provincia del Whenzhou. Corpo indocile di bambino che ringhia, "bambino-cane" che sembra accogliere le metafore zoomorfe veicolate dall'immaginario familiare e, riproducendone le memorie incorporate, morde, racconta la madre. Costruito attraverso tecniche del corpo genitoriali che cerca di occultare (Queirolo Palmas, 2006), appare un bambino potente. Denuncia i genitori per maltrattamenti e, a fronte di sempre più casi in cui in Italia si mette in discussione l'idoneità di madri e padri portatori di altre pratiche di accudimento (Taliani, 2012), la sospensione della potestà genitoriale arriva solerte. Stefano, indirettamente attiva per tutta la famiglia un percorso terapeutico presso un'unità operativa di salute mentale di un ospedale romano ove è strutturalmente presente anche l'antropologo che cammina più campi di azione (Sbriccoli, 2012; Taliani, id). Nei luoghi deputati all'accoglienza e alla cura delle persone migranti l'antropologo cerca e trova luogo e si meticciasa con altre professionalità. È in tali spazi lavorativi che, non senza ambiguità e frammentazioni contrattuali e identitarie, agisce processi di costruzione della propria professionalità e di "nuovi" dispositivi di cura, facendo dell'ambivalenza un proprio terreno di indagine, ma anche di lotta. In tali contesti egli elabora etnografie, anche al fine di rispondere alla richiesta di consulenze volte a sostenere una o più tra le numerose tappe che scandiscono le vicende migratorie nei contesti di approdo. Attenti a non cedere alle lusinghe della più semplice differenza culturale di persone spezzate dall'impresa migratoria individuale e familiare (Sayad, 2006), si convocano e interrogano le relazioni tra cultura e violenza, con uno sguardo perenne ai vincoli, agli ambiti e alla storia che le hanno prodotte, alla luce delle ragioni che hanno scandito l'esodo e la fuga, quelle che definiscono le incertezze nel paese d'arrivo. È attraverso tali spazi pubblici di dicibilità, è attraverso questo panel, che appare possibile potersi interrogare coralmemente, che appare possibile svelarsi: come l'antropologia agisce nei luoghi dell'accoglienza dei cittadini migranti, attraverso quali posizionamenti e assoggettamenti, quali vincoli che talvolta silenziano i risultati del lavoro etnografico?

Riferimenti bibliografici: Balibar É., (2001) *Nous citoyens d'Europe? Les frontières, l'État, le peuple, La découverte*, Paris; Beneduce R., (2011) *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, Verona, Ombre Corte; Fassin D. e D'Halluin E., (2005) "The Truth from the Body: Medical Certificates as Ultimate Evidence for Asylum Seekers", *American Anthropologist*, Vol. 107, Issue 4, pp. 597-608; Malkki L. H., (1995) *Purity and exile. Violence, Memory and National Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania*, University of Chicago Press, Chicago; Queirolo Palmas L., (2006) *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, Milano, Franco Angeli; Sayad A., (2006) *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité. 2. Les enfants illégitimes*, Editions Raison d'Agir, Paris; Sbriccoli T., (2012) "Dai paesi di origine alle Corti italiane. Campi, diritto e narrazioni nella costituzione della soggettività dei rifugiati", *AM, Rivista della Società italiana di antropologia medica*, 33-34, pp. 95-128; Taliani S., (2012) "I prodotti dell'Italia: figli nigeriani tra tutela, diritto e amore materno (molesto?)", *Minori&Giustizia*, 2, 39-53.

- Discipline al lavoro: sull'ambiguità del ruolo dell'antropologo nell'accoglienza italiana

Tommaso Sbriccoli (Università degli Studi di Siena)

Questo intervento si basa sia su una ricerca di lungo periodo sulla richiesta d'asilo in Italia, sia su una pratica quotidiana di lavoro all'interno di varie strutture di accoglienza per richiedenti asilo. Il punto di partenza della riflessione proposta è la considerazione che il percorso di accoglienza per richiedenti asilo debba essere considerato a tutti gli effetti un progetto disciplinare (nell'accezione Foucaultiana del termine). In quanto tale, esso si nutre di pratiche che agiscono a vari livelli nella produzione dei propri soggetti lungo linee definite secondo particolari modelli etico-morali, e per fare ciò mobilita determinati saperi, talvolta in modo implicito, talaltra esplicitamente. L'antropologia sta acquistando sempre più importanza all'interno di tale percorso (importanza testimoniata dall'aumento continuo degli antropologi che lavorano in tale contesto ricoprendo vari ruoli), proprio per la sua capacità di fornire strumenti di lettura efficaci nelle pratiche di

governo quotidiano dell'alterità. Sembra dunque di trovarci nuovamente a fare i conti con un'alleanza, per quanto spesso critica e problematica, tra antropologia e governo dell'Altro, quale ha caratterizzato buona parte dell'esperienza coloniale. Da un certo punto di vista, quindi, gli antropologi servono perché funzionano. D'altra parte, tuttavia, accade spesso che uno sguardo e un'esperienza antropologici in tali contesti problematizzino le pratiche dell'accoglienza oltre i limiti che gli si vorrebbe imporre, creando cortocircuiti a rotture nel percorso disciplinare lineare che esse perseguono. Inoltre – e penso qui soprattutto all'ambito più prettamente giuridico del percorso di richiesta d'asilo – la capacità degli antropologi di sviluppare traduzioni complesse tra i sistemi etico-normativi che si vengono a incrociare nelle Commissioni Territoriali o nei tribunali, produce inaspettate aperture delle concezioni giuridiche standard. Esse sono raramente recepite e comprese da commissari e giudici, ma lasciano intravedere la possibilità di produzione di nuove soggettività complesse in grado di rifrangersi non solo sul nostro stesso sistema, ma anche potenzialmente sulle reti globali che intrecciano i paesi d'origine dei richiedenti asilo e i luoghi dei loro passaggi. Affrontando tali complesse questioni, questo intervento intende dunque riflettere criticamente sul posizionamento degli antropologi all'interno del sistema di accoglienza per richiedenti asilo, sulle modalità di messa a frutto del loro sapere, e sull'ambiguità che caratterizza l'efficacia del loro operato.

- “I hear a voice that tells me to throw myself. So, I did!”. Il caso di un antropologo, un minore gambiano e un therapy management group

Fabio Fichera (Università degli Studi di Messina)

La presentazione si pone l'obiettivo di investigare in che modo il ruolo e i saperi dell'antropologia possano essere adoperati all'interno di un cosiddetto *therapy management group*, impegnato nella cura e presa in carico di soggetti affetti da vulnerabilità di tipo psicologico all'interno del sistema di accoglienza per richiedenti protezione internazionale, rifugiati e minori stranieri non accompagnati. Il caso preso in esame descrive il coinvolgimento della figura professionale dell'antropologo nelle pratiche di cura, de-ospedalizzazione e presa in carico di un minore gambiano, che presentava una vulnerabilità psicologica e che, dal febbraio 2016, era ospite di un centro di accoglienza per MSNA nella città di Messina. Il presente contributo intende analizzare, per un verso, l'evolversi dei processi istituzionali che hanno condotto al ricovero coatto del minore presso un reparto psichiatrico locale, e successivamente, poi, a una graduale emancipazione del ragazzo dai regimi restrittivi di controllo posti in essere dalle istituzioni mediche e legali. Per un altro, il contributo si concentrerà sull'esperienza di lavoro che in qualità di antropologo medico ho esercitato insieme alle altre figure coinvolte nell'assistenza e presa in carico del ragazzo (tutrice legale, medico psichiatra, mediatori, educatori e responsabile del centro di accoglienza, psicologa e psicoterapeuta) allo scopo di rinegoziare la diagnosi redatta dai medici psichiatri del reparto ospedaliero, la quale non teneva conto delle esperienze pregresse e dei codici culturali e metteva a repentaglio il futuro inserimento del minore all'interno di una struttura idonea; di seguire e accompagnare il minore, nella fase di preparazione per l'audizione presso la Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale; e infine di individuare una struttura di seconda accoglienza che al compimento della maggiore età del ragazzo avrebbe potuto ospitare e continuare il percorso terapeutico intrapreso dall'equipe. Per un'analisi interpretativa sul ruolo dell'antropologo all'interno di questo gruppo di professionisti, è necessario inoltre approfondire le ragioni e le modalità attraverso cui si è giunti all'esigenza di inserire la figura professionale dell'antropologo medico all'interno dell'equipe, e così pure la natura del mandato che a questo è stato consegnato. Tuttavia, i continui fallimenti vissuti dagli attori coinvolti, i quali non riuscivano a oltrepassare la soglia di una burocrazia riduzionista né a scardinare le impostazioni e il *modus operandi* delle istituzioni coinvolte, hanno sollecitato la sperimentazione di un nuovo iter terapeutico e l'inserimento di una nuova figura professionale come quella dell'antropologo. In conclusione, il contributo restituisce in primo luogo un quadro frammentato della presa in carico di soggetti affetti da disturbi o vulnerabilità psicologiche messa in atto dal sistema di accoglienza nazionale e locale, e inoltre esso mette in luce come il ruolo professionale dell'antropologia si presti a intervenire efficacemente nelle pratiche di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, dando rilievo alle vite e alle esperienze dei soggetti, considerati nella loro individualità, e mettendo altresì in comunicazione i saperi e le conoscenze di tutti i professionisti coinvolti.

Panel 8

Abitare le crisi. Cittadinanza attiva, dissenso e nuove forme di welfare

Coordinano:

Silvia Pitzalis (Alma Mater Studiorum Università di Bologna)

Giacomo Pozzi (Università degli Studi di Milano Bicocca)

Luca Rimoldi (Università degli Studi di Milano Bicocca)

Per comprendere le trasformazioni, le contraddizioni e le configurazioni dello scenario socio-culturale attuale, la casa – e più in generale le differenti pratiche dell’abitare – costituiscono un riferimento estremamente significativo. La casa e l’abitare hanno rappresentato un oggetto d’analisi privilegiato per numerosi studiosi (De Martino 1951; Heidegger 1971; Bourdieu 1972; Lévi-Strauss 1984; Signorelli 1989; Ingold 2000; Remotti et al. 2015). Essendo il “nostro primo universo” (Bachelard 1957), quando la casa e la possibilità di viverla vengono a mancare, le concezioni e i valori a loro riferiti entrano in crisi (Fichten 1989; Appadurai 2013).

Partendo da questi presupposti, nel corso del panel si intende esplorare la contemporaneità e i suoi mutamenti attraverso una prospettiva particolarmente significativa dal punto di vista dell’antropologia applicata: esplorare l’abitare contemporaneo in relazione alle pratiche di partecipazione dal basso, di cittadinanza attiva e di dissenso. Queste pratiche acquistano infatti grande interesse pubblico se intese come complesse risposte individuali o collettive al restringimento delle politiche di welfare e di governance entro contesti di crisi. Con il termine crisi intendiamo tutte quelle configurazioni di forte anomia in cui le discrasie interne alla società, le diverse possibilità e risorse a disposizione degli individui producono dissenso e trasformazione (Saitta 2015; Ghezzi e D’Aloisio 2016).

Invitiamo a contribuire con riflessioni che si focalizzano sul carattere sociale e creativo delle pratiche abitative, tali da indurre a ripensare il proprio essere nel mondo (Heidegger 1971). Intendiamo per esempio in questo senso le occupazioni abitative, le riappropriazioni di spazi pubblici, le pratiche di ricostruzione in contesti interessati da catastrofi o emergenza strutturale. Se alcune di queste pratiche veicolano processi di emancipazione (Bouillon 2009), altre tendono ad esacerbare le disuguaglianze che hanno permesso il loro stesso emergere (Alexander 2010).

Riferimenti bibliografici: Alexander, D. E. (2010) The L’Aquila Earthquake of 6 April 2009 and Italian Government Policy on Disaster Response, in “Journal of Natural Resources Policy Research”, 2, 4, pp. 325-342; Appadurai, A. (2013) The Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition, NYC/London: Verso; Bachelard, G. (1957) La poétique de l’espace, Paris: Les Presses Universitaires de France; Bouillon, F. (2009) Les mondes du squat. Anthropologie d’un habitat précaire, Paris: PUF/Le Monde; Bourdieu, P. (1972) Esquisse d’une théorie de la pratique. Précédé de Trois études d’ethnologie kabyle, Genève-Paris: Librairie Droz; De Martino, E. (1952) Angoscia territoriale e riscatto culturale nel mito Achilpa delle origini. Contributo allo studio della mitologia degli Aranda, in Studi e Materiali di Storia delle Religioni, XXIII, 1951-1952: 52-66; Fichten, J.M. (1989) When toxic chemicals pollute residential environments: the cultural meaning of home and homeownership, in “Human Organization”, vol. 48, n. 4, pp. 313-324; Ghezzi, S. & D’Aloisio, F., a cura di (2016) Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell’impresa in Italia, Torino: L’Harmattan Italia; Heidegger, M. (1971) Poetry, Language, Thought, New York: Harper & Row; Ingold, T. (2000) The Perception of the Environment. Essays on Livelihood, Dwelling & Skill, London: Routledge; Lévi-Strauss, C. (1984) Paroles données, Paris: Plon; Remotti, F. et al. (2015) Le case dell’uomo. Abitare il mondo, Torino: UTET; Saitta, P. (2015) Resistenze: Pratiche e margini del conflitto nel quotidiano, Verona: Ombre Corte; Signorelli, A. (1989) Antropologia urbana. Progettare e abitare: le contraddizioni dell’urban planning, Brescia: Grafo.

8/A. Agency e forme dell’abitare contemporaneo

- «Cosi lo vedono tutti quelli che fanno finta di non vederci». Metropoliz tra arte, antropologia, partecipazione

Carmelo Russo (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”)

Il contributo intende indagare le pratiche dell’abitare di Metropoliz, “città meticcica” che sorge in una ex fabbrica di salumi a Roma, in un’area periferica lungo la via Prenestina. Metropoliz si caratterizza come spazio inestricabilmente connesso al MAAM, Museo dell’Altro e dell’Altrove, che avvolge le abitazioni, entra dentro di esse, le compenetra: ci si propone di evidenziare il ruolo che il MAAM svolge nelle percezioni e nella cornice interpretativa degli abitanti circa l’attribuzione di senso e significati al luogo e la funzione dell’arte nella sua valenza estetica, “salvifica” e valorizzante. Ci si propone inoltre di analizzare se abbiano senso, e in quali termini, concetti come cittadinanza, partecipazione, diritti per gli abitanti di Metropoliz. La prossimità degli stili conoscitivi e nella critica alla modernità che accomunano l’antropologia e l’arte, l’attenzione all’alterità culturale e alle marginalizzazioni sociali trovano un’esperienza particolarmente densa in Metropoliz. Duecento persone di appartenenze disparate – Africa, America Latina, Europa Orientale, ma anche italiani e rom – il 27 marzo 2009 hanno forzato i cancelli dell’ex fabbrica e deciso di lottare per il diritto all’abitazione. Gli abitanti non parlano di occupazione ma di «esperienza autorganizzata di recupero di un’ex fabbrica che si innesta sulla tutela dell’ambiente, sulla riqualificazione degli spazi, sull’utilizzo consapevole dei beni comuni. La vita di Metropoliz è segnata dalla precarietà: quella di una cittadinanza ai margini, delle ruspe che potrebbero abbattere le abitazioni, delle istituzioni percepite come nemiche. Nel 2012 l’antropologo Giorgio de Finis offre

agli abitanti di Metropoliz la possibilità di difendere le loro vite e le loro case: la trasformazione di quello che rischiava di essere un ghetto in un museo. Nasce il MAAM, Museo dell'Altro e dell'Altrove: l'ex fabbrica muta di segno tramutandosi in «un super-oggetto e in un soggetto d'arte collettiva». Gli artisti sono invitati a dare il loro contributo gratuitamente, interagendo con lo spazio, con gli abitanti e tra di loro. Gli abitanti sono attivamente coinvolti nelle decisioni e nella realizzazione delle opere. Uno dei temi privilegiati è l'idea di un utopico esodo lunare che dia possibilità agli emarginati di trovare un luogo che li accolga: a esso sono dedicati l'insegna azzurra dipinta da Hogre – una “uscita di sicurezza” per la Luna – e il telescopio di bidoni di benzina e altro materiale riciclato realizzato da Gian Maria Tosatti con l'aiuto degli abitanti di Metropoliz. Con il MAAM le modalità di costruzione e circolazione del sapere e delle opere passa per la valorizzazione delle persone e di un'arte “utile” politicamente finalizzata. Sia perché gli abitanti chiedono agli artisti opere pratiche: mettere in sicurezza una scala, rendere meno precaria un'abitazione in vista di una visita degli assistenti sociali. Sia perché protegge dalla minaccia dello sgombero coatto. Giorgio de Finis e Fabrizio Boni hanno realizzato il docufilm *Space Metropoliz* (2013) e curato un libro con lo stesso titolo. Nel luglio 2016 è stata proposta la mostra *Expatrie* di Iginio De Luca a cura di Giorgio de Finis alla Casa dell'Architettura. Il progetto si focalizza sulla realtà abitativa delle famiglie che vivono a Metropoliz, attraverso la presentazione di elaborazioni fotografiche, un video ed alcuni disegni che rappresentano le mappe delle abitazioni ampliate di uno spazio immaginario, frutto dei sogni e dei desideri dei propri abitanti.

- I migranti all'interno delle dinamiche di occupazione delle case romane

Laura Mugnani (Università degli Studi di Genova)

La ricerca di dottorato che sto portando avanti si svolge all'interno di un edificio occupato, nella periferia sud di Roma, da parte del Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa. Il progetto verte in parte sull'analisi del funzionamento dell'occupazione, inserendosi nel contesto più generale dei movimenti di lotta per la casa e delle dinamiche politiche che li hanno interessati negli ultimi anni. Tuttavia, l'obiettivo principale, è quello di studiarne l'organizzazione interna e in particolare comprendere le relazioni esistenti tra i suoi abitanti, composti per la maggior parte da migranti, cercando di capire come questi ultimi si inseriscono all'interno di una lotta sociale e politica che appartiene ad una storia, per alcuni di loro, molto distante. Risulta interessante collocare la ricerca all'interno di due filoni di studi. Nel primo caso, la base teorica cui faccio riferimento è quella dei più recenti studi sul concetto di post-cittadinanza (Mc Nevin, A., 2007; Nyers, P., 2007; Peled, Y., 2007; Sigona, N., 2014). Il termine non viene quindi più utilizzato nella sua accezione negativa e marginalizzante, dove chi possiede la cittadinanza ha determinati diritti e doveri e chi non c'è l'ha ne viene escluso. Ma nella sua nuova accezione, più aperta, che vede i migranti come protagonisti di forme di agentività nel contesto di arrivo, capaci di creare scenari che superano barriere concettuali e non solo, come appunto quelle di cittadinanza e Stato Nazione. Trovo interessante analizzare questi aspetti teorici all'interno delle occupazioni e nel contesto dei movimenti di lotta per la casa. All'interno di un palazzo occupato nascono strette relazioni tra gli abitanti, mi chiedo quindi se sia possibile o meno la creazione di uno spazio dove il concetto di cittadinanza cambi la sua accezione per allargare i confini oltre l'idea di uno Stato Nazione, diventando poroso, e rappresenti una condizione condivisa dove i diritti per la casa si uniscono ai diritti umani e a quelli dei migranti. Collegandosi in questo modo al secondo filone di studi, il quale analizza e fa proprio il concetto di “diritto alla città” (LeFebvre, H., ed. Ita. 2014; H., Harvey, D., 2013), quest'ultimo non prevede più solamente la richiesta degli individui di accedere alla città, ma anche quella di ottenere il diritto ad una partecipazione attiva e decisionale nella costruzione di quest'ultima. Tra questi possiamo annoverare “Occupy Wall Street”, gli “Indignados”, il movimento “No Tav”, come molti altri ancora. All'interno di questi movimenti di lotta per il diritto alla città possiamo quindi far rientrare anche i movimenti di lotta per la casa, in quanto impegnati non solo in una lotta per il diritto all'abitare, ma anche in quella per i diritti dei migranti come per i diritti umani. Si nota infatti negli ultimi anni una “vicinanza” maggiore tra i diversi gruppi di lotta presenti sul territorio e non solo, siano questi studenti, lavoratori o persone che lottano per una casa, li troviamo spesso ad unirsi per manifestare insieme. Osservando il campo attraverso questi filoni teorici avremo la possibilità di avere una visione più ampia di questi fenomeni.

- Dove l'acqua dolce incontra quella salata: Idroscalo, ultimo grande quartiere autocostruito di Roma

Stefano Portelli (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”)

Recenti etnografie anglosassoni (Schneider 2003; Herzfeld 2009; Dines 2012; Muehlebach 2012) hanno evidenziato l'inadeguatezza di molte dicotomie classiche negli studi urbani – pubblico/privato, legale/illegale, stato/mercato, formale/informale – per descrivere l'organizzazione e lo sviluppo delle città italiane. Distinzioni consolidate come quella tra centri di potere globali e “periferie del mondo”, tra megalopoli in espansione del Sud e metropoli post-industriali del Nord, sembrano perdere la loro capacità esplicativa di fronte a tali “modernità multiple”. A Roma, ad esempio, oltre un terzo del tessuto residenziale si è sviluppato fuori dal piano regolatore (Cellamare 2013): la città è più un agglomerato di quartieri autoprodotti che il risultato di una pianificazione razionale come le altre capitali europee o nordamericane (Clough, Thomassen 2014). Proprio l'autocostruzione è una chiave per decifrare la complessità di Roma. La generica categoria di “abusivi” (Berdini 2010), come prima quella di “baraccati” (Ferrarotti 1960), o le distinzioni tra “abusivi di necessità” e “abusivi speculativi” (Lico 2009), non facilitano un'analisi approfondita delle motivazioni storiche di chi produce questa “metropoli spontanea” (Clementi, Perego 1983). Il quartiere dell'Idroscalo di Ostia (Leonardi, Maggioli

2015), insediamento di 500 case sulla Foce del Tevere – sorto nel dopoguerra, mai regolarizzato, parzialmente tollerato, costantemente sotto sgombero eppure in continua crescita – rappresenta un caso unico per comprendere l'organizzazione socio-spaziale dei quartieri romani autocostruiti, così come di altri “unruly places” consolidati in altre parti del mondo (Smart 2008). Molteplici ambivalenze rendono difficile una sua definizione univoca. Diverse forme di stigma (non ultima quella legata all'omicidio di Pasolini) investono l'area, intrappolando gli abitanti in narrazioni eterodirette (McDonogh 1987; Wacquant 2008). Sia dal punto di vista di classe (famiglie benestanti convivono con l'*underclass*), che etnico (compresenza di romani, italiani, stranieri, gitani), che storico (ai “pionieri” degli anni '50 si affiancano ex-baraccati anni '70, sfrattati dal caro-affitti degli '80 e migranti extraeuropei dai '90 fino ad oggi), il quartiere sfida le categorie sociologiche dello *zoning* disciplinare. Diverse “illegalità” coesistono sullo stesso territorio: da un lato le reti di malaffare legate alle vicine “grandi opere” quali il Porto Turistico o il *waterfront*, ora coinvolte nell'inchiesta *Mafia capitale* (De Jesus 2011), dall'altro iniziative di base legate invece alla lunga storia di autogestione e cooperativismo ad Ostia (Josia 1986; Lattanzi, 2008). La logica “legalista” che ha giustificato decisioni politiche controverse, dalle demolizioni di Alemanno del 2010 al commissariamento municipale del 2015, può essere letta come aspirazione alla regolarizzazione, ma anche come strategia di oscuramento delle responsabilità istituzionali e dei legami clientelari che hanno permesso lo sviluppo del quartiere. Di fronte alle minacce di sgombero motivate proprio da tali ambivalenze, i residenti rivendicano un “right to stay put” (Hartman 1982) e un “diritto alla città” che hanno però difficoltà a comunicare all'esterno. Attraverso un approccio *engaged* alla ricerca etnografica (Herzfeld 2010), è possibile invece sviluppare un discorso alternativo, e pubblico, sulla legittimità e sul futuro di tale insediamento. All'Idroscalo come altrove, un eventuale *displacement* dei residenti avrebbe effetti deleteri non solo sul piano psicologico e sociale, ma anche a livello politico (Fullilove 2004; Herzfeld, cit.; Slater 2009).

- Abitare politico e politiche dell'abitare. Movimenti sociali, partecipazione e conflitto in un progetto di riqualificazione del quartiere popolare Giambellino-Lorenteggio, Milano

Tommaso Turolla (Università degli Studi di Milano Bicocca)

Come già notava l'antropologa Amalia Signorelli, i quartieri di edilizia residenziale pubblica delle città occidentali si distinguono notevolmente da altri luoghi dell'abitare. In questi contesti, gradi di separazione tra modellamento dello spazio e uso dello spazio, tra i processi che producono e gestiscono quel modellamento e i loro effettivi destinatari, sono particolarmente ampi (Signorelli 1989). I quartieri popolari da una parte rappresentano il riconoscimento dell'abitare come diritto universale da parte del moderno *welfare state*, dall'altra ne radicalizzano la tendenza a ridurre l'abitare a mera residenza, per cui l'abitazione è prima di tutto qualcosa di pianificato, fabbricato, in ambiti dominati da saperi tecnici depolitizzati e fuori dal contesto e dalla volontà degli abitanti (Holston 1999; Illich 2005). Gli alloggi ERP sono progettati, costruiti, assegnati, gestiti... Non da chi li vive ma da vari soggetti amministrativi con la propria razionalità governamentale. Eppure, è proprio in questi stessi contesti che si possono osservare alcune iniziative collettive cui movimenti sociali e reti di associazionismo tentano di *reimparare ad abitare* (parafrasando Heidegger 1976) mobilitando diverse forme di azione e rivendicazione, contro le temporalità amministrative che regolano questi luoghi (Lazar 2014; Palumbo 2015) e costruendo un'esperienza condivisa di quartiere (Jiménez, Estalella 2013) attraverso nuove relazioni locali tra associazioni, professionisti, abitanti. Riprenderò in questo senso una ricerca etnografica svolta in un'equipe di progettazione interdisciplinare (VALE, Vivere a abitare il Lorenteggio ERP), impegnata in un lavoro di ricerca e progettazione per un vasto piano di riqualificazione di un quartiere popolare milanese, il Giambellino-Lorenteggio, tutta composta da professionisti che abitano e lavorano nel quartiere stesso. Nella prima parte inquadro la cornice storica in cui si inserisce il piano e l'evoluzione delle politiche abitative a Milano, tentando di individuare come queste abbiano programmato la progressiva privatizzazione ed erosione del patrimonio di edilizia residenziale pubblica e quindi le precarie condizioni abitative che ricadono oggi sui suoi abitanti (Memo 2007; Lascoumes e Le Gales 2009; Bricocoli e Coppola 2013). Nel secondo riprenderò l'esperienza del comitato abitanti del Drago, animato dalla rete associativa giambellinese e mobilitatosi nel 2013 in opposizione a un piano di abbattimento del quartiere, e che più o meno direttamente ha portato il quartiere popolare ad ottenere un diverso progetto di riqualificazione. Infine, mi concentrerò più estesamente sulla transizione di alcuni di suoi attivisti (urbanisti, antropologi, operatori sociali) nell'equipe VALE, che ha curato la parte di ricerca per il progetto attraverso un bando del Comune. Da una parte analizzerò il loro lavoro di traduzione di un sapere situato e di una concezione complessa dell'abitare – intesa come attività quotidiana di produzione e creazione dei propri ambienti di vita da parte degli inquilini del quartiere (Ingold 2001) – in un prodotto comprensibile per gli uffici tecnici del Comune, attraverso la mappatura qualitativa dell'indagine etnografica e un approccio progettuale pressoché inedito nei contesti di edilizia popolare. Dall'altro tenterò di far emergere anche le criticità e le possibilità che sorgono in questa complessa connessione tra dimensione locale e arene decisionali superiori: le frizioni tra i vari ruoli che incarnano i membri dell'equipe (progettisti, dipendenti del Comune, attivisti, abitanti), i linguaggi e divari di sapere nel rapporto tra equipe, quartiere e istituzioni, gli spazi di negoziazione e conflitto che si aprono in questo gioco tra rappresentati, rappresentanti e rappresentazioni.

- **Metamorfosi metropolitane. L'agricoltura in città come pratica di riappropriazione dello spazio pubblico**

Beatrice Del Monte (Università degli Studi di Milano)

Victoria Sachsé (Université de Strasbourg)

Questa presentazione è ispirata ad una ricerca svolta nella città di Roma nel 2014 - 2015, focalizzata sul ruolo dell'agricoltura urbana, come strumento di protesta e ridefinizione dello spazio urbano. La ricerca è stata condotta utilizzando un approccio antropologico. L'analisi si è focalizzata su diversi attori, umani e non umani, coinvolti nella gestione dello spazio urbano pubblico. L'indagine è stata sviluppata a partire dalle teorie degli antropologi Philippe Descola e Bruno Latour, che hanno reso evidente come le relazioni tra umani, natura ed ambiente non siano autoevidenti, ma socialmente e culturalmente costruite. Nello studio condotto si è analizzato come l'agricoltura urbana possa essere un importante strumento per concepire e costruire nuove interazioni e configurazioni sociali e spaziali. Nel quadro teorico ci si è inoltre avvalse delle riflessioni elaborate dal sociologo Bauman circa i nuovi ordini spaziali nelle metropoli, e delle elaborazioni attorno all'evoluzione dello spazio urbano italiano fornite dallo storico Bevilacqua. Durante la ricerca si sono analizzate le attività in atto presso numerosi orti urbani e giardini in diverse aree della città. Gli orti urbani studiati presentano alcuni caratteri ricorrenti, legati principalmente al contesto nel quale sono emersi. Ad esempio, l'orto di Garbatella e quello dell'ExSnia rappresentano entrambi tentativi di resistenza contro progetti di speculazione edilizia. Il primo nasce infatti come esperimento di opposizione ad un progetto di costruzione di un parcheggio e di palazzi residenziali sull'area dove attualmente sorge l'orto, il secondo ad un progetto di costruzione di un centro commerciale. Altro aspetto fondamentale ricorrente in molti degli orti urbani analizzati è la volontà da parte degli e delle attivisti/e che li portano avanti di prendersi cura di aree verdi esposte ad abbandono e degrado. Ciò mostra come gli abitanti di queste zone scelgano di non aspettare l'azione delle autorità locali, ma di occuparsi in prima persona con modalità spontanee ed auto-organizzate delle aree in cui vivono. Altro aspetto fondamentale emerso durante il percorso di ricerca è come la creazione di orti urbani autogestiti implementi la creazione di legami sociali del territorio, anche favorendo l'inclusione di migranti, ex-carcerati, persone disabili. Altra forma di agricoltura in città analizzata è quella attuata dal Collettivo Frutta Urbana, gruppo di architetti che ha realizzato una mappatura degli alberi da frutta presenti sul territorio di Roma, e che organizza attività di raccolta e redistribuzione ad associazioni locali. Con modalità maggiormente militanti, i Giardinieri Sovversivi esprimono una forte critica circa l'attuale gestione dello spazio urbano, piantando fiori e piante in aree caratterizzate da un'alta intensità edilizia ed incitando gli abitanti delle aree circostanti a diventare parte al processo di ridefinizione dello spazio pubblico da loro avviato. Tutte le realtà studiate, con diverse configurazioni, mettono in atto pratiche di riappropriazione dello spazio in città. Esse rivendicano gli spazi occupati e ne promuovono un utilizzo pubblico e collettivo, mettendo in discussione i processi decisionali che sottendono la gestione dello spazio in città e la concezione di spazio privato/ pubblico. Tutte queste iniziative riflettono inoltre sul concetto di natura, sui suoi significati, i suoi confini, e sulle interazioni tra umani ed ambiente nel contesto urbano.

- **“Torino spazio pubblico”: cittadinanza attiva per la cura dei beni comuni urbani**

Michela Garau (ricercatrice indipendente)

La seguente proposta vuole stimolare la riflessione sul tema della cittadinanza attiva e sul recente dibattito sui “beni comuni urbani” e l'amministrazione condivisa alla luce dell'esperienza di un progetto di cittadinanza proposto dal Comune di Torino a partire dal 2013. Il progetto, chiamato Torino Spazio Pubblico, ha l'obiettivo di coinvolgere tutti i cittadini che ne facciano richiesta nella cura e nella piccola manutenzione degli spazi verdi e dell'arredo urbano. Esso si propone di offrire a gruppi di cittadini che condividono le medesime passioni occasioni per effettuare interventi a vantaggio della collettività in spazi pubblici poco curati; diventando così esempi positivi e concreti di cittadinanza attiva. Il rapporto con l'Amministrazione sta favorendo una fiorente fase sperimentale che sta facilitando la nascita di nuovi modi di vivere la città che consentano di praticare modelli di “sussidiarietà orizzontale” nel rapporto fra cittadino e istituzioni. L'idea di cittadinanza attiva che sembra emergere dall'esperienza di Torino Spazio Pubblico può essere ben riassunta dal termine “abitanza” (Mela A., Davico L. 2002), categoria nata in contesto urbano che mira a descrivere la fluidità e la difficoltà degli abitanti della città di sentirsi parte di un solo quartiere, valorizzandone la dimensione complessa e “multi-situata”. Un tema che si incrocia con la crisi economica del 2008 e con lo svilupparsi sul territorio di “rivendicazioni” di cittadinanza che nascono da un rapporto collaborativo più che oppositivo con le amministrazioni (Rossi, Koensler, 2012). Il progetto s'inserisce nel dibattito sulla cittadinanza attiva e i beni comuni avviato a partire dagli anni '90 da Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia nel 2009 e sviluppato in tutta Europa. Per quanto riguarda il caso italiano, certamente l'integrazione sulla *sussidiarietà orizzontale* all'articolo 118 comma 2 della costituzione nel 2001 ha contribuito allo sviluppo e al riconoscimento di questo movimento, sino alla nascita, nel 2013 a Bologna di un Regolamento sui Beni Comuni. Le seguenti considerazioni nascono da una ricerca svoltasi nel 2015 e finalizzata alla realizzazione di un mémoire per il Master di II livello in Mediazione Interculturale promosso dall'Università di Cagliari e Algeri 2. Nel corso di un anno di ricerca avvenuto all'interno dello Staff del progetto (in parte come volontaria in parte come stagista) ho avuto modo di osservare da vicino le tipologie dei volontari e la loro idea di cittadinanza, spesso non dichiarata né razionalizzata, e allo stesso tempo, di osservare il modo in cui il progetto veniva “raccontato” nelle sedi amministrative. La volontà di riunirsi per prendersi cura di un parco abbandonato, creare un vivaio o un orto urbano,

potare i roseti, sembra rispondere a diverse esigenze di socialità che passano attraverso al desiderio di “esser parte” del territorio (da parte di vecchi e nuovi cittadini), l’idea di “città come casa” e la conseguente volontà di prendersene cura insieme. La dialettica forte fra istituzioni e cittadini consente di inserirla fra le esperienze su cui riflettere per promuovere buone pratiche e nuove forme di welfare urbano. In questa dinamica s’inserisce il ruolo attivo dell’antropologo come osservatore e mediatore.

- Atene in trasformazione: welfare alternativo o cittadinanza attiva?

Marco Gottero (De Montfort University, Leicester, UK)

Da Petralona a Koukaki, da strade in cui la gentrificazione è arrivata a tempo di marea ad angoli di miseria e serrande abbassate, i quartieri dell’Atene del 2016 sono invariabilmente scanditi da numerose *kafeterias*. Al loro interno sono molti i riferimenti ad una lotta sociale, ancor prima che politica, che sembra permeare ognuno di questi luoghi. Qui si vuole rappresentare la resistenza di quartiere, o una sfida alle politiche di austerità, in una rete che mescola informale con economia tradizionale, solidarietà con cittadinanza attiva: i caffè di Atene, sorti all’apogeo della crisi socioeconomica, sono una circoscritta eppure affascinante alternativa per lo strato sociale della capitale ellenica. Letti sotto la lente di Holloway (2002), si inseriscono in quel tentativo di generare rivoluzione e cambio di paradigma socioeconomico senza passare dalla conquista del potere. Similmente, queste esperienze dal basso fanno proprio il concetto di riappropriazione dei legami sociali, dei processi decisionali e degli spazi collettivi e privati come momento importante di trasformazione (Graeber, 2012). Qui si intende analizzare il fenomeno considerando soprattutto le capacità collettive di identificare desideri che non siano unicamente assertivi alle più stringenti richieste del mercato (Ibrahim, 2014). In questo senso uno studio preliminare effettuato ad Atene nel corso di luglio 2016, parte iniziale di una ricerca di dottorato, ha permesso di aprire una porta e osservare in prima persona il peso sociale di un caffè come Perivolaki e diversi altri sul loro circondario, sugli abitanti del quartiere e finanche sulla loro autorappresentazione. Le *kafeteria* di Atene offrono un’importante spunto di riflessione sia sulla trasformazione tangibile in tempo di austerità, sia sui limiti della stessa. A fianco di iniziative nate nella protesta, specialmente durante i giorni di Occupy Syntagma, e realizzate con sforzi dal basso, è sorta Solidarity4All, robusta organizzazione supportata da Syriza, destinata al coordinamento e al finanziamento di realtà urbane già esistenti o concepite su iniziativa autonoma. Attore aggregante e fondamentale per realizzare un’alternativa comune nei giorni della lotta al governo di Samaras e delle feroci politiche di austerità della *Troika*, Solidarity4All si è trovata ad essere un elemento ambiguo e ondivago quando Syriza è salita al governo. Durante la ricerca preliminare è stato possibile intervistare Georgia Bekridaki, responsabile della sezione di economia solidale dell’organizzazione. Il quadro che ne è emerso ha tratti foschi di quando il potere, in questo caso politico, si mescola ad iniziative dal basso, confondendosi e sostituendosi al welfare statale, generando un Minotauro dalle movenze difficilmente prevedibili. La trasformazione dei desideri sociali nati nei giorni di Occupy Syntagma sarebbe d’altro canto rimasta incompiuta e insoddisfatta senza una struttura di coordinamento e di finanziamento così rilevante quale ha saputo essere Solidarity4All. Questo paper intende proporre una riflessione critica all’incontro tra queste due tipologie di esperienze, le *kafeterias* e Solidarity4All, vicine nei presupposti, lontane nelle soluzioni proposte. È possibile una trasformazione urbana, sociale e del pensiero senza un intervento sostanziale del potere statale? L’Atene a due livelli, quella dei caffè e di Solidarity4All, rappresenta il più comune *zeitgeist* cittadino di oggi, è un laboratorio di modelli innovativi resistenti, oppure è destinata a perdersi in un labirinto senza uscita?

- Innovazione sociale e pratiche dell’abitare

Erika Lazzarino (Dynamoscopio, Milano)

Latente sullo sfondo dei mutamenti sociali, il potenziale creativo della cultura è un elemento antropologico cruciale per valorizzare l’enorme varietà di pratiche dell’abitare che le persone attuano in contesti di scarsità di beni, contrazione delle risorse ed erosione dei legami sociali. E’ di questo stesso potenziale che alcune fra le più recenti politiche a livello globale hanno cominciato a tener conto, producendo programmi di ricerca e iniziative di sviluppo volti a intercettarlo, organizzarlo, abilitarlo e normarlo. Da qualche anno, infatti, la cosiddetta *social innovation* è entrata a pieno regime nel vocabolario dell’agenda pubblica urbana. Diffusasi a metà degli anni Duemila anche in ambito europeo, oggi connota persino la prospettiva di sviluppo di Europa 2020. Anche in Italia, in particolare nei maggiori centri metropolitani, l’innovazione sociale sta iniziando a rivestire il ruolo di *framing concept* nell’elaborazione di politiche urbane dirette a trattare problemi ‘sociali’ (povertà, disoccupazione, salute, mobilità, housing, ecc.) tramite la creazione di nuove forme di inclusione e welfare sociali. Accrescendo la sua ridondanza nel dibattito pubblico, l’innovazione sociale sembra essere la bandiera utilizzata dalle *policy* per far fronte alla crisi socio-economica, che a più livelli ormai lacera il tessuto urbano e trova nelle periferie una complessità tale da far ritenere adeguata l’espressione di ‘crisi diffusa dell’abitare’. D’altra parte, pur essendo un concetto pressochè privo di radici storiche e teoriche, sotto l’ombrello dell’innovazione sociale si pretende di far confluire oggi una pleora di attori, progetti e pratiche estremamente eterogenea: dalle imprese sociali alle cooperative di comunità, dai *fab lab* ai *social housing* ai *coworking*, dal recupero di immobili a funzione sociale a spazi ibridi profit-no profit e pubblico-privato, ecc. (cfr. ad es. l’archivio *segnalidifuturo.com*). Alcune di queste esperienze inoltre si saldano con pratiche socializzate e pluriennali affatto ‘nuove’ e spesso si generano dal basso in contesti fortemente critici dal punto di vista sociale e abitativo. La fragilità e l’indeterminatezza della *social innovation* non valgono tuttavia a contenere il fenomeno emergente con cui le politiche urbane autorizzano la produzione stessa di trasformazione sociale,

creando (o legittimando la creazione di) 'oggetti o strumenti innovativi di cambiamento' in un mondo che si presume ne sia privo. Come antropologa applicata ai processi di rigenerazione urbana, in particolare in contesti di periferia, mi interessa qui compiere un'incursione critica sul terreno della *social innovation*, intesa come matrice culturale delle politiche urbane che intervengono oggi sulle 'pratiche dell'abitare nella crisi'. Soprattutto nelle periferie, ciò che mi pare si contendano le *policy* ispirate all'innovazione sociale, gli *opinion-maker* e i *practitioner* (progettisti, operatori, *policy-activist*) che a vario titolo si occupano di 'abitare' e le reti di abitanti stessi è l'aspirazione di futuro, la costruzione di immaginario, la capacità di *intimation* che genera cambiamento e che trova nell'agency creativa un esercizio quotidiano. Tendo dunque un filo fra le teorie antropologiche della creatività culturale, alcune letture dalla *Practice Theory* sulle forme proiettive di agency, le piste segnate dall'antropologia applicata e dello sviluppo e alcune visioni proprie della *Design Anthropology*. Intreccio l'analisi con una breve etnografia del progetto 'Mercato Lorenteggio' (*mercato.lorenteggio.it*), un mercato comunale coperto nella periferia Giambellino-Lorenteggio, sud-ovest Milano, divenuto -in diversi anni di lavoro del gruppo Dynamoscopio insieme alla rete degli abitanti e altri attori del territorio- uno spazio di produzione culturale, aggregazione e commercio a responsabilità sociale, utilizzato dalla 'comunità locale' per ripristinare una forma di presidio sociale in un quartiere ERP fra i più controversi a Milano e per tentare alcuni percorsi di welfare dal basso. Al contempo, oggi, Mercato Lorenteggio comincia a essere abilitato dall'amministrazione cittadina come un caso di innovazione sociale. In generale, mi pongo l'obiettivo di diversificare il quadro delle etnografie sull'abitare anche dal punto di vista delle politiche, di esercitare l'immaginario come strumento di analisi culturale che pone al centro il 'farsi mutamento' delle pratiche, nonché di far emergere la progettazione urbana e l'accompagnamento ai processi di rigenerazione come campi di applicazione per una *future-oriented Action Anthropology*, che permetta 'ai poveri di farsi strada nella sfera pubblica e nella cittadinanza visibile, senza ricorrere allo scontro o alla pubblica violenza' (Appadurai A., *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2014, p. 235).

8/C. Dispositivi di controllo e tattiche di riappropriazione dello spazio

- Una casa chiamata centro sociale

Maria Grazia Gambardella (Università degli Studi di Milano Bicocca)

La ricerca sociologica italiana (a partire dalle analisi promosse dallo IARD) ha da sempre riservato ampio spazio alla riflessione sulla condizione giovanile, vista come una prospettiva di analisi in grado di gettare luce su quanto avviene nella società nel suo complesso. Oggi i fenomeni di frammentazione sociale, la molteplicità e proliferazione dei ruoli, la crisi delle sfere istituzionali e di quella pubblica in particolare, la scomparsa di modelli di riferimento univoci nella costruzione delle identità - tutti elementi che mettono in discussione il modello tradizionale di cittadinanza democratica (Moro 2013; 2014) - si presentano in forme amplificate proprio dentro il mondo giovanile. Rendendolo, quindi, ambito privilegiato di analisi anche per lo studio degli attuali processi di mutamento socio-culturali; per la ri-definizione del concetto di cittadinanza e dei luoghi in cui si ricostruiscono le sue componenti e il senso ad esse attribuito: appartenenza, diritti, partecipazione. Numerosi studi e ricerche che, nell'ultimo ventennio, hanno provato a confrontarsi con la realtà adolescenziale e giovanile in campo nazionale e internazionale ne hanno sottolineato i caratteri di intensa individualizzazione e la forte incertezza biografica ed esistenziale che la caratterizza (Cavalli 1985; Cavalli e Galland 1993; Cicchelli 2013; Furlong e Cartmel, 2007; Walther, Stauber e Pohl 2013). In questo periodo storico i giovani si scontrano con una realtà sociale che, mentre sul piano virtuale sembra offrire una pluralità di opzioni, sul piano concreto rende molto problematica la loro realizzazione, riducendo nei fatti le possibilità di inclusione e attribuendo loro una posizione sempre più periferica rispetto alla cittadinanza. Nella loro vita quotidiana, tuttavia, non crescono soltanto - come troppo spesso viene sottolineato - vulnerabilità, precarietà e presentificazione. Vengono anche messe in atto strategie di azione e pratiche di cittadinanza attiva finalizzate a ricostruire forme di controllo sui tempi di vita, a ricomporre la frammentazione istituzionale e biografica. Benché, inoltre, essi si trovino a fronteggiare crescenti disuguaglianze sociali, l'esercizio della soggettività resta un tratto potente della loro condizione esistenziale (Leccardi, 2011), uno strumento attraverso cui esercitano partecipazione civica e domandano democrazia (Touraine 1997; 2004). Il paper, riportando i risultati di un'indagine empirica condotta a Milano attraverso interviste qualitative e osservazione etnografica, intende mettere in luce come la riconquista e la ri-significazione di spazi urbani possa rappresentare, per una parte dell'universo dei giovani, un modo per reagire allo spaesamento tipico della condizione giovanile contemporanea (Rampazi, 2010); un modo per ricostruire sfera pubblica, spazio politico (Arendt, 1961; Fraser, 1992). Vuole mostrare come i centri sociali, nonostante attraversino un periodo di forte crisi, di ridefinizione organizzativa, riescano comunque a ricoprire un significativo ruolo di critica sociale. Spazio protettivo, di formazione, laboratorio di sperimentazione, il centro sociale, con la sua capacità di nascere, morire e rinascere in un altro luogo, sposta il baricentro del conflitto dall'idea di accettazione passiva delle delimitazioni metropolitane a quella di sperimentazione e messa in discussione dei suoi confini. I suoi 'abitanti clandestini' ridisegnano limiti e frontiere, inventano itinerari inediti e riconfigurano la vita quotidiana, generando una cittadinanza del luogo (Gambardella, 2016), uno che soi del luogo in cui, e attraverso cui, reclamare i propri diritti. Al loro interno i giovani - osservati e intervistati - non si chiudono in un fortilizio assediato, non si limitano a semplici "no". Reagendo, intravedono l'opportunità di costruire memoria e di immaginare un futuro possibile.

- Abitare i vicoli e “le case”. Adolescenti, zone rosse e hip hop a L’Aquila post-sisma

Rita Ciccaglione (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”)

“Stringi le tue scarpe, allo specchio storci il muso, più ti guardano male e più ti senti rappuso”. (Cit. AQ Extra 2.2: R., 17 anni, M).

La vicenda del terremoto che nel 2009 colpisce L’Aquila è un tipico esempio di capitalismo dei disastri in cui la catastrofe diviene legittimante per la proclamazione della crisi e dello stato di emergenza. In questa cornice “d’eccezione”, la gestione dell’emergenza da parte del Dipartimento di Protezione civile produce un effetto combinato nello stabilire la creazione di nuove aree urbanizzate (Progetti C.A.S.E. e M.A. P.) e la costituzione di una “zona rossa” per il centro storico. Di conseguenza, l’attuale assetto urbano si caratterizza per il proliferare di nuove centralità monofunzionali, residenziali e commerciali, che hanno generato una nuova morfologia della città dando luogo a nuove pratiche di mobilità e consumo e provocando un esproprio del “diritto alla città” nelle pratiche dell’abitare. Tuttavia, al cambiamento delle modalità di fruizione dello spazio non corrisponde, nelle rappresentazioni degli abitanti, un nuovo modello urbano: per gli Aquilani permane una visione centripeta e centro-centrica della città nel suo nucleo storico. In questo particolare contesto, sono gli adolescenti che per primi decidono di “riprendersi” la città e “abitare” il centro. Nell’attraversare uno specifico momento della propria struttura di vita in cui le scelte da compiere sono indirizzate alla costruzione della propria identità, questa generazione elabora specifiche relazioni tra sé e i luoghi producendo una conoscenza situata e un agire situato. Gli adolescenti aquilani post-sisma si oppongono ai nuovi regimi di consumo dello spazio urbano violando la zona rossa, vivendo i vicoli, entrando e occupando temporaneamente le case abbandonate. Queste pratiche non si pongono in diretto contrasto al divieto d’uso stabilito dall’alto; ma, piuttosto, sommano le narrazioni degli adulti che rivendicano la centralità del centro, in una relazione tra generazioni, e un dissenso esplicito nelle modalità di vivere la città nelle relazioni tra pari. I vicoli e le case diventano un rifugio dove l’illegalità è scelta quasi obbligatoriamente e reinterpretata in contrapposizione al giudizio dei “benpensanti borghesi” e alle pratiche di “fighetti” e “risvoltini” che frequentano centri commerciali e discoteche. L’equiparazione che la zona rossa crea tra spazio pubblico e proprietà privata, insieme al degrado e all’abbandono, trasforma il centro storico in una “terra di nessuno”, dove il mancato controllo delle forze dell’ordine e del vicinato permette ai ragazzi di elaborare delle pratiche di appropriazione di tale spazio. Essi esplorano, scavalcano, aprono porte, scoprono e cercano di orientarsi in un groviglio di vicoli che non ricordano, non riconoscono o non hanno mai conosciuto. Essi “giocano” e vivono il brivido del proibito in cerca di un proprio spazio colonizzando le case e attribuendo loro un nome. Il writing diventa forma di espressione di tale possesso, innanzitutto forma d’uso di questi spazi; la musica rap e attivamente il freestyle, la colonna sonora della loro esperienza; il hip hop, fonte d’identità nelle relazioni tra pari e con la città.

- La cultura del controllo. Letture subalterne di un conflitto urbano

Massimo Bressan (IRIS, Prato)

Elizabeth Krause (University of Massachusetts Amherst)

Dopo l’Incendio nella Confezione “Teresa Mode” a Prato il 1° Dicembre 2013 la Regione Toscana ha intrapreso un programma di controlli teso ad accelerare l’emersione delle attività manifatturiere cinesi concentrate nell’area metropolitana tra Firenze e Prato e a reprimere “i più rilevanti profili di rischio ovvero la presenza di dormitori e cucine abusive, di impianti elettrici fatiscenti, di bombole a gas in sovrannumero” (Piano triennale straordinario di interventi in materia di sicurezza nei luoghi di lavoro, DG 56/2014, Regione Toscana). Uno dei temi oggetto dei controlli, il più importante dalla prospettiva politica, era quello della promiscuità di vita e lavoro all’interno degli spazi produttivi. Un tema che peraltro appartiene alla storia del distretto industriale di Prato (quando erano più frequentemente i mezzi produttivi ad entrare nelle case delle famiglie degli artigiani) ed alla sua stessa struttura urbana, ma che, nel frattempo, era arrivato tragicamente sotto gli occhi dell’opinione pubblica internazionale a seguito dell’incendio e delle morti dei lavoratori cinesi. L’obiettivo dei controlli promossi dalla Regione – che si sommano a quelli condotti da anni dal gruppo interforze cui partecipano, oltre alle Forze di Polizia dello Stato e le Polizie locali, Vigili del Fuoco, Direzione territoriale del Lavoro, I.N.P.S., I.N.A.I.L., A.S.L., Agenzia delle Entrate, A.S.M. Prato) – era quello di raggiungere la totalità delle “imprese cinesi” e, in soli 16 mesi, ad inizio 2016, ne erano state controllate circa 4.400. Questa intensa attività di controllo non ha precedenti nella storia dei distretti industriali - che sono fioriti in un contesto che è stato definito di “esenzione” dai controlli (Cfr. Arrighetti e Serravalli, 1997, Istituzioni e dualismo dimensionale nell’industria italiana, in F. Barca, *Storia del capitalismo italiano*, Roma, Donzelli) –, e nei pochi anni in cui Prato è stata governata da una Giunta di centro-destra (2009-2014), era animata dall’intenzione di esercitare una pressione espulsiva nei confronti dei residenti lavoratori e degli imprenditori cinesi (Bracci, 2016, *Oltre il distretto. Prato e l’immigrazione cinese*, Roma, Aracne). Il 29 Giugno 2016 nel corso di una ispezione che si stava svolgendo in un grande capannone dell’Osmannoro, un’area produttiva posta nel Comune di Sesto Fiorentino, nella zona di transizione che si estende tra le città di Firenze e Prato, un episodio scatena una serie di disordini che dureranno poi per molte ore. Le versioni sui motivi dei disordini fornite dalla polizia, quelle della politica locale ed infine quelle dei controllati sono diverse e presentano uno scenario complesso. La nostra ricerca sulle famiglie transnazionali cinesi (cfr. Bressan e Krause, 2014, “Ho un luogo dove lavoro e un luogo dove abito.” Diversità e separazione in un distretto industriale in transizione, *Mondi Migranti*, n. 1; Krause, 2015, “Fistful of Tears”. Encounters with Transnational Affect, Chinese Immigrants and Italian Fast Fashion, *Cambio*, Anno V, Numero 10/ Dicembre) e la lettura dei fatti di cronaca che hanno accompagnato il nostro percorso offrono spunti di analisi critica della trasformazione sociale, economica e culturale che coinvolge un distretto industriale in crisi e l’area metropolitana su cui insiste. Il ritardo nella pianificazione territoriale e nella capacità di regolazione dei fenomeni economici e sociali, non

solo non ha consentito di leggere il profilo metropolitano che riguarda questo territorio, ma non è riuscito, se non con ampio ritardo e discontinuità, a comprendere la natura della presenza dei gruppi di famiglie di migranti lavoratori cinesi, tra riorganizzazione globale del lavoro nell'industria della moda, eclissi distrettuale, processi scalari dei luoghi e frontiere del capitale (Mezzadra e Neilson, 2013, *Border as Method! Or, the Multiplication of Labor*, Durham and London, Duke University Press).

(La ricerca è il risultato di un progetto congiunto tra il Dipartimento di Antropologia della Università del Massachusetts e l'IRIS di Prato, ed è stata realizzata a Prato tra il 2012 e il 2015 grazie al sostegno di due Fondazioni: National Science Foundation, "Chinese Immigration and Family Encounters in Italy" (BCS-1157218), e Wenner-Gren Foundation, (ICRG-114), "Tight Knit: Familistic Encounters in a Fast-Fashion District".)

Panel 9

La città si-cura. Ricerca applicata e intervento sociale in contesti urbani violenti

Coordina: Giuseppe Scandurra (Università degli Studi di Ferrara)

A partire dagli anni Novanta nelle principali aree metropolitane europee si è affermato il processo di polarizzazione dello spazio urbano conseguenza diretta della trasformazione degli assetti produttivi, della riduzione delle politiche di welfare e della debolezza del sistema di rappresentanza politica (Hannerz: 1992). L'effetto di tale processo ha accentuato la dinamica segregativa di porzioni di città connotate da sempre più consistenti dinamiche di marginalità ed esclusione socio-economica, etnica e politica (Signorelli: 1992, Scandurra: 2014). In questi territori l'esercizio della violenza e le conseguente repressione da parte delle forze dell'ordine riflettono una modalità di gestione dell'ordine pubblico e sociale: una gestione che ha prodotto più frammentazione urbanistica tramite politiche di tolleranza zero e alimentata da ondate di panico morale e dall'espansione del mercato dell'insicurezza (Wacquant: 2006). Applicando una prospettiva comparativa, questa sessione vuole indagare quanto il frame di analisi già utilizzato in altri contesti urbani occidentali (ad esempio Stati Uniti e Francia) sia utile per studiare gli spazi di segregazione socio-spaziale delle città italiane (Magatti: 2007). L'obiettivo è quello d'individuare politiche e pratiche di inclusione sociale che possano essere efficacemente messe in atto nei contesti presi in considerazione, sostenendo la creazione di città più sostenibili a partire da un'azione di ricerca che individui elementi di forza e di debolezza dei processi di sviluppo urbano (Isin: 2002, Winton: 2007).

Si considerano papers relativi a ricerche che hanno avuto o potrebbero avere potenziali ricadute applicative o che hanno espressamente utilizzato metodi di ricerca partecipativa durante il processo d'investigazione. Altresì si considerano papers relativi a progetti di intervento in cui sono stati coinvolti degli antropologi (educativa di strada, sportelli, progetti di etnopsichiatria o di inclusione sociale, mediazione di conflitti, etc.).

Riferimenti bibliografici: Hannerz U., "Esplorare la città", Bologna, Il Mulino, 1992; Isin, E., "City, Democracy and Citizenship: Historical Images, Contemporary Practices", in E.F. Isin, B. Turner, eds., Handbook of Citizenship Studies, London, Sage, 2002, pp. 305-317; Magatti, M. (a cura di), La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane, Bologna, Il Mulino 2007; Scandurra, G., "Antropologia e marginalità urbane", Dada, 2, 2014, pp. 293-322; Signorelli, A., "Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia", Milano, Guerini e Associati, 1996; Wacquant, L., Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale. Roma, Derive Approdi, 2006 [2004].

Moderata: Stefano Pontiggia (Università degli Studi di Ferrara)

- L'esperienza e la partecipazione: uno studio d'identificazione scritto con un gruppo di ragazzi di strada di Città del Guatemala

Paolo Grassi (Università Carlo Cattaneo)

Durante una ricerca sulle gang centramericane, condotta tra il 2008 e il 2013 a Città del Guatemala, ebbi modo di seguire un'equipe educativa legata al Ministero dello sport che lavorava a stretto contatto un gruppo di ragazzi di strada della capitale. Il fenomeno dei *niños por la calle* è da anni particolarmente sentito in Guatemala e posto a ondate alterne sotto i riflettori dei media nazionali. Alcune statistiche parlano addirittura di 5.000 bambini senza dimora, tra i 7 e 14 anni, spesso con problemi legati all'abuso di sostanze stupefacenti, quali alcool, solventi e crack. Poche associazioni cercano di migliorarne le condizioni di vita, grazie anche al supporto di una rete internazionale di aiuti. I ragazzi di strada rappresentano inoltre un problema di ordine pubblico. Protagonisti di piccoli furti, spaccio al minuto, lotte tra gruppi rivali, minano il decoro pubblico di una capitale che sta cercando di ripulirsi da un'immagine di città violenta e pericolosa. In particolare, con la riqualificazione del centro storico della capitale e la pedonalizzazione della Sexta Avenida a partire dal 2010, tra i primi a fare le spese delle politiche repressive municipali furono proprio i ragazzi di strada. A causa delle imminenti elezioni del 2011 l'equipe con la quale collaborai era ormai al termine del suo mandato e in cerca quindi di nuovi finanziamenti per continuare il proprio lavoro. Organizzammo alcuni *focus group* con dei ragazzi di strada per cercare di capire il loro punto di vista sulla città e per elaborare una proposta progettuale partecipata che potesse tener conto dei loro bisogni e delle loro aspettative. Ne scaturì uno studio di identificazione che presentammo ad alcuni funzionari del Ministero. Con il mio intervento vorrei descrivere criticamente il percorso di ricerca effettuato e ipotizzare una sua applicazione sul territorio italiano. L'esperienza in questione può fornire spunti di riflessione sia a operatori sociali impegnati in progetti di prevenzione, riduzione del danno, unità mobili, sia ad antropologi interessati a ricadute applicative del proprio sapere disciplinare.

- Etnografare la polizia in contesti violenti: favelas, pacificazione e riflessività della ricerca

Sebastian Saborio (Università Federale di Rio de Janeiro)

Nel cercare cause e soluzioni al problema della violenza urbana, gli etnografi tendono a focalizzare il proprio sguardo ora sulle vittime e i perpetratori della violenza urbana, ora sulla vasta gamma di soggetti che, al fine di prevenire tale fenomeno, agiscono nel sociale. Di conseguenza, nell'ambito della prevenzione della violenza, l'operato delle forze di

polizia viene raramente preso in considerazione. Ciò accade, in primo luogo, perché la polizia viene analizzata principalmente all'interno della sfera della repressione e del mantenimento dell'ordine. In secondo luogo, i ricercatori sociali sono dissuasi dallo svolgere studi etnografici con gli appartenenti alle forze dell'ordine sia causa della difficoltà di accedere al campo che dei rischi emotivi e fisici che questo comporta, specie in contesti caratterizzati da elevati livelli di violenza. Tuttavia, la realtà dei fatti ci mostra che, indipendentemente dal fatto che la polizia sia più o meno adatta a prevenire e combattere la violenza, nella maggior parte dei contesti urbani è su questa che le autorità fanno affidamento. Per questo motivo, comprendere quali siano i limiti e le potenzialità dei membri della polizia nello svolgere tale compito può contribuire a migliorare le politiche di sicurezza che vengono implementate all'interno delle città. È in quest'ottica che, nel presente articolo, analizzo le Unità di Polizia Pacificatrice (UPPs), le quali dal 2008 hanno avuto il compito di recuperare e controllare alcune delle favelas che, a Rio de Janeiro, erano in mano a gruppi criminali fortemente armati. Per farlo, prendo spunto da uno studio etnografico condotto nel 2013 per cinque mesi con membri di tre diverse UPPs. Qui non mi limito a dimostrare i limiti e potenzialità dei poliziotti nel prevenire la violenza ma, in un'ottica riflessiva, espongo anche mia esperienza sul campo per delineare le difficoltà che la ricerca con la polizia comporta per coloro che conducono studi di carattere etnografico.

- Diario Bacchelli. Prove tecniche di autogestione della marginalità

Ivan Severi (Università degli Studi di Milano)

Questa proposta di intervento è il primo tentativo di formalizzazione di una ricerca di campo di antropologia applicata che mi vede impegnato nell'ambito del mio attuale progetto di dottorato. Il mio campo di ricerca, da ormai un anno, è una piccola sala all'interno del centro polifunzionale Riccardo Bacchelli di Casteldebole (estrema periferia Bolognese). La saletta è stata occupata illegalmente oltre tre anni fa da un gruppo di abitanti del quartiere (e non), identificabili attraverso diverse categorie riconducibili al cappello della marginalità sociale. L'amministrazione del quartiere ha quindi deciso di assegnare lo spazio agli occupanti previa loro costituzione in forma associativa. La decisione dell'amministrazione è stata accolta con preoccupazione dalle altre associazioni che hanno sede nel centro, e che considerano gli occupanti della sala un'accozzaglia di spacciatori, tossici, sbandati e piccoli criminali. Da qualche mese si è finalmente costituita l'associazione Castello 40132 che costituisce prima di tutto un esperimento autorganizzato di persone considerate ai confini della norma che rivendicano un loro spazio. L'accesso a un terreno di questo tipo ha comportato un lungo periodo di gestazione (sia sul versante associativo che su quello dell'amministrazione) e trascina con sé numerose problematiche in termini di posizionamento del ricercatore (il cui ruolo rimane costantemente ambiguo), etica della ricerca (nella partecipazione a situazioni che spesso sfociano nell'illegalità) e metodologia della ricerca applicata (che presuppone l'azione per una deliberata trasformazione del contesto). Gli occupanti mancano dell'alfabetizzazione di base alla vita associativa e mi identificano quindi come una risorsa tecnica che è possibile utilizzare nel dialogo con le istituzioni, dall'altro lato le istituzioni, sufficientemente coscienti della situazione in essere, mi identificano come un referente interno al gruppo che possa fare da "interprete" tra le due realtà. L'obiettivo della ricerca è ben distante dalla pura osservazione del contesto e si prefigge di approntare delle metodologie che consentano di superare il gap tra l'associazione e le istituzioni, secondo una logica di superamento dello squilibrio gerarchico connotato alla situazione.

- Il centro storico de l'Aquila tra desiderio di spazi e spazi di desiderio: movida, vandalismo e appropriazione di spazi

Rita Ciccaglione (La Sapienza Università di Roma)

Nel considerare la vita sociale del centro storico aquilano a partire dal terremoto, questo marker event segna la sua parziale distruzione. La gestione dell'emergenza ne determina la chiusura in quanto "zona rossa" attraverso una sorveglianza militarizzata dei suoi confini che si protrae per anni dopo il sisma, compromettendo l'esperienza quotidiana dei luoghi come strategia di domesticazione dello spazio. L'interdizione normativa di questa porzione dello spazio urbano produce una trasformazione delle pratiche dell'abitare in relazione all'innescarsi di una serie di processi di neoliberalizzazione. In particolare, il centro storico si connota in quanto spazio per uno specifico regime di consumo essendo quasi totalmente dedicato al leisure e all'intrattenimento serale e notturno. Questo desiderio di spazio per la movida, da sempre esistito a L'Aquila nella sua vocazione di città universitaria, assume una forma specifica nel post-sisma combinandosi in maniera esplosiva alla condizione di degrado, abbandono e mancanza di controllo che vige nei vicoli della "zona rossa". Il centro storico si trasforma assai facilmente da "terra di nessuno" a "paese dei balocchi" nella diffusione di un clima di insicurezza e di una retorica dell'ordine rispetto a comportamenti sregolati. Protagonisti del blaming comune sono gli adolescenti, etichettati come dediti a un eccessivo consumo di sostanze alteranti e criminalizzati attraverso l'attribuzione di atti di vandalismo. I giovanissimi, però, mettono in atto particolari forme di appropriazione dello spazio che nell'illegalità producono spazi di desiderio. Violare la zona rossa, occupare temporaneamente le case da ricostruire, il writing sui muri dei palazzi serve a "sentirsi a casa tra i vicoli", a conoscere uno spazio mai conosciuto prima. Essi manifestano una capacità di reinterpretare il degrado dell'ambiente circostante e di creare un proprio ordine in un mondo disordinato e irrisolvibile poiché distrutto.

Modera: Paolo Grassi (Università Carlo Cattaneo)

- Palla in c'entro – tra strada e istituzione

Katia Bellucci (Università degli Studi di Genova)

Il progetto Palla in C'entro è un progetto di unità di strada realizzato dal 2015 nella cittadina ligure di Chiavari, su iniziativa di un'equipe multidisciplinare afferente al Sert della Asl 4 Chiavarese. L'equipe è attualmente composta da 1 antropologa, 1 assistente sociale, 1 educatore, 1 psicologa e 1 psichiatra (supervisore dell'equipe). Gli operatori si propongono di operare ai confini delle istituzioni locali, senza alcun mandato istituzionale, in una attività costante di ricerca azione sul territorio e sulle dinamiche in esso presenti. L'esigenza di dar vita a un simile progetto è nata in virtù del lavoro quotidiano al Sert, in particolare a seguito dell'incontro in Servizio con alcuni giovani ragazzi fortemente coinvolti in dinamiche di strada. Nella cittadina di Chiavari, connotata da una forte presenza di migranti sudamericani, si è sviluppato nel tempo un fenomeno di aggregazione di strada intorno alle *pandillas*, cui afferiscono ragazzi italiani e immigrati di età compresa tra i 15 e i 25 anni, e che negli ultimi anni ha contribuito pesantemente all'aumento di accessi ai Servizi per le dipendenze di utenti di quella fascia di età per problematiche legate all'abuso di alcolici e stupefacenti. Il lavoro svolto negli anni con questo tipo di utenza ha fatto emergere le difficoltà nel garantire la relazione proprio con gli utenti stranieri più giovani, molti dei quali restii a muoversi nei parametri dettati dalle istituzioni; gli operatori hanno perciò valutato la possibilità di prese in carico alternative, non necessariamente interne all'istituzione, ma promosse in modo più diffuso e capillare sul territorio, prevedendo la presenza di operatori in strada, in grado di agire in maniera più fluida e meno vincolata. La piazza, spazio politico per eccellenza, è emersa quale luogo di azione privilegiato, in quanto luogo della quotidianità dei ragazzi; è in piazza che gli operatori si sono pertanto proposti di creare nuove relazioni.

- Da luogo di degrado a luogo di aggregazione culturale. Processi di partecipazione urbana. Il caso di Gillet Square nel quartiere di Hackney (Londra)

Michele Bianchi (Università degli Studi di Urbino)

Nei contesti urbani è possibile trovare molti luoghi in disuso che, col passare del tempo, diventano sempre più fonte di disagio e conseguentemente non sono più vissuti dai cittadini. Al fine di dare una risposta ai problemi che possono emergere da questi spazi senza scopo, in molte città si sono attivati processi di rigenerazione che mirano a riqualificarne non solo l'aspetto fisico ma anche il significato sociale. Questo studio, di natura qualitativa, analizza il lavoro della Hackney Co-operative Developments (HCD), impresa di comunità operante nel quartiere londinese di Hackney dal 1982. Nel corso degli anni '90 e 2000 questa organizzazione ha lavorato intensamente con il proprio quartiere, sia con singoli cittadini che con organizzazioni, per ridare vita a Gillet Square. Questo luogo, composto da un ampio piazzale e una palazzina di proprietà pubblica per anni in condizioni fatiscenti, è stato per lungo tempo punto di ritrovo per persone dedite all'abuso di alcool e droghe. Questa situazione si inserisce oltretutto in un contesto di disagio molto più ampio, Hackney è da sempre uno dei borghi più poveri della capitale britannica. L'intenso lavoro della HCD ha portato all'apertura di uffici e negozi dove inserire nuove imprese sociali capaci di lavorare con le categorie più svantaggiate. Il processo più interessante è però il lavoro culturale con il quartiere per creare eventi adatti a tutti, che sappiano coinvolgere la popolazione e costruire un senso di appartenenza comune attraverso le iniziative nella piazza. Il processo stesso di riqualificazione della piazza ha visto coinvolto il quartiere al fine di costruire anche un significato e un valore condiviso di questa. L'intenso lavoro della HCD è stato inoltre premiato con diversi riconoscimenti.

- Community Benefits, politiche e appalti in Scozia. Una valutazione antropologica della costruzione di un nuovo ospedale e del suo impatto sulle comunità locali del Dumfries and Galloway

Cristina Orsatti (Glasgow University)

Il saggio discute le ricadute applicative – previste, auspicate - di uno studio etnografico in ambito delle politiche e pratiche di welfare e di lavoro e relativa valutazione. Analizza i community benefits e il loro impatto in una prospettiva antropologica qualitativa e interdisciplinare. Dal punto di vista teorico-metodologico si concentra sull'opportunità di aprire il campo disciplinare di intervento dell'antropologia alla valutazione delle politiche pubbliche dove impera la valutazione economica dei costi e dei benefici. In un'ottica più operativa apre la possibilità di dare un apporto concreto alle politiche pubbliche e di welfare attraverso la verifica sul campo delle stesse. L'articolo si basa su un lavoro di campo iniziato nell'ottobre del 2015 a Dumfries in Scozia, volto a valutare l'impatto a lungo termine di un grosso investimento capitale, fatto in una zona rurale della Scozia, caratterizzata da aree poco popolate, depresse, con disoccupazione giovanile. L'investimento capitale di oltre 270 milioni di sterline, si concretizza nella costruzione di un nuovo ospedale regionale i cui community benefits, secondo la recente legge scozzese devono essere distribuiti, dal costruttore e dalla partnership pubblico privata alle comunità locali. La ricerca analizza l'impatto dei community benefits e della nuova infrastruttura sulle comunità della regione (posti di lavoro, apprendistato, opportunità per le piccole medie imprese locali) analizza il sistema di appalti e il processo di costruzione della stessa e utilizza l'antropologia come pratica di conoscenza esperta nell'analisi dell'esperienza vissuta. Lo scopo della ricerca è quello di influenzare le politiche e le pratiche, stimolare

la rigenerazione economica di luoghi e comunità e mitigare la dipendenza delle comunità locali dal settore pubblico. La ricerca, che è in progress, discuterà i benefici effettivi prodotti dai community benefits localmente, il loro raggio d'azione, la loro sostenibilità e attraverso interviste, focus e tavole rotonde, cercherà di tracciare le abilità e difficoltà delle piccole e medie imprese a dare lavoro e ad avvantaggiarsi degli investimenti capitali (infrastrutture, piani di sviluppo ecc.). Il fine è quello di arrivare a una valutazione etnografica ed interdisciplinare dei community benefits e di cosa deve essere migliorato in ambito delle politiche di sviluppo e rigenerazione al di là del caso in analisi. La ricerca è finanziata dallo Scottish Research Council.

Panel 10

La creazione dei legami di adozione. Connessioni, disconnessioni e riconfigurazioni di nuove forme di famiglia

Coordinano:

Rossana Di Silvio (Università degli Studi di Milano Bicocca)

Carlotta Saletti Salza (Università degli Studi di Verona)

Nell'ambito del dibattito sulle 'nuove' forme di famiglia, la sessione intende discutere le tematiche dell'adozione nel mondo contemporaneo, utilizzando diverse prospettive d'indagine e di riflessione. Da tempo nelle società euro-americane il 'fare' famiglia attraverso l'adozione è diventato un fenomeno sociale sempre più diffuso, particolarmente in Italia dove si registrano numeri statisticamente importanti. Questo scenario ha suscitato l'attenzione di molte discipline sociali e umanistiche, non ultima l'antropologia, benché gli studi di impostazione classica sulla parentela abbiano riservato una scarsa attenzione ai legami familiari adottivi. Tuttavia, il crescente interesse verso la relazionalità familiare e le suggestioni fornite dai cosiddetti *critical kinship studies* (Carsten, 2000) hanno promosso un importante cambio di prospettiva. Molti studiosi, per lo più donne, hanno indagato e analizzato i numerosi aspetti che rendono l'adozione contemporanea singolare rispetto alle pratiche tradizionali di circolazione di bambini tra spazi domestici diversi: il principio di rescissione dei legami di nascita o *clean break* (Modell, 2002; Fonseca 2005); il frequente carattere transnazionale e/o transraziale dell'apparentamento (Yngvesson, 2010; Di Silvio, 2015); la pervasiva articolazione burocratica del dispositivo adottivo (Di Silvio, 2008; Smolin, 2010); la retorica discorsiva del 'superiore interesse del bambino' (Fonseca, 2002; Trenka et al., 2006) accanto ad una particolare visione dell'infanzia (Gauchet, 2010). Tuttavia, riflettere sulla famiglia per adozione come 'nuova' forma di relazione familiare significa anche indagare e analizzare criticamente il dispositivo della dichiarazione di adottabilità a partire dalla definizione di 'abbandono', assunta dalla psicologia e trasposta in ambito giuridico. Chi è il minore 'abbandonato'? E quali sono le categorie morali e materiali che ne connotano lo statuto? In tal senso, tematiche quali la scelta degli strumenti utili alla valutazione delle competenze genitoriali, l'applicabilità o meno dei test proiettivi con minori e adulti stranieri in fase istruttoria, sono oggetto di analisi e critica (Beneduce, 2014; Tartari, Schiva, 2014 ; Saletti Salza, 2010).

Il panel si propone dunque di approfondire anche ulteriori aspetti del processo adottivo, ovvero ciò che resta della famiglia di origine e ciò che le persone sperimentano, nel corso del lungo processo di istituzione dell'adottabilità, in termini di connessioni/disconnessioni e di relazionalità. Anche in questo caso, infatti, è possibile parlare di 'nuove forme di famiglia', nel senso di riconfigurazione dei confini e dei legami familiari, che spesso permangono, attivamente, in assenza del bambino, attraverso un continuo, distintivo richiamo della memoria, e che sono sottoposti a trasformazioni nell'assoggettamento esercitato dalle procedure, dagli interlocutori istituzionali e dalle pratiche professionali autorizzate.

Riferimenti bibliografici: Beneduce R. (2014), "L'epopea dei figli rubati. Un legame esposto, un panopticon su miniatura", in *Minorigiustizia*, 4, pp. 135-148, Franco Angeli, Milano; Carsten, J. (2000), *Cultures of Relatedness: New Approaches to the Study of Kinship*, Cambridge University Press, Cambridge; Di Silvio, R. (2015), *Affetti da adozione. Uno studio antropologico della famiglia post-familiare in Italia*. Alpes, Roma; Di Silvio, R. (2008), *Parentele di confine. La pratica adottiva tra desiderio locale e mondo globale*. Ombre Corte, Verona; Fonseca, C. (2005), "Patterns of Shared Parenthood among the Brazilian Poor", in A. Volkman (a cura di), *Cultures of Transnational Adoption*, Duke University Press, Durham NC, pp. 142-161; Fonseca, C. (2002), "The politics of adoption: child rights in the Brazilian setting", *Law & Policy*, 24 (3), pp. 199-227; Gauchet, M. (2010), *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, trad. it. Vita e Pensiero, Milano; Modell, J. (2002), *A Sealed and Secret Kinship: The Culture of Policies and Practices in American Adoption*, Berghahn Books, New York; Saletti Salza C. (2010), *Dalla tutela al genocidio? Le adozioni dei minori rom e sinti in Italia (1985-2005)*, CISU, Roma; Smolin, D. (2010), "Child Laundering and the Hague Convention on Intercountry Adoption: The Future and Past of Intercountry Adoption", *University of Louisville Law Review*, 48 (3), pp. 441-498; Tartari M., Schiva S., (2014), "Lo strumento clinico dell'osservazione nella valutazione delle famiglie migranti", in *Minorigiustizia*, 4, pp. 149-157, Franco Angeli, Milano; Trenka, J., Oparah, J., Shin, S. (2006), *Outsiders Within: Writing on Transracial Adoption*, South End Press, Cambridge MA; Yngvesson, B. (2010), *Belonging in an Adopted World. Race, Identity, and Transnational Adoption*. University of Chicago Press, Chicago.

- Figli che crescono i genitori. Uno sguardo antropologico dalla prospettiva del 'minore'

Rossana Di Silvio (Università degli Studi di Milano Bicocca)

La rappresentazione secondo cui non c'è famiglia senza un bambino, collettivamente condivisa e radicata in molti paesi occidentali, ha densamente nutrito quel fenomeno sociale ormai diffuso che va sotto il nome di adozione, anche transnazionale. In questa cornice il bambino, quale soggetto/oggetto del desiderio del 'fare famiglia', appare al centro delle attenzioni e delle apprensioni sia delle convenzioni internazionali, che delle norme giuridiche e delle pratiche professionali locali, chiamate a vigilare sulla imprescindibile tutela del suo 'superiore interesse'. Utilizzando la lente dell'apparentamento adottivo contemporaneo, il mio contributo intende discutere come una specifica idea dell'infanzia, storicamente e culturalmente determinata, e la sua visione del bambino come 'minore', diano corpo all'istituzione giuridico-professionale del bambino come 'abbandonato' e/o 'adottabile'. Ma se questa rappresentazione nega al bambino il riconoscimento di una concreta capacità di autodeterminazione, lo sguardo etnografico dentro le case delle famiglie adottive sembra restituire un quadro molto più complesso, dove il bambino si presenta sulla scena relazionale

come un outsider capace di mediare attivamente tra confini simbolici diversi, mostrando nei fatti la circolarità del potere “generativo” nelle relazioni adottive. Allo stesso modo, il particolare tipo di responsabilità genitoriale promossa oggi nelle società euro-americane da una specifica (ed univoca) ideologia dell’allevamento e dell’educazione dei figli, deve fare i conti con una possibile inversione prospettica dettata dall’agency esercitata dal bambino sulle pratiche di allevamento che lo riguardano, che assegna ai genitori una posizione auto-percettivamente difforme da quella comunemente attesa. La presenza stessa del bambino, infatti, spinge l’assunzione di paternità e maternità in direzioni non necessariamente scontate, poiché, diversamente (ma non tanto) dalla genitorialità “tradizionale”, il progressivo e quotidiano addensamento delle soggettività materna e paterna deve necessariamente fare i conti con l’azione (soggettiva) esercitata dal bambino a partire da una sua specifica biografia e ‘caratterialità’. In definitiva, i figli sembrano partecipare intensamente alla ‘crescita’ dei genitori, mettendo in campo contro-condotte e azioni resistenti, e provocando spesso in questi ultimi un senso di sconfitta connesso allo scarto tra educazione ideale ed educazione (resa) praticabile (dai figli).

Il mio contributo intende dunque illustrare e discutere come, attraverso il paradossale esercizio di potere di una particolare rappresentazione dell’infanzia, marcatamente adulto-centrica, vengono opacizzate l’agency soggettiva del bambino, la sua capacità di autodeterminazione e le sue abilità ‘generative’ nel processo negoziale di creazione di specifiche coreografie relazionali di famiglia, le quali, facendo dialogare ciò che è dato con ciò che viene di nuovo creato, riconfigurano in modo originale le soggettività di parentela e i nuovi legami di famiglia.

- I servizi pubblici per l’adozione tra norma giuridica e nuove complessità familiari

Silvia Chiodini (Centro Adozioni ASST Rhodense)

Il contesto legislativo italiano definisce ancora l’adozione come “chiusa”, con l’adozione viene quindi rescisso ogni legame con la famiglia biologica ed il bambino entra a tutti gli effetti nella famiglia adottante. L’articolo 8 della Carta dei Diritti dei bambini riconosce il diritto all’identità, la legislazione italiana in materia adottiva disciplina l’accesso all’informazione o, per meglio dire, ne limita l’accesso. I bambini che giungono in adozione sono sempre più depositari di ricordi strutturati, protagonisti loro malgrado di storie complesse e complicate, facenti parte di fratrie numerose. Nei casi di fratrie numerose, per esempio, i fratelli vengono adottati da famiglie diverse, con l’obbligo per i genitori di mantenere e preservare il legame tra i fratelli, creando così connessioni parentali nuove, che talvolta mettono in crisi le coppie adottive, i bambini e i servizi. Soprattutto in ambito internazionale è evidente come la realtà superi i limiti rigidi della giurisprudenza, dei contenuti specifici delle singole professionalità e delle prassi consolidate. Da tempo sono al vaglio proposte di legge che oltre ad andare nella direzione di un più ampio rispetto dei diritti di ciascuno ad accedere alle proprie origini, andrebbero a sanare dei vuoti, che molti stanno cercando di colmare (dalle esperienze operative dei servizi dedicati all’adozione ai siti internet che lanciano appelli di chi cerca madri biologiche, figli, fratelli). La complessità adottiva attuale rende dunque necessaria e urgente una ridefinizione del dispositivo adottivo a più livelli; da operatore di un Centro Adozioni, impiegato nelle attività di pre e post-adozione, nel mio contributo evidenzio la profonda necessità di un cambiamento di approccio in ogni fase del procedimento, ovvero la necessità di prepararsi ad affrontare con strumenti efficaci una nuova visione di adozione che integri maggiormente passato-presente-futuro e che si confronti pienamente con la complessità, al fine di evitare sempre più i così detti “fallimenti adottivi mascherati”. L’esperienza sul campo, infatti, porta a confrontarsi con situazioni diversificate che spesso danno l’impressione di una grande confusione dove l’orientamento del professionista condiziona, in senso positivo o negativo, la possibilità del bambino adottivo di poter disporre o meno di elementi conoscitivi riguardo la propria storia e di poter quindi attribuire un significato alla propria esperienza e costruire pienamente un collegamento di significati tra l’appartenenza biologica e l’appartenenza adottiva, elemento imprescindibile per lo strutturarsi di un’adozione realmente rispondente agli interessi dell’adottato. Da questa prospettiva, la questione non è quella di cercare e conoscere i propri parenti di origine, ma quella di come orientarsi nell’attribuzione di senso delle proprie esperienze esistenziali facendo riferimento a molteplici radici e appartenenza. Il confronto con realtà adottive complesse ha portato a cercare modalità di intervento rispondenti a bisogni individuali e a rivedere la prassi operativa: dalla cosiddetta verità narrabile alla storia familiare, dove “storia” è intesa in senso etimologico e di narrazione autobiografica; dall’appartenenza familiare alla multi-appartenenza, ma anche da un approccio psico – sociale ad un approccio multidisciplinare, all’interno del quale ottengono piena cittadinanza tutti gli apporti.

- Antropologia dell’adozione tra Burkina Faso e Italia

Martina Concetti (Agenzia Regionale Adozioni Internazionali, Regione Piemonte)

Il mio campo ricerca non è uno spazio limitato di cui è possibile tracciare facilmente i confini. Il tema di cui mi occupo richiede questa estensione: l’adozione internazionale, per sua stessa natura, si colloca in una prospettiva multisituata. Il mio lavoro prende dunque avvio da una permanenza in Burkina Faso di un mese per un progetto sviluppato con l’ARAI-Regione Piemonte ma a causa del colpo di Stato che ha colpito il Paese il 16 Settembre 2015 è stato interrotto e si è allora riconfigurato svolgendosi principalmente negli uffici dell’Agenzia. L’indagine si concentra sulle dinamiche relazionali e affettive, che legano genitori italiani e figli burkinabè nell’attraversamento dei due territori. Partendo da un’analisi dei fascicoli dei bambini adottati con ARAI dal Burkina Faso è stato possibile rintracciare le principali cause di abbandono (incesto, presunta malattia mentale della madre e bambini trovati). Le inchieste sociali nelle quali troviamo a storia dei bambini sono compilate da operatori burkinabè e sembrano scritte per essere comprensibili e traducibili soprattutto fuori

dai loro confini semantici. Lavorando sulle cartelle è stato possibile studiarne la struttura e rintracciarne gli schemi utilizzati per facilitarne la consultazione da parte di chi ne sarebbe stato il fruitore ultimo: la famiglia adottiva. Proprio queste ultime sono state in seguito intervistate sulle pratiche messe in atto per accogliere il bambino. Dalla consapevolezza dei motivi dell'abbandono alla costruzione e il racconto di una storia comune. Prassi che servono a riconoscersi come famiglia e che sono guidate dagli operatori sociali degli Enti. In ognuna delle interviste effettuate emerge la differente preparazione delle coppie e i temi sui quali si sono soffermati a riflettere rispetto alle loro sensibilità o alle esperienze affrontate. L'immagine stessa dell'adozione cambia attraverso la formazione, l'abbinamento, la lettura del dossier, l'incontro con il figlio atteso e la vita con lui. La creazione di una routine, il farsi famiglia quotidiano, l'arrivo delle prime domande sono passaggi che conducono i soggetti coinvolti verso nuove concezioni del proprio percorso, verso le pratiche che li trasformeranno da coppie in famiglie.

- Il ruolo della fotografia nell'adozione internazionale

Chiara Costa (Canterbury Christ Church University)

L'intervento si propone di condividere riflessioni sull'immaginario del 'bambino adottabile' e sul ruolo del supporto fotografico all'interno del complesso processo di costruzione dei legami con la famiglia adottiva e di mantenimento di questi con la famiglia d'origine. Inscritto all'interno di un più ampio progetto di ricerca interessato a indagare le interconnessioni fra adozione internazionale e circolazione infantile informale in Etiopia, l'intento sarà di focalizzarsi in particolare sull'utilizzo dell'immagine nel corso di tre fasi fondamentali del processo adottivo. In primo luogo il momento dell'abbinamento, nel corso del quale la fotografia del minore viene mostrata e consegnata alla famiglia adottiva. Su di essa convergeranno investimenti e aspettative dei futuri genitori, e per tale ragione questo passaggio segna per la coppia un momento di trasformazione nella percezione del tempo, permettendo di focalizzare su un soggetto specifico le emozioni, le aspirazioni, le paure. In secondo luogo il periodo iniziale di convivenza del minore con la famiglia adottiva, nel corso del quale l'immagine supporta il formarsi del legame familiare 'addomesticando l'occhio e l'emozione' e contribuendo alla costruzione di una memoria condivisa e sociale racchiusa nell'album di famiglia. Infine, con particolare riferimento al caso etiope, il focus sarà sul lavoro di intermediazione che i genitori adottivi si trovano a svolgere quando il bambino abbia ancora membri viventi della propria famiglia di origine con i quali abbia mantenuto i contatti sino alla partenza dall'Etiopia. In tali casi, le fotografie allegate ai reports annuali che le famiglie adottive devono inviare presso il paese di adozione – per l'Etiopia al MOWCA, Ministry of Women and Children Affairs – per attestare i progressi del bambino adottato divengono, da atto burocratico, pratica di 'mantenimento' del legame del bambino adottato con la famiglia d'origine. A partire da tali considerazioni si entrerà in merito ai criteri che distinguono *full orphan* e *semi orphan* all'interno del processo di adozione internazionale, e della sottile linea di demarcazione che distingue 'il superiore interesse del bambino' dalle derive ad esso interconnesse, con riferimento ai recenti casi che hanno nuovamente gettato luce sui processi messi in atto nei paesi di adozione in termini di selezione e 'produzione' del bambino adottabile – in Vietnam nel 2007, in Etiopia nel 2011, in Repubblica Democratica del Congo nel 2016.

- L'assessment psicodiagnostico e la "variabile culturale"

Carlo Branchi (Università degli Studi di Torino)

La presenza di famiglie di origine straniera nel tessuto demografico del nostro paese sta lentamente facendo emergere tra gli operatori dei servizi socio sanitari la necessità di predisporre strumenti di valutazione psicologica adatti all'utenza immigrata. L'impiego delle procedure testistiche si presta a essere indagato come un punto d'osservazione preferenziale per inquadrare nella sua globalità l'iter di costruzione di una valutazione psicodiagnostica oggettiva. Il presente contributo vuole proporre alcune chiavi di lettura critiche a partire dall'approfondimento della letteratura internazionale in materia ed in particolare gli studi condotti in area nord americana nel filone del *multicultural assessment* e le ricerche dell'équipe parigina coordinata dall'etnopsichiatra Marie Rose Moro. Il dibattito che anima questi lavori si articola nelle diverse posizioni teoriche in merito alle connessioni esistenti tra i concetti di natura-mente-cultura. In campo psicometrico questo si ritraduce nel ruolo di volta in volta assegnato a quella che è stata definita come "variabile culturale" e al costrutto correlato di "equivalenza culturale", portando all'oscillazione tra due polarità: da un lato si situano le ricerche cross-culturali, che muovono dal presupposto dell'esistenza di meccanismi psichici universali, cui le singole declinazioni culturali apporterebbero solo delle variazioni di tipo quantitativo; dall'altro lato le eterogenee tradizioni di ricerca che asseriscono il "ruolo formativo" delle culture nel mediare la totalità delle esperienze umane. In questa cornice, la presentazione delle controversie riguardo l'applicabilità dei test con la popolazione straniera permette di riflettere su come all'interno delle discipline psicologiche siano presentate le nozioni di "cultura" e "acculturazione", sulla attendibilità delle metodologie definite *culture-free*, sulla contrapposizione degli approcci emico ed etico, sul valore riconosciuto alle determinanti linguistiche. Per quanto in apparenza molto tecniche, le risposte a questi quesiti autorizzano a considerare i possibili effetti discriminatori insiti nella relazione testista-soggetto testato. Lo scivolamento tra i concetti di "cultura, etnia e razza" e la manipolazione delle categorie psicodiagnostiche possono infatti contribuire al rafforzamento di dinamiche di esclusione. È quanto si rileva ripercorrendo la storia della nascita dei modelli psicometrici per misurare l'intelligenza e nell'utilizzo degli strumenti testistici durante il periodo coloniale. La ricostruzione di queste genealogie consente di disvelare le implicazioni etiche e deontologiche implicate nelle scelte metodologiche, decostruendo l'apparente neutralità della prassi psicodiagnostica. Nella conduzione della consultazione psicodiagnostica diventa quindi vitale, in linea con le riflessioni proposte dai teorici dell'*assessment* multiculturale, sviluppare un pensiero

metodologicamente inflessibile e rigoroso, costruito attorno ad un'attitudine riflessiva e all'osservazione attenta dei limiti di applicazione dei propri strumenti. Raccogliendo le sollecitazioni dell'etnopsichiatria critica, un percorso psicodiagnostico può aprire a una valutazione negoziata e condivisa con l'utente, basata su un modello ecologico e interdisciplinare che sia sensibile alle trasformazioni psico-culturali proprie dell'esperienza migratoria.

- Gli assistenti sociali, immaginari

Daniele Todesco (ricercatore indipendente)

L'entrata in campo del Tribunale per i Minorenni modifica le "relazioni" in modo significativo tra tutti i soggetti coinvolti in un processo di "tutela minorile". Cambiano le funzioni, gli obiettivi del lavoro sociale. Gli assistenti sociali rappresentano una delle figure chiave di questo processo. Pur essendo immersi in un sistema di welfare precarizzato e destrutturato la loro importanza accresce all'interno di un contesto sempre più inadeguato come quello della giustizia minorile, che "essenzializza" i processi sociali e giuridici. La loro opera di scrittura e narrazione assume un ruolo fondamentale per descrivere la situazione trasformata in un "fascicolo". La "relazione sociale" rappresenta spesso l'elemento principale o talvolta unico su cui il Tribunale dei Minorenni decide la sorte di un minore. Operatori sociali, e assistenti sociali in particolare, che devono (o dovrebbero) fare i conti con i loro immaginari e quella degli "utenti" dei Servizi Sociali. Immaginari che talvolta vengono messi a nudo quando un collega si schiera dall'altra parte, rompe "l'ordine", il sistema corporativo e solidaristico professionale, per porsi dalla parte della famiglia che subisce l'allontanamento di uno o più minori. Partendo da esperienze concrete si evidenzia sia l'onnipotenza sia l'impotenza delle professioni sociali e le ricadute degli immaginari sulla vita di famiglie e bambini. Un dibattito tutto da riaprire.

- Fotografia dentro lo specchio. La storia dei minori rom allontanati dalle loro famiglie

Carlotta Saletti Salza (Università degli Studi di Verona)

In occasione di un seminario di Rossana Di Silvio tenutosi a Torino lo scorso aprile mi ha colpito la specularità dei nostri lavori. Lei in quel momento stava analizzando le modalità con le quali bambini e genitori adottivi entrano gradualmente in una relazione intima, facendo assumere alla relazione affettiva dei tratti famigliari. Quell'attenzione che Di Silvio citava come "riconfigurazione dell'alterità", la ritrovo esattamente rovesciata nel lavoro degli operatori impegnati nei casi di allontanamento dei minori rom. Nel primo caso si opera per mitigare l'estraneità di colui che arriva attraverso un processo di incorporazione (Di Silvio, 2015), nei casi di allontanamento assistito invece ad un lento e stremante percorso durante il quale i processi di incorporazione vengono intenzionalmente scorpati. Tutto questo quando l'oggetto dei fascicoli in tribunale è ancora la tutela della relazione familiare, quindi anche se non si è in caso di rilevato abbandono con conseguente apertura della procedura per l'eventuale dichiarazione dello stato di adottabilità. L'occasione è quella di analizzare questa specularità attraverso le narrazioni delle storie dei bambini che vengono allontanati dalle loro famiglie e poi dichiarati adottabili. Sono narrazioni che possono cambiare a seconda dell'interlocutore; narrazioni che identificano l'allontanamento come una sottrazione; narrazioni fatte di parole che definiscono l'attesa di un bambino che potrebbe sempre tornare a casa. Anche quando è stato dichiarato adottabile, quando cambia cognome e vengono interrotti i rapporti. Quel bambino allontanato verrà sempre atteso, contato nel numero dei figli, nominato. Il legame della famiglia resta vivo nel tutelare una relazione che si considera sempre presente. Mentre tutti gli operatori coinvolti nel percorso dell'allontanamento che può portare all'adozione sono pronti a interpretare le capacità genitoriali, l'adeguatezza dei genitori adottivi, lo stato emotivo dei bambini, nessuno sembra accorgersi di quello che sta accadendo, ovvero che in questi lunghi percorsi dettati dai tempi istituzionali si perde di vista la storia degli stessi minori. Come se potesse essere cancellata. Nei casi di allontanamento di minori rom che ho analizzato, ciò che avviene è che la storia si uccide, si nega, si storpia, si frantuma, se ne inventa addirittura un'altra, si cerca di farla dimenticare, si sottovaluta, si disconosce, si uniforma. La storia del bambino diventa genericamente la storia dei minori rom, e – con questa motivazione – disprezzata perché negativa, peggiorativa, come se fosse 'cattiva'. Nelle valutazioni genitoriali i rom diventano adulti non in grado di essere genitori, i minori rom diventano bambini privi di tutela e quindi da educare. La violenza istituzionale operata in questo contesto dagli operatori sociali e dai professionisti del settore ha un'impronta molto forte che viola il bambino, la sua storia e il suo corpo. La storia dei minori rom non la si interpreta, quasi mai. Sarebbe invece importante riconoscere che ogni storia è diversa dall'altra. Una cosa però è certa, a questa violenza non ci si può abituare.

- "Adottare l'invisibile": la riconfigurazione del legame di parentela nella procreazione con donazione di gamete. Intersezioni di vite dopo la legge 40/2004.

Maria Luisa Parisi (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia)

Il paper che si desidera presentare ha come oggetto la disamina, da una prospettiva antropologica, della biotecnologia riproduttiva denominata "Fecondazione con donazione di Gamete", più comunemente conosciuta come "fecondazione eterologa". Verranno presentati i risultati di una ricerca sul campo condotta tra il 2008 e il 2012 presso un centro di medicina della riproduzione del Sud Italia: per questo studio sono stati intervistati operatori sanitari e coppie di pazienti che hanno deciso di narrare la propria esperienza procreativa poco tempo dopo l'entrata in vigore della legge 40/2004,

volta a disciplinare le tecniche di procreazione medicalmente assistita in Italia (Legge 19 febbraio 2004, n. 40, “Norme in materia di procreazione medicalmente assistita”, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n.45 del 24 febbraio 2004). Riflettere sulle esperienze procreative della contemporaneità – connotate dall’ingresso delle tecniche biomediche nella sfera riproduttiva – significa, in primo luogo, cercare di rendere espliciti i contesti all’interno dei quali esse prendono forma e si realizzano, provando a rispondere a tre semplici domande: «Come vengono rappresentate in ottica medica? Come vengono utilizzate dalle persone? Come divengono oggetto del discorso giuridico?». Detto altrimenti, ciò che questo intervento desidera mettere in luce è la dimensione “pro-creativa” (dal latino *prōcrēo*: generare/produrre) delle tecnologie riproduttive sul piano socio-culturale. Nello specifico si vuole qui riflettere su come le biotecnologie riproduttive abbiano avuto un impatto costruttivo non solo sul piano biologico, come appare evidente, ma anche su quello socio-normativo e sul più ampio livello simbolico-culturale. In particolar modo, ci concentreremo sull’analisi delle rappresentazioni simboliche e delle esperienze procreative che si realizzano attraverso l’uso della tecnica denominata “fecondazione eterologa”, che consente a coppie con problemi di infertilità o con malattie genetiche di intraprendere un percorso di ricerca della genitorialità davvero particolare: “adottare” un gamete. Attraverso le narrazioni dei pazienti si proverà a mettere in luce come le persone coinvolte diano senso a questa peculiare esperienza riproduttiva che mette in discussione il valore simbolico della procreazione e del legame biogenetico, riconfigurando, de facto, i concetti stessi di famiglia e filiazione. In un’ottica di antropologia applicata questo studio possiede un’ulteriore peculiarità: gran parte delle interviste realizzate sono andate a costituire le “memorie” presentate innanzi alla Corte Costituzionale italiana, le cui sentenze hanno notevolmente contribuito alla riformulazione del dettato normativo. Prende quindi forma un interrogativo: come e quanto i saperi antropologici hanno contribuito alla costruzione della realtà culturale di una tecnica come la fecondazione con donazione di gamete in cui si intrecciano esperienze soggettive, prassi mediche e orizzonti normativi?

con il patrocinio di



REGIONE AUTONOMA TRENINO-ALTO ADIGE
AUTONOME REGION TRENINO-SÜDTIROL
REGION AUTONOMA TRENIN-SÜDTIROL



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO



Club per l'UNESCO di Trento



Comitato Scientifico

Bruno Riccio, Mara Benadusi,
Roberta Bonetti, Sebastiano Ceschi,
Sabrina Tosi Cambini, Giovanni Pizza,
Marco Bassi, Leonardo Piasere,
Antonino Colajanni

<https://antropologiaapplicata.com>

Coordinatore del Comitato Scientifico
Marco Bassi

Comitato organizzativo
Marta Villa e Giorgia Decarli